CENTRO STUDI DON BOSCO
Università Pontificia Salesiana

GIOVANNI BOSCO

OPERE EDITE

Vol. XIII
(1860-1862)

LAS-ROMA

CENTRO STUDI DON BOSCO
Università Pontificia Salesiana

GIOVANNI BOSCO

OPERE EDITE

Ristampa anastatica

Vol XIII

LAS-ROMA

Prima Serie

LIBRI E OPUSCOLI

GIOVANNI BOSCO

OPERE EDITE

Vol. XIII
(1860-1862)

Angelina
Esempi edificanti
Una famiglia di martiri
Cenno biografico sul giovanetto Magone Michele
Il pontificato di S. Dionigi
Il Galantuomo *pel 1862*
Il pontificato di S. Felice primo e di S. Eutichiano papi e martiri
Una preziosa parola ai figli ed alle figlie

LAS-ROMA

© 1976 by LAS - Libreria Ateneo Salesiano
Piazza Ateneo Salesiano, 1 - 00139 ROMA (Italia)
Tel. (06) 884.641

ESSE GI ESSE - ROMA

+¶ **ANGELINA** o la buona fanciulla istruita nella vera divozione a Maria Santissima 1-44

A chi legge *3-5*; Capo X. La Comunione *7-10*; Capo XIX. La Confessione *11-16*; Capo XX. Frequenza alla santa Comunione *16-22*; Capo XXI. La Chiesa di Gesù Cristo *22-28*; Capo XXIV. Le conversazioni *29-32*; Capo XXV. Maria nostra protettrice nella vita presente *33-36*; Capo XXVI. Maria nostra protettrice in punto di morte *37-41*; La fanciulla che brama di amare Gesù Cristo, a Maria di lei madre *42-43*; Indice *44*.

+¶ **ESEMPI EDIFICANTI** proposti specialmente alla gioventù. Fiori di Lingua 47-54

Ai nostri lettori *49-50*; Indice *51-54*.

UNA FAMIGLIA DI MARTIRI ossia vita de' santi Mario, Marta, Audiface ed Abaco e loro martirio con appendice sul santuario ad essi dedicato presso Caselette, per cura del Sacerdote Bosco Giovanni 57-152

Capo I. Fonti da cui ricavansi le memorie riguardanti a questi santi *59-62*; Capo II. Genitori de' Ss. Audiface ed Abaco. - Educazione data alla loro figliuolanza. - Loro venuta a Roma *62-65*; Capo III. Mario colla sua famiglia va a venerare i corpi dei Santi, soccorre i prigionieri, seppellisce i corpi de' martiri *65-68*; Capo IV. Mario colla sua famiglia dà sepoltura a S. Cirino, indi è accolto in una adunanza di Cristiani *69-71*; Capo V. S. Valentino confessa la fede di G. Cristo e dà la vista ad una fanciulla cieca *71-76*; Capo VI. Conversione, martirio di s. Asterio e della sua famiglia *77-82*; Capo VII. Martirio di s. Valentino. Mario colla sua famiglia davanti all'Imperatore *82-85*; Capo VIII. Mario, Marta, Audiface ed Abaco disprezzano le minacce e le promesse di Musciano, perciò sono battuti con verghe e posti sopra l'eculeo *86-89*; Capo IX. Mario, Marta, Audiface ed Abaco sottoposti al fuoco, agli ucini, sono loro troncate le mani. Parole di s. Marta e di s. Abaco *90-93*; Capo X. Mario, Marta, Audiface ed Abaco condotti per Roma incatenati; in fine sono tutti coronati del martirio *93-97*; Capo XI. Trasporto delle reliquie de' Ss. Martiri Mario, Marta, Audiface ed Abaco in varie chiese di Roma *97-101*; Capo XII. Trasporto delle reliquie de' medesimi santi in altri paesi *101-103*; Capo XIII. Trasporto delle loro reliquie in Germania insieme con quelle di s. Marcellino e Pietro martiri *104-109*; Capo XIV. Miracoloso riconoscimento delle reliquie dei santi Mario, Marta, Audiface ed Abaco *109-113*; Appendice sul Santuario dedicato a sant'Abaco presso Caselette. Titolo I. Origine di questo Santuario *114-119*; Titolo II. Stato

della Cappella di s. Abaco sul monte di Caselette in varie epoche *119-123*; Titolo III. Visita della Regina Maria Teresa, e Maria Adelaide di Savoia alla Cappella di san Abaco. - Stabilimento della Via Crucis *123-127*; Titolo IV. Continuazione dei lavori ed ampliazione *128-131*; Titolo V. Grazie speciali ottenute ad intercessione di s. Abaco dai divoti che gli si raccomandarono. Breve di S.S. Pio IX *132-149*; Indice *150-152*.

CENNO BIOGRAFICO SUL GIOVANETTO MAGONE MICHELE allievo dell'Oratorio di S. Francesco di Sales, per cura del Sacerdote Bosco Giovanni 155-250

Giovani carissimi *155-160*; Capo I. Curioso incontro *161-165*; Capo II. Sua vita precedente e sua venuta all'Oratorio di s. Francesco di Sales *165-170*; Capo III. Difficoltà e riforma morale *170-174*; Capo IV. Fa la sua confessione e comincia a frequentare i Ss. Sacramenti *174-178*; Capo V. Una parola alla gioventù *178-183*; Capo VI. Sua esemplare sollecitudine per le pratiche di pietà *183-187*; Capo VII. Puntualità ne' suoi doveri *187-193*; Capo VIII. Sua divozione verso la B. Vergine Maria *193-197*; Capo IX. Sua sollecitudine e sue pratiche per conservare la virtù della purità *197-201*; Capo X. Bei tratti di carità verso del prossimo *201-207*; Capo XI Fatti e detti arguti di Magone *207-213*; Capo XII. Vacanze di Castelnuovo d'Asti. Virtù praticate in quella occasione *214-219*; Capo XIII. Sua preparazione alla morte *219-226*; Capo XIV. Sua malattia e circostanze che l'accompagnano *226-231*; Capo XV. Suoi ultimi momenti e sua preziosa morte *231-238*; Capo XVI. Sue esequie; ultime rimembranze; Conclusione *239-244*; Preghiera quotidiana a Gesù Agonizzante *245-248*; Indice *249-250*.

IL PONTIFICATO DI S. DIONIGI con appendice sopra S. Gregorio Taumaturgo per cura del Sacerdote Bosco Giovanni . . 253-316

Capo I. Vita eremitica - elezione di S. Dionigi *255-259*; Capo II. Martirio di s. Cipriano *259-264*; Capo III. Costanza ammirabile di un fanciullo *264-267*; Capo IV. Punizione de' persecutori. Carità de' cristiani *267-270*; Capo V. Concilio Romano - Relazione di San Dionigi d'Alessandria con s. Dionigi papa *270-274*; Capo VI. Massa Candida. - Martirio di S. Marino - S. Asterio al Giordano *274-278*; Capo VII. Eresia di Paolo Samosateno. Grave sentenza di Aureliano imperatore a favor de' cristiani *279-283*; Capo VIII. Ultime azioni di S. Dionigi papa. Sua morte *283-288*; Appendice sopra S. Gregorio Taumaturgo. Capo I. Nascita. - Studii di s. Gregorio *289-292*; Capo II. Trame contro di Gregorio. - Lettera a lui di Origene. - Suo battesimo. - Suo ritiro *293-296*; Capo III. Sua visione. - E' promosso alla sede vescovile di Neocesarea. - Suoi miracoli in un tempio d'idoli *296-300;* Capo IV. Miracoli operati in Neocesarea. - Numerose conversioni ivi operate. - Prosciuga un lago. - Arresta una inondazione *300-304*; Capo V. Consacra Ales-

sandro il Carbonaio vescovo di Comana. - Castiga la ribalderia di due Giudei *305-308*; Capo VI. Miracolosa guarigione di Gregorio *308-310*; Capo VII. Ritorno di Gregorio a Neocesarea. - Conversioni ivi da lui operate. - Fa che cessi la peste. - Sua morte. - Suoi scritti *310-314*; Indice *315-316*.

+¶ **IL GALANTUOMO e le sue profezie.** Almanacco piemontese-lombardo pel 1862 319-336

Il Galantuomo a' suoi amici *321-334*; Indice *335*.

IL PONTIFICATO DI S. FELICE PRIMO E DI S. EUTICHIANO PAPI E MARTIRI per cura del Sacerdote Bosco Giovanni 339-434

Capo I. Visibilità della vera Chiesa *341-346*; Capo II. Elezione di S. Felice I. - Nona persecuzione sotto Aureliano *347-350*; Capo III. Patimenti del vescovo S. Reveriano con dieci compagni *351-354*; Capo IV. S. Sinforiano ricusando di adorare gli dei viene eziandio esposto ai tormenti. - Suo martirio *355-360*; Capo V. S. Felice istruisce molti nella Fede. - Battezza s. Bonosa e cinquanta soldati che muoiono martiri *360-368*; Capo VI. La regina Zenobia. - Fatiche di Felice papa per la fede cattolica *369-372*; Capo VII. Sepolcri. - Memorie dei Martiri. - Confessione. - Pietre Sacrate. - Catechismi. - Omelie *373-380*; Capo VIII. S. Eutichiano papa. - Trista fine di Aureliano. - Probo fa cessare la persecuzione. - Prime fatiche del novello Pontefice *381-385*; Capo IX. Manete. - Sua eresia. - Sua morte *385-390*; Capo X. L'offertorio della santa Messa - Benedizione dei frutti della terra *391-397*; Capo XI. Scomunica contro gli ubbriachi. - Modo di seppellire i Martiri. - Colobio. - Tunica - Dalmatica. - Martirio e sepoltura di s. Eutichiano *397-401*; Appendice sopra S. Caritone Abate e Martire. Capo I. Patria ed interrogatorio di s. Caritone nella persecuzione di Aureliano *402-407*; Capo II. Patimenti di s. Caritone. - Semivivo è strascinato in carcere *407-410;* Capo III. S. Caritone liberato dalla carcere cade nelle mani degli assassini, da cui è miracolosamente liberato *410-415*; Capo IV. S. Caritone converte la spelonca in una chiesa. - Fabbrica un monastero e dà principio alla vita eremitica *415-421;* Capo V. Caritone parte da Faran, edifica un'altra Laura sui monti di Gerico; di poi una terza vicino a Tecua *421-428*; Capo VI. Dio gli fa conoscere vicina la morte. - Chiama a se i suoi religiosi, lascia molti ricordi e muore santamente *428-432*; Indice *432-434*.

[?] **UNA PREZIOSA PAROLA AI FIGLI ED ALLE FIGLIE** 437-459

+ è premesso alle opere ristampate solo parzialmente
¶ è premesso agli scritti attribuibili o attribuiti a Don Bosco
[?] è premesso alle opere dubbie

ANGELINA

O

LA BUONA FANCIULLA

INSTRUITA

NELLA VERA DIVOZIONE

A

MARIA SANTISSIMA



TORINO
TIP. G. B. PARAVIA E COMP.
1860

A CHI LEGGE.

Tu vivi, cristiano, d'imitazione. Quello che vedi farsi dalla mamma, dal papà, dai fratelli e dalle sorelle più grandi di te, e da altri ancora, basta a fare sì che piaccia al tuo cuore e ti alletti; animato dal loro esempio tosto imprendi a farlo tu pure, e quando non puoi riuscirvi coll'opera, mandi avanti i desiderii, li accendi, li afforzi, dicendo: o potessi far io, come mamma, papà, e le sorelle mie. Felice te, se le azioni che vedi, sono buone! Te felice, se gli esemplari, che hai sott'occhio, non hanno macchia di vizio, ma ti presentano bei colori di virtù! Ah! allora il

tuo cuore sarà nobilitato, vestirà ogni di grazie, splendore e bellezza celeste, da far invidia al candor della neve, alla vivezza della luce, al soave luccicare della luna e delle stelle. Ma guai a te, se il modello che hai sotto gli occhi è cattivo; se le azioni che vedi sono viziose! Allora il tuo cuore verrebbe avvilito fino al fango; e tu che diverresti? Se tu dunque vivi d'imitazione, e se è necessario a te l'aver di continuo a vista un modello senza macchia da imitare, te ne vorrei dar uno. Esso è bello, è santo, è divino. Oh se giungerai a conoscerlo bene, quanto l'amerai! quanto desidererai di conformarti a' suoi begli esempi! Brami conoscere questo modello? È tua mamma; la mamma di tutti i fanciulli, di tutti gli uomini. Questa mamma è Maria, madre di Gesù, del figlio di Dio.

Ecco il modello che ti voglio dare. Una

fanciulla di tua età di nome Angelina, che fu imitatrice della Regina degli Angeli, ti insegnerà come si fa ad imitar Maria.

La virtuosa fanciulletta si era ben fissa in mente questa risoluzione; *la mia giornata con Maria!* E voleva dire, che ella in tutti i giorni avrebbe fatto le sue azioni con quei pensieri ed affetti, con quella diligenza, in quel modo, che le ha fatte Maria SS. Come aveva proposto, così fece; e così le sue azioni mai non ismentirono il nome che le fu dato al fonte battesimale. Così sarà di te, se tu pure dirai ogni mattina nel cuor tuo: *Questa mia giornata è con Maria!*

Maria, la tua buona Mamma ti benedica dal Paradiso.

» questo mondo per non ricordarmi più
» che della bontà del mio Dio, delle sue
» misericordie e del vostro amore. »

CAPO X.

La Comunione.

Marietta era tutta sollecitudine, perchè la sua Angelina facesse la sua prima comunione colle migliori disposizioni d'animo e di cuore compatibili colla sua età. Non lasciava sfuggir occasione di prepararla fin dai più teneri anni. Conosceva ben essa che la comunione è l'azione più eccellente, la più santa che possa mai fare una creatura sulla terra, azione la più decisiva, che fatta degnamente la prima volta arreca nel cuor dei fanciulli le più elette benedizioni; ma se per somma disavventura è fatta indegnamente: ahi! qual marchio di terribili maledizioni imprime essa mai.

Un giorno di festa questa buona madre era ritornata dal far la santa comunione. Angelina l' avea accompagnata. Cammin facendo la ragazza coll'ardor di un cuore desideroso di unirsi al suo Dio per la prima volta, disse: mamma, quando vi

veggo a ricevere il buon Gesù nella santissima comunione mi si accende in cuore un sì vivo desiderio di riceverlo io pure, che pare mi porti sull'ali alla sacra mensa, nè so chi mi trattenga dall'accorrervi. Ah! venga, venga presto quel dì, il più bello e fortunato di mia vita. Allora potrò dire anch'io: il mio Gesù è mio, ed io sono di Gesù! E quì lasciò spuntar dagli occhi alcune lagrime.

La madre miratala con tenera compiacenza, datale una stretta di mano, ed alzati gli occhi al cielo rispose: Lina mia, anche per te il giorno di tue nozze con Gesù si avvicina a corso veloce. Ancor qualche mese, e poi stringerai al tuo seno per la prima volta il tuo Dio, il tuo Salvatore, Padre, sposo, e insomma il tuo tutto. La tua madre e il nostro zelante prevosto non hanno omesso alcun mezzo per farti conoscere l'importanza d'una prima comunione e le disposizioni che bisogna portarvi per farla degnamente e con vantaggio dell'anima. Ma, mia cara, ci hai corrisposto? che ti manca ancora per accogliere, come si conviene, un tanto ospite? Ah! pur troppo ti manca ancora assai! Or bene, ecco un mezzo più prossimo per me-

glio disporti a ricevere per la prima volta, e poi tutte le altre il tuo Gesù. Io ti avea fatto cenno fin da principio di questi ammaestramenti, che tu dovevi passare la tua giornata con Maria per ottenere in modo speciale il favore di far bene la prima tua comunione. Ora invece è venuto il tempo d'imitare nella tua Celeste Madre quelle virtù più prossime alle disposizioni alla comunione, quali sono, la fede, speranza, carità, desiderio, gratitudine, umiltà, e le altre che da queste derivano. Devi pensare spesso a quelle disposizioni d'animo e di cuore che vi portava Maria Vergine, allorchè in questa vita riceveva ogni giorno il suo Divin Figlio nella santissima comunione. Qual fede vivissima nella verità del sacramento! quanta umiltà, ardore, e desiderio! qual corredo di virtù le più eroiche ne adornava la mente ed il cuore sacratissimo! Maria SS. era tempio vivente dello Spirito Santo, giardino di delizie del suo Celeste Sposo, più santa di tutti gli Angeli e di tutti i Santi insieme, quindi di tutti loro più degna d'accogliere nel suo seno il Santo de' santi, il suo Divin Figlio.

Per ottenere il tuo scopo devi spesso pensarvi. Ma soprattutto devi pregare la

Madre tua santissima che prepari ella stessa il tuo cuore a ricevere, come si conviene, il suo Gesù. Ecco la bella affettuosa orazione che puoi fare spesso alla tua Madre Celeste.

« O Madre mia Immacolata, voi, che » prima di sedervi in Paradiso alla destra » del vostro Gesù, l' avete ricevuto ogni » giorno nella comunione santissima più » degnamente che non l' hanno ricevuto » tutti i Santi insieme, ottenetemi la gra- » zia di far bene la mia prima comunione. » Io sono una debole e misera fanciulla » priva di quelle virtù, che col loro odore » soavissimo attraggono nel cuore l'Agnello » senza macchia, il vostro Gesù. Ah! voi » dunque aiutatemi, perchè la mia mente » e il mio cuore siano pieni di quella fede » vivissima, di quella ferma speranza, di » quell'ardentissima carità ed umiltà pro- » fondissima, delle quali era tutto pene- » trato ed animato il vostro Cuore SS. » Allora il vostro Divin Figlio riconoscendo » in me un'immagine vivente della Madre » sua troverà le sue delizie nel venirci la » prima volta sacramentato, e darsi tutto » a me in cibo. Così sia. »

Coraggio, cara figlia, mettiti all' opera; eseguisci con fedeltà e costanza quello che ti ho insegnato. Tutti i giorni di tua vita siano con Maria, le sue eroiche virtù risplendano nella tua mente, infiammino il tuo cuore, abbelliscano ogni tua opera. Nè sii paga d'essere sola. Le tue compagne condotte dalle tue esortazioni e più dall'esempio facciano lo stesso; e Maria santissima sarà la tua e la loro madre e protettrice in vita, la tua e la loro consolazione in morte, la tua e la loro corona nel bel paradiso.

Angelina, commossa fino alle lagrime da questa esortazione, ringraziò la buona madre, e rinnovò la promessa di attenersi esattamente agl' insegnamenti di lei, e la mantenne in tutto il corso di sua vita. Felice vita! adorna delle più graziose e sante virtù, chiusa dalla morte dei giusti, resa immortale da' gaudii eterni!!

CAPO XIX.

La Confessione.

La buona Marietta dopo avere insegnato alla docile sua figliuola il modo di passare

la giornata con Maria, la volle ancora ammaestrare intorno ad alcune cose di nostra santa religione, le quali sono della massima importanza. Pertanto chiamatala a sè un giorno così prese a parlarle: Senti, o Lina mia, ti voglio oggi far conoscere un grande tratto della misericordia di Dio verso noi poveri peccatori.

— Sì, o mamma, dite pure, che io sono tanto contenta di udirvi a parlare de'benefizi che ci ha fatto il Signore.

— Marietta continuò: tu sai come noi siamo miserabili, e come cadiamo facilmente in peccati. Ora se Dio avesse detto di perdonarci i nostri peccati solamente col battesimo, e non più quelli che per disgrazia si sarebbero commessi dopo aver ricevuto questo sacramento, oh quanti cristiani certo se ne andrebbero alla perdizione! Ma Iddio, conoscendo la nostra grande miseria, stabilì un altro sacramento con cui ci sono rimessi i peccati commessi dopo il battesimo. È questo il sacramento della Confessione.

Lina. Raccontatemi, o mamma, quando il Signore ci ha concesso un sì grande favore di stabilire questo sacramento.

Marietta. Sì, te lo racconterò come ce lo racconta il Vangelo: Otto giorni dopo

la sua risurrezione Gesù apparve a' suoi discepoli, e loro disse: la pace sia con voi. Come il Padre Celeste mandò me, così io mando voi, cioè la facoltà datami dal Padre Celeste di fare quanto si giudica bene per la salvezza delle anime, la medesima io do a voi. Di poi il Salvator soffiando sopra di loro disse: ricevete lo Spirito Santo; quelli a cui rimetterete i peccati, sono rimessi, quelli a cui li riterrete, sono ritenuti. Già ben comprendi che le parole ritenere o non ritenere vogliono dire, dare o non dare l'assoluzione. Questa è la grande facoltà data da Dio ai suoi Apostoli e a' loro successori nell'amministrazione dei sacramenti. Da queste parole del Salvatore nasce una obbligazione ai sacri ministri di ascoltare le confessioni, e nasce egualmente l'obbligazione pel cristiano di confessare le sue colpe, affinchè si conosca quando si deve dare o non dare l'assoluzione, quali consigli suggerire per riparare il male fatto, dare insomma tutti quei paterni avvisi che giudica necessarii per riparare ai mali della vita passata e non commetterli più per l'avvenire.

Lina. Capisco tutto quello che mi dite;

una sola cosa non posso comprendere, ed è questa, che non so come vada che non ho mai sentito a dire che gli Apostoli confessassero; essi che hanno ricevuto da Gesù Cristo in persona questa autorità, mi pare che avrebbero dovuto confessare.

Marietta. Cara Lina, è uno sproposito il dire che gli Apostoli non confessassero. Forse tu non l'avrai ancora sentito a dire, o che non te ne ricordi più; del resto appena gli Apostoli cominciarono a predicare il Vangelo, tosto cominciò a praticarsi il sacramento della penitenza. Leggiamo che quando s. Paolo predicava in Efeso, molti fedeli che già avevano abbracciata la fede venivano ai piedi degli Apostoli e confessavano i loro peccati: *Confitentes et annunciantes actus suos.* Dal tempo degli Apostoli fino a noi fu sempre osservata la pratica di questo grande sacramento. La Chiesa cattolica condannò come eretici quelli che ebbero l'ardimento di negare questa verità. Neppure avvi alcuno il quale se ne sia potuto dispensare. Ricchi e poveri, servi e padroni, re, monarchi, imperatori, sacerdoti, vescovi, i medesimi Sommi Pontefici, tutti devono piegare le ginocchia ai piè di un sacro ministro per

ottenere il perdono di quelle colpe, che per avventura avessero commesse dopo il battesimo. Ma ohimè! quanti cristiani approfittano di rado o approfittano male di questo sacramento! Chi vi si accosta senza fare l'esame, altri si confessano con indifferenza, senza dolore o senza proponimento, altri poi tacciono cose importanti in confessione, o non adempiono le obbligazioni imposte dal confessore. Costoro prendono la cosa più santa e più utile, per servirsene a rovina di loro medesimi. S. Teresa ebbe a questo proposito una tremenda visione. Ella vide che le anime cadevano giù all'inferno come cade la neve d'inverno sul dorso delle montagne. Spaventata di tale rivelazione ne dimandò a Gesù Cristo la spiegazione, e si ebbe in risposta che coloro andavano alla perdizione per le confessioni mal fatte in vita loro.

Lina. Ah! che il Signore mi faccia la grazia, che non mi accada mai di fare una cattiva confessione!

Marietta. Sì, Lina mia, faccia il Signore che non ti accada mai una tale disgrazia. Tu intanto durante tutta la tua vita, accostati sovente a questo sacramento di misericordia, ma procura di portarvi sempre

le dovute disposizioni. Ogni qual volta ti andrai a confessare fa precedere un diligente esame delle tue colpe, quindi confessale tutte, certe come certe, dubbie come dubbie in quel modo che le conoscerai, ma con un grande dolore di averle commesse; e prometti di non più commetterle in avvenire. Ma soprattutto guarda di far vedere il frutto delle tue confessioni con rendere ognora migliore la tua vita. Dio dice nel Vangelo che dal frutto si conosce la bontà dell'albero; così dal miglioramento della tua vita apparirà la bontà o la nullità delle tue confessioni: *Ex fructibus eorum cognoscetis eos.*

Lina. Poichè il Signore ci volle usare tanta bontà coll'istituire questo sacramento, io voglio approfittarmene sovente, e fare tutto il possibile, affinchè le mie confessioni riescano gradite al Signore e alla sua Madre SS.

CAPO XX.

Frequenza alla santa Comunione.

Marietta. Ti ho già parlato altre volte della santa comunione, e ti ho insegnato

come dovrai accostarti per imitare la Madre tua Maria, tuttavia è necessario che ti dia ancora altre istruzioni, che serviranno ad accrescere in te il desiderio di accostarviti.

Lina. Oh quanto piacere mi fate di parlarmi sovente di questo sacramento, che io desidero tanto tanto di andar presto a ricevere!

Marietta. Senti dunque: Prima di tutto è necessario che tu ben comprenda che vuol dire fare la santa comunione.

Lina. Questo io lo so già, vuol dire andare a ricevere l'Ostia consacrata.

Marietta. Non basta; fare la comunione vuol dire accostarsi alla mensa degli angioli per ricevere il corpo, il sangue, l'anima e la divinità di nostro Signor Gesù Cristo, che viene dato in cibo all'anima nostra sotto alla specie del pane e del vino consacrato. Alla messa, al momento che il sacerdote proferisce sul pane e sul vino le parole della consacrazione, il pane ed il vino diventano corpo e sangue di Gesù Cristo.

Lina. Le sapete voi queste parole? Ditele anche a me.

Marietta. Il divin Salvatore nell'istituire

questo sacramento disse: *questo è il mio corpo*, *questo è il mio sangue;* e queste parole medesime in latino usano i sacerdoti a nome di Gesù Cristo nel sacrifizio della santa Messa. Pertanto quando noi andiamo a fare la comunione, riceviamo il medesimo Gesù Cristo in corpo, sangue, anima e divinità, cioè vero Dio e vero uomo, vivo come è in cielo. Non è la sua immagine, nemmeno la sua figura, come è una statua, un crocifisso; ma è Gesù Cristo medesimo siccome è nato dall'Immacolata Vergine Maria e per noi morì sulla croce. Gesù Cristo medesimo ci assicurò di questa sua real presenza nella santa Eucaristia quando disse: *Questo è il mio corpo che sarà dato per la salvezza degli uomini: Corpus, quod pro vobis tradetur. Questo è quel pane vivo, che discese dal cielo: Hic est panis vivus, qui de coelo descendit.* Il pane, che io darò, è la mia carne; la bevanda che io dò è il mio vero sangue. Chi non mangia di questo corpo, e non beve di questo sangue, non ha con sè la vita.

Lina. Oh! come sono chiare tutte queste cose! Gesù Cristo non avrebbe potuto manifestarci più chiaramente che esso è ve-

ramente presente nella santa Eucaristia, e che vuole che noi andiamo a riceverlo. Ma ditemi: quante volte bisogna poi che io vada a fare la comunione durante la mia vita?

Marietta. Gesù avendo istituito questo sacramento pel bene delle anime nostre desidera che noi vi ci accostiamo sovente. Ecco le parole con cui egli c' invita: venite a me tutti, o voi, che siete stanchi ed oppressi, ed io vi solleverò. Altrove diceva agli ebrei: « i vostri padri mangiarono la manna nel deserto e morirono; ma colui che mangia il cibo figurato nella manna, quel cibo che io do, quel cibo che è il mio corpo e il mio sangue, egli più non morrà in eterno. Colui che mangia la mia carne e beve il mio sangue egli abita in me ed io in lui; imperocchè la mia carne è un vero cibo, e il mio sangue una vera bevanda. » Chi mai potrebbe resistere a questi amorevoli inviti del divin Salvatore? Per corrispondere a questi inviti i cristiani dei primi tempi andavano ogni giorno ad ascoltare la parola di Dio, ed ogni giorno si accostavano alla santa comunione. Ed è appunto per questo motivo che allora vi erano tanti martiri che davano coraggio-

samente la loro vita per la fede, tante vergini che si consecravano interamente a Gesù Cristo, e tanti altri santi in ogni condizion di persone.

Ora venendo a noi, o cara Lina, solo che ci mettiamo ad esaminare i desiderii di Gesù Cristo e il nostro bisogno, tosto vedremo che dobbiamo comunicarci assai sovente. Siccome la manna ogni giorno servì di cibo corporale agli ebrei in tutto il tempo che vissero nel deserto, finchè furono condotti nella terra promessa, così la santa comunione dovrebbe essere il nostro conforto, il cibo quotidiano nei pericoli di questo mondo per guidarci alla vera terra promessa del paradiso. S. Agostino dice così: se ogni giorno domandiamo a Dio il pane corporale, perchè non procureremo anche di cibarci ogni giorno del pane spirituale colla santa comunione? S. Filippo Neri incoraggiava i cristiani a confessarsi ogni otto giorni, e comunicarsi anche più spesso secondo l'avviso del confessore. E la santa madre chiesa che niente altro desidera che il bene dei fedeli, ecco come esprime il suo vivo desiderio della comunione frequente nel Concilio Tridentino: « sarebbe cosa sommamente deside-

revole che ogni fedel cristiano si mantenesse in tale stato di coscienza da poter fare la santa comunione ogni volta che interviene alla santa Messa. » Ed un Papa per incoraggire i cristiani ad accostarsi sovente alla confessione e alla comunione, concedette questo favore: quei fedeli che hanno la lodevole consuetudine di confessarsi ogni settimana, ogni qualvolta fanno la santa comunione, possono acquistare indulgenza plenaria, cioè la remissione di tutta quanta la pena temporale che resterebbe loro a soffrire o in questo mondo o nel purgatorio. Tu adunque, o Lina, nel corso della tua vita procura poi di accostarti a ricevere il buon Gesù quanto più spesso potrai secondo che ti consiglierà il tuo confessore.

Lina. Ah! venga presto il tempo in cui io possa fare molto sovente la santa comunione, e la Madre mia Maria SS. mi ottenga la grazia di potermi accostare degnamente a ricevere il suo divin Figlio.

Marietta. Sì, procura di tenere per tutta la tua vita questa bella pratica. E se coll'andare del tempo il demonio cercasse di allontanartene colla scusa che non sei degna di andarvi tanto sovente, perchè sei

peccatrice; tu rispondigli colle parole di Gesù Cristo, che quelli che stanno bene non hanno bisogno del medico; ma quelli appunto che sono maggiormente soggetti agli incomodi hanno bisogno di essere visitati più spesso dal medico. Intanto accostandoti sovente alla comunione tu farai la cosa più gradevole a Maria SS. e a tutti i santi, potrai vincere le tentazioni, e sarai come sicura di arrivare un giorno a vedere Gesù e Maria in paradiso.

CAPO XXI.

La Chiesa di Gesù Cristo.

Marietta. Tu sai, o Lina, che il nostro divin Salvatore è disceso dal cielo per salvarci, e che nel tempo della sua vita predicò la sua dottrina, cioè le verità della nostra santa religione.

Lina. Sì, tutto questo io lo so già, e l' ho imparato studiando il catechismo.

Marietta. Or bene, sappi che il Signore non si contentò di predicare la sua dottrina, ma volle ancora stabilire un mezzo onde fosse assicurato il deposito della fede, cioè onde la sua dottrina si conservasse

sempre pura, e le verità che egli predicava non venissero mai ad essere mescolate con errori. E questo mezzo fu di fondare sopra la terra un regno spirituale, a cui appunto affidò il deposito della fede.

Lina. Dove si trova questo regno, e come si chiama?

Marietta. Questo regno spirituale fondato da Gesù Cristo è la sua Chiesa, ovvero la congregazione dei fedeli cristiani di tutto il mondo, che professano la dottrina di Gesù Cristo sotto la condotta de' legittimi pastori, e specialmente del Romano Pontefice che n'è il capo da Dio stabilito. Questa chiesa da Dio stabilita doveva in ogni tempo e in ogni luogo ricevere tutti coloro che avessero voluto rifuggiarsi nel suo materno seno; ed essere perciò in ogni tempo visibile ed accessibile a tutti. Quindi nel Vangelo questa chiesa è paragonata ad una colonna, contro cui nulla valgono gli assalti dei nemici delle anime. È paragonata ad una pietra sopra cui poggia un grande edifizio che deve durare fino alla fine de' secoli. Tu sei Pietro, disse Gesù Cristo al principe degli Apostoli nel costituirlo capo della Chiesa, tu sei Pietro, e sopra questa pietra fonderò la mia Chiesa,

e le porte dell'inferno non la potranno vincere. Ed altre volte gli diceva: Io ho pregato per te, o Pietro, affinchè la tua fede non venga meno; e tu a tempo debito conferma i tuoi fratelli nella fede. Con queste parole egli ci assicura che non mai la sua Chiesa avrebbe potuto cadere in errore. Epperciò Gesù Cristo medesimo raccomandò a' suoi seguaci che nascendo questioni tra di loro, ne deferissero la risoluzione alla Chiesa, chè se taluno, egli prosegue, rifiutasse di ascoltare la Chiesa, abbilo siccome gentile e publicano. Questa Chiesa è la colonna ed il fondamento di ogni verità; ce lo dice s. Paolo: sicchè ogni dottrina che non poggia sopra il fondamento di questa Chiesa, poggia sopra l'errore.

La Chiesa di Gesù Cristo poi riceve varii nomi: in primo luogo si chiama *cattolica*, che vuol dire *universale*, perchè come si disse, qual madre amorosa accoglie in tutti i tempi e in tutti i luoghi quelli che vogliono venire al materno suo seno. *Universale* perchè abbraccia tutta la dottrina insegnata da Gesù Cristo e predicata dagli Apostoli.

Dicesi anche santa, perchè il fondatore

di lei che è Gesù Cristo, è il fonte di ogni santità; niuno può essere santo fuori di questa Chiesa, giacchè soltanto in essa s'insegna la vera dottrina di Gesù Cristo, in essa soltanto si pratica la sua fede, la sua legge, e si amministrano i sacramenti da lui instituiti.

Si suole eziandio appellare Apostolica, perchè i suoi pastori sono successori degli Apostoli, ed insegnano la medesima dottrina predicata dagli Apostoli come l' hanno imparata da Gesù Cristo.

Si aggiunge poi il titolo di Romana, perchè il suo capo, che è il Papa, è vescovo di Roma, e per questo motivo questa città, una volta capitale del Romano impero, ora è il centro della religione, la capitale del mondo cattolico.

Lina. Ma ditemi, come può il Papa da Roma governare i cristiani che sono per tutto il mondo?

Marietta. Il Signore ha provveduto a tutto. Egli ha stabilito un capo che dovesse governare la sua Chiesa. E siccome gli Apostoli esercitarono il loro apostolato d'accordo e dipendenti da s. Pietro, così agli Apostoli succedettero i vescovi, che sempre dipendenti dai successori di s. Pie-

tro governarono e governano tuttora le varie diocesi della cristianità. I vescovi accolgono le suppliche, sentono i bisogni de' popoli, e li fanno pervenire fino al Vicario di Gesù Cristo. Esso dalla sua parte secondo il bisogno, comunica i suoi ordini ai vescovi di tutto il mondo, che poi li partecipano ai semplici fedeli. Ora osserva che bel ordine regna nella Chiesa: noi semplici fedeli siamo uniti al parroco, il parroco ci unisce al vescovo, il vescovo ci unisce al Papa, il Papa ci unisce a Dio.

Quello poi che desidero che tu ritenga bene a mente è questo: siccome non vi è che un solo Dio, una sola fede, un solo battesimo, così non vi è che una sola vera Chiesa, fuori di cui niuno può salvarsi.

Lina. Oh! come sono contenta, o mamma, di essere anch'io cristiana e di appartenere alla Chiesa cattolica.

Marietta. Rallegrati pure in cuor tuo, e sii riconoscente a Dio, perchè ti ha creata in questa sua Chiesa, in cui sono tanti mezzi di salvezza; ma intanto ricordati di pregar sempre per tanti altri che non hanno la fortuna di essere in grembo alla Chiesa cattolica, i quali perciò sono fuori della strada che conduce al cielo; prega

per loro, affinchè il Signore si degni di aprire ad essi gli occhi, e si convertano, ed abbraccino anche la nostra santa religione.

Lina. Ah! vel prometto, non mi dimenticherò mai di pregare per costoro. Ma voi mi avete detto di essere riconoscente al Signore perchè mi ha fatto nascere nella Chiesa; e come ho io da fare per dimostrargli la mia gratitudine per questo benefizio?

Marietta. Per dimostrargli la tua gratitudine procura di mostrarti sempre docile alla voce dei sacri ministri, come le pecore lo devono essere alla voce del loro pastore. Questa è la espressa volontà di Gesù Cristo, il quale dice: chi ascolta i miei ministri, ascolta me, e chi li disprezza, disprezza me stesso. Va volentieri ad ascoltarli nelle prediche, nelle istruzioni, nei catechismi, nelle spiegazioni del Vangelo. Procura di osservare i precetti che la Chiesa a nome di Dio propone a' suoi figli. Sii costante nell'ascoltare la messa intiera tutte le domeniche e le altre feste comandate, sii costante a non mangiar carne al venerdì e sabato, e negli altri giorni, in cui è proibito il mangiarne; bisogna poi che

procuri di osservare i digiuni, quando sarai obbligata a digiunare; insomma procura di osservare con esattezza quanto la Chiesa comanda, e di astenerti da quanto proibisce. Questa è la vera ed unica maniera di mostrare la tua gratitudine a Dio per averti creata nella sua Chiesa. Quando poi ti accada di dover parlare della Chiesa, parlane sempre come una figlia rispettosa parlerebbe di sua madre; e non mai ti avvenga di dire cosa alcuna contro a quanto la Chiesa comanda o proibisce.

CAPO XXII.

Il rispetto umano.

Marietta. Sapresti, o Lina, dirmi che cosa è il rispetto umano?

Lina. L'ho già sentito a nominare, ma non ho ancora potuto capir bene che cosa sia. Ditemelo voi.

Marietta. E anch'io quasi non saprei dirtelo; so tuttavia che è una cosa per la quale tanti se ne vanno all'eterna perdizione. Per dirti però qualche cosa, onde tu possa averne un'idea, ti dirò che questo nemico delle anime è *un vano timore*

non fanno discorsi che offendono il Signore. Frequenta pure queste tali, perchè ne trarrai grande profitto; e incoraggiandovi le une le altre a praticare la virtù, arriverete una volta a vedere in paradiso Maria SS.

CAPO XXIV.

Le conversazioni.

Lina. Voi, o mamma, l'altro giorno parlando delle compagnie, mi avete detto di schivare quelle compagne che tengono cattivi discorsi, di fuggirle come serpenti velenosi? Mi pare però che le parole siano soltanto parole, e non possano far tanto male.

Marietta. I discorsi, o cara figlia, ah! se tu sapessi di quanti mali sono causa, non mi parleresti sicuramente così. Essi hanno fatto nascere tante e tante discordie, essi sono stati la causa che tanti hanno perduto i buoni costumi, la religione, e sono caduti in gravi peccati. Quanta gente si trova all'inferno pei cattivi discorsi! Questa verità predicava già s. Paolo, allorchè diceva che i cattivi

discorsi sono la rovina de' buoni costumi. Vedi, o Lina, i discorsi si possono considerare come il cibo: sia pur buona una pietanza, ma una sola goccia di veleno cadutovi sopra basta per dar la morte a quanti ne mangiano; lo stesso fa il cattivo discorso. Una parola, un gesto, uno scherzo bastano a cambiare il cuore, a guastarlo; bastano a far sì che un'anima, la quale prima era figliuola di Dio, diventi preda infelice del demonio. Per la qual cosa una fanciulla, ancora giovane come te, al sentire un discorso scandaloso, disse a chi lo faceva: fuggi di qua, o diavolo maledetto.

Lina. Se c'è tanto pericolo pei cattivi discorsi, come dovranno fare coloro che si trovano in qualche scuola, o bottega, o negozio, o in qualche altro luogo ove si parla male, e donde non possono venir via?

Marietta. Hai fatto bene a farmi questa dimanda; io ti dirò come essi devono fare; ma tu fa di ricordartene affinchè quando ti trovassi in quelle circostanze sappi poi come regolarti. Quelli adunque che si trovano in una scuola o in una bottega, o negozio, o in qualche altro luogo in cui

si parli male, ecco come devono regolarsi: se quelle persone che parlano male sono inferiori, essi devono riprenderle rigorosamente; se poi sono persone a cui non convenga fare rimproveri, essi fuggano se è loro possibile; e se non è possibile di fuggire, stiano fermi a non prender parte nè con parole, nè con sorriso; anzi col loro cuore si rivolgano a Dio con qualche giaculatoria, onde il Signore li aiuti a non cadere in peccato. E quelli che si regolano in questo modo non mancheranno di essere da lui aiutati, affinchè non abbiano a riportare danno dai discorsi che sono costretti a sentire.

Lina. Ma facendo come voi dite non ci sarà poi pericolo di essere burlati dagli altri?

Marietta. Non mancherà certamente chi metta in beffe coloro che non vogliono prender parte ai cattivi discorsi. Ma non importa. Verrà un tempo, in cui i maligni, che hanno deriso i buoni, piangeranno, e per contrario i buoni saranno eternamente consolati in paradiso. E poi? se i buoni sono fermi per la causa del Signore, ne avverrà che quegli stessi, che prima li burlavano, saranno costretti ad

ammirare la virtù di modo che non oseranno più molestarli coi loro perversi discorsi.

Dove si trovava s. Luigi niuno più ardiva profferire parola meno onesta, e sopraggiugnendo egli in atto che altri ne pronunziava alcuna, tosto si diceva: zitto, c' è Luigi.

Ora poi vorrei che fossero quì tutti coloro che osano dare scandalo coi loro cattivi discorsi, vorrei far loro sentire queste parole che Gesù Cristo dice a loro riguardo. « Guai a chi darà scandalo ad un fanciullo, pur troppo c' è scandalo nel mondo, ma guai a chi lo dà, meglio sarebbe per lui che si attaccasse una macina al collo e si gettasse nel profondo del mare. »

Intanto tu, o Lina, avendo ricevuto da Dio la lingua, non ti avvenga mai di dire alcuna cosa che possa offenderlo, ma bensì procura di impiegarla sempre per lodarlo e ringraziarlo.

CAPO XXV.

Maria nostra protettrice nella vita presente.

Lina. Quanto è difficile, o mamma, di poterci salvare! Noi siamo inclinati al male, il demonio ci tenta; di più siamo attorniati da tanta cattiva gente, che fa le veci del demonio; come possiamo noi liberarci da tanti pericoli?

Marietta. Hai ragione, o Lina, di dire che siamo attorniati da tanti pericoli, perchè in questo mondo siamo come in un mar burrascoso, come in un esilio, in una valle di lagrime. Tuttavia consoliamoci, perchè abbiamo Maria che si prende cura di noi. Essa è la stella del mare, il conforto nel nostro esilio, la luce che ci addita la via del cielo. E ciò fa questa tenera madre coll'ottenerci continui aiuti spirituali e temporali.

Lina. Che piacere aver Maria in nostro aiuto! Ma siamo poi proprio certi che ella ci ottenga questi continui aiuti spirituali e temporali?

Marietta. Ne siamo certissimi. Non possiamo entrare in alcuna città, in alcun paese

ove non vi sia un qualche monumento delle grazie ottenute da Maria a' suoi divoti. Ora per lasciar da parte le altre città, parliamo soltanto di Torino. Quando ti ho condotta nel santuario della Consolata, hai osservato quanti quadri erano appesi ai muri?

Lina. Sì, ho veduto che ce n'erano tanti da coprire interamente le pareti. Ma che cosa rappresentano?

Marietta. Appunto quello che ti voleva dire. Tutti quei quadri sono tanti segni di gratitudine verso Maria pei benefizi ricevuti. Qui tu vedi un infermo spedito dai medici, che riacquista la sanità; là, grazia ricevuta, ed è uno che è stato liberato dalle febbri; colà un altro risanato dalla cancrena; qua grazia ricevuta, ed è uno che è stato liberato per intercessione di Maria dalle mani degli assassini; colà un altro che non fu schiacciato sotto un enorme macigno cadente; là per la pioggia o serenità ottenuta. Se poi dài uno sguardo sulla piazzetta del santuario, vedrai un monumento.

Lina. Sì, l'ho già veduto tante volte; c'è una bella colonna e sopra la Madonna col Bambino in braccio; perchè fu innalzata quella colonna?

Marietta. Anche quella colonna ci ricorda la protezione di Maria. La città di Torino innalzava questo monumento nel 1835, quando era liberata da micidiale cholera-morbus, che orribilmente infestava le vicine contrade.

Lina. Bisogna proprio dire che innumerevoli sono le grazie che ci fa la Vergine santissima.

Marietta. I favori che ti ho finora accennati, riguardano solamente i bisogni temporali; che cosa diremo poi delle grazie spirituali, che Maria ha ottenuto e ottiene a' suoi divoti? Bisognerebbe scrivere grossi volumi per enumerare le grazie spirituali, che i suoi divoti hanno ricevuto e ricevono tutti i giorni per mano di questa grande benefattrice del genere umano. Quante vergini devono la preservazione di tale stato alla protezione di lei! quanti conforti agli afflitti! quante passioni combattute! quanti martiri fortificati! quante insidie del demonio superate! S. Bernardo dopo avere enumerato una lunga serie di favori che Maria tuttodì ottiene a' suoi divoti, finisce con dire che tutto il bene che ci viene da Dio, ci viene col mezzo di Maria: *Totum nos Deus habere voluit per*

Mariam. Nè solamente è l'aiuto de' cristiani, ma eziandio il sostegno della Chiesa universale. Come ben sai, a Maria si danno tanti titoli, viene chiamata con tanti nomi; ebbene tutti questi titoli ricordano un favore da lei ottenuto; di più tutte le solennità che si celebrano nella chiesa ebbero origine da qualche grande miracolo, da qualche grazia straordinaria che Maria ottenne a favore della Chiesa.

Quanti eretici confusi, quante eresie estirpate, a segno che la Chiesa esprime la sua gratitudine, dicendo a Maria: Tu sola, o gran Vergine, fosti colei che sradicasti tutte le eresie: *Cunctas haereses sola interemisti in universo mundo.*

Lina. O mamma, a udirvi a raccontare tante belle cose di Maria santissima, mi sento riempiere di confidenza in lei; non ho più timore dei nemici dell'anima mia, ma spero col suo soccorso di poterli vincere tutti.

CAPO XXVI.

Maria nostra protettrice in punto di morte.

Marietta. So che l'altra volta parlandoti, della madre tua Maria, tu hai provato tanto piacere nell'udire che Ella ci somministra tanti aiuti spirituali e temporali; oggi ti dirò di Lei altre cose che dovranno cagionarti contentezza ancor maggiore.

Lina. Io perciò starò molto attenta, e procurerò di ritener bene quanto mi dite. Mi fa tanto piacere sentir parlare di Maria, che vorrei che me ne parlaste tutti i giorni.

Marietta. Come ti ho detto, Maria protegge i suoi divoti in tutti i bisogni della vita, ma bisogna che tu sappia che li protegge poi assai più in punto di morte. Maria in quel punto viene a combattere i nemici dell'anima nostra, che faranno tutti i loro sforzi per guadagnarsi l'anima nostra in quegli estremi della vita. Maria, come dice la Chiesa, sarà un capitano terribile, che a guisa di un ordinato esercito reprimerà gli assalti del nemico infernale: *Terribilis ut castrorum acies ordinata.*

Lina. Raccontatemi qualche esempio di

casi in cui Maria abbia portati aiuti a chi si trovava negli ultimi momenti di sua vita.

Marietta. Te ne potrei raccontare tanti da non finir più: per ora ti bastino questi pochi. S. Luigi negli ultimi momenti di sua vita, confortato da Maria, non solo non temeva la morte, ma era pieno di contentezza di mano in mano che si faceva più vicina l'ultima ora di sua vita. Il figlio di santa Brigida, di nome Carlo, fu liberato dalle insidie del demonio, nè la Madre di misericordia permise che i nemici dell'anima entrassero nella camera dell'infermo. Così Iddio rivelò alla medesima santa Brigida. E nota bene che Maria è cotanto terribile agli spiriti maligni, che, come dice s. Bonaventura, allo invocare il suo nome tutto trema l'inferno: *Ab invocatione nominis tui trepidat spiritus malignus.*

E poi? fa bisogno di dire tante cose? Basta considerare Maria come nostra madre, e poi abbiamo una qualche idea delle grazie che ella sarà per ottenerci in punto di morte. Le madri terrene non abbandonano mai i loro figliuoli. Quanto più crescono le loro miserie e i loro mali, tanto più si adoperano con materna sollecitudine per sollevarli in mezzo a qualsiasi pericolo.

Così Maria, che tanto ama i suoi figli in vita, con quale tenerezza, con quale bontà non correrà a proteggerli negli ultimi istanti quando maggiore ne è il bisogno? Ella stessa rivelò a santa Brigida queste precise parole: Io, qual madre fedele, voglio essere presente alla morte di tutti quelli che mi hanno servita; voglio trovarmi presente, voglio proteggerli, voglio consolarli.

Maria aiuta tutti i suoi divoti in punto di morte col darsi talvolta visibilmente a vedere. Tale è il sentimento di s. Bonaventura, di s. Carlo Borromeo, di s. Filippo Neri, di s. Alfonso e di molti altri. Tale pure è il pensiero della Chiesa che chiama Maria *Auxilium christianorum;* aiuto dei cristiani. Quest'aiuto deve essere certamente più grande, quando maggiori sono i pericoli, come in punto di morte. E ciò appunto dimandiamo ogni giorno quando diciamo: Santa Maria, pregate per noi nell'ora della nostra morte. Ma più d'ogni altra sono tenere e consolanti le parole che dicono i sacri ministri e gli altri che recitano l'uffizio della beata Vergine, quando chiamano: Maria, madre della grazia e della clemenza, tu difendici dalle insidie del nemico infernale, e nell'ora della morte accogli

l'anima nostra. *Tu nos ab hoste protege, et mortis hora suscipe.*

Lina. Quanto è mai buona la madre nostra Maria santissima! Se ella ci assiste al punto di morte con tanta sollecitudine ed amore, saremo certi di riportare vittoria contro al demonio. Ma, ditemi, possiamo poi essere tutti sicuri di essere così assistiti da Maria al punto di morte?

Marietta. Sì, possiamo essere tutti sicuri di avere Maria per protettrice al punto di morte, purchè in vita siamo suoi veri divoti.

Lina. E che cosa bisogna fare per essere veri divoti di Maria?

Marietta. Per essere veri divoti di Maria, in primo luogo conviene evitare il peccato mortale; perchè chi commette peccati mortali siccome offende Gesù, così non può a meno di arrecare anche un grande dispiacere alla sua Madre. In secondo luogo, per essere divoto di Maria, bisogna procurare di imitarla con mettere in pratica le sue virtù, come sarebbero l'ubbidienza, l'umiltà, la castità, la carità, ecc. In terzo luogo finalmente, bisogna ricorrere a lei con grande confidenza nelle nostre necessità; bisogna onorarla con dire divotamente

l'*Ave Maria*, con recitare l'*Angelus* al mattino, al mezzodì e alla sera; ed onorarla poi in modo particolare nelle sue solennità coll'andarci a confessare e coll'andar a ricevere il suo divin Figlio nella santa Eucaristia.

Lina. Mamma, voglio proprio mettermi nell'impegno di essere vera divota di Maria; e voi quando mi vedete a mancare in qualche cosa, ditemi tosto che così facendo non posso piacere alla mia Madre celeste, ed io vi prometto di emendarmi.

Marietta. Cara mia Lina, se tu ti metti in questo impegno, sta pur sicura che Maria dal canto suo s'impegnerà di proteggerti sempre in vita, e specialmente in punto di morte, quando avrai maggior bisogno della sua protezione.

FINE

94

LA FANCIULLA

CHE BRAMA DI AMARE GESU' CRISTO,

A MARIA DI LEI MADRE.

—

A Te, che sei dolcissima
Madre clemente e pia,
A te cara Maria
Levo la mente e 'l cor.

Son giovinetta debole,
Qual fiore in sullo stelo
A' rai cocenti, al gelo
Esposta al vento ancor.

Son facile bersaglio
D'un mondo traditore,
Di cui l'impuro amore
All'alma morte dà.

Di cuore assai sensibile,
Del ben del mal capace;
Ma più della fugace
Terrena vanità:

Corro mille pericoli
Di venir presa all'esca
Fra la mondana tresca
Di sozzi e rei piacer.

Ma v' è a piacer dell'anima
Un dolce amabil frutto,
Che doni al mondo tutto ?
Sì, o Madre, Egli è Gesù.

Se giungo d'amor tenero
Arder per Lui, che m'ama,
Allor impura brama
Non macchierammi più.

Ma qual celeste fiaccola
Accenderammi il core,
Se Tu, che dell'amore
Sei Madre, non lo fai?

Voglio da me respingere
Ogni terreno oggetto,
Ma tu Gesù diletto
Tutti gli affetti avrai.

Or Tu m'aiuta, o lucida
Del ciel, propizia stella,
M'impetra, o Vergin bella,
Il divo e casto amor.

Fa che nel cielo séguiti
L'immacolato Agnello,
Col cantico novello
Del verginal candor.

Con approvazione della Revisione Ecclesiastica.

INDICE

A chi legge . . . . . Pag. 3
CAPO I. La buona madre . . . . » 7
» II. Lo svegliarsi del mattino . » 15
» III. Offerta a Maria . . . . » 17
» IV. Toeletta . . . . . » 19
» V. Preghiera del mattino . . » 21
» VI. Doveri verso i genitori . . » 24
» VII. Ordine e cura delle cose di casa . . . . . » 27
» VIII. La santa messa . . . . » 29
» IX. Lo studio . . . . . » 31
» X. La Comunione . . . . . » 35
» XI. Il lavoro . . . . . » 39
» XII. La refezione . . . . . » 40
» XIII. La ricreazione . . . . » 42
» XIV. La carità . . . . . » 45
» XV. La pazienza provata . . » 47
» XVI. Visita al SS. Sacramento » 51
» XVII. Preghiera della sera . . » 53
» XVIII. Il sonno . . . . . » 55
» XIX. La confessione . . . . » 57
» XX. Frequenza alla santa Comunione . . . . . » 62
» XXI. La chiesa di Gesù Cristo . » 68
» XXII. Il rispetto umano . . . » 74
» XXIII. Le compagnie cattive . » 78
» XXIV. Le conversazioni . . . » 81
» XXV. Maria nostra protettrice nella vita presente . . . . » 85
» XXVI. Maria nostra protettrice in punto di morte . . . . . » 89
La fanciulla che brama di amare Gesù Cristo, a Maria di Lei madre. CANZONE. . » 94

ESEMPI EDIFICANTI

PROPOSTI SPECIALMENTE

ALLA GIOVENTÙ

Fiori di Lingua

TORINO
TIP. G. B. PARAVIA E COMP.
1861

AI NOSTRI LETTORI.

Sebbene sia scopo delle LETTURE CATTOLICHE di pubblicare operette di stile semplice e dirette specialmente alla classe meno erudita del popolo; tuttavia ci parve cosa utile stampare una serie di fatti curiosi ed edificanti, i quali, mentre possono tornare utili ad ogni condizione di persone, siano in modo particolare diretti alla gioventù. Tali esempi furono ricavati da autori classici che fanno testo di lingua nella nostra italiana favella; affinchè i giovani studiosi oltre l'utilità

morale trovino eziandio un modello di lingua, di frasi, di periodi da potersi con sicurezza seguire anche nell' uso scientifico e letterario.

Così noi proveremo duplice consolazione; quella di promuovere il bene di nostra santa cattolica religione, che è l' oggetto costante di ogni nostra sollecitudine; e cooperare a far conoscere almeno in parte quegli scrittori il cui ingegno e le cui opere saranno mai sempre l' ammirazione ed il pascolo di chi ama la bella nostra lingua italiana.

Il Signore vi benedica tutti e vivete sempre felici.

INDICE

Ai nostri lettori . . . . Pag. 3
Gesù Cristo benedice i fanciulli . » 5
Frutto della santa lettura . . » 6
La Religione cristiana è la sola vera in cui si possa salvare . . . » 9
Zelo per la religione . . . » 12
Prova di fede . . . . . » 14
Il figlio cristiano perseguitato dal padre infedele . . . . . » 15
La figliuoletta di sei anni che si prepara per andare in Paradiso . . » 19
Il figliuoletto che va a morir per Cristo » 20
Il cristiano debole che perde la fede ed ogni cosa . . . . . » 24
Il cattivo consigliere . . . » 25
Il cristiano manifesto . . . » 26
Industria d'un figlio per convertire suo padre . . . . . » 28
La Chiesa maestra di verità . . » 30
Gelosa astinenza dai cibi proibiti . » 32
Il giovine osservante delle leggi della Chiesa ivi
L'ira di Dio sopra quei che perseguitano la religione e i suoi ministri . » 33
Gli schernitori di Dio e della sua legge puniti . . . . . » 35
Cattiva fine dei nemici della Religione » 36
Bruttezza d'un'anima in peccato e bellezza dell'anima in grazia . » 37
Il peccato accelera la morte . . » 38
Il peccato punito . . . . » 40

L'ingratitudine da Dio punita . Pag. 42
Il peccatore non disperi della misericordia di Dio . . . . » 43
Piuttosto che perder l'anima si dee rinunziare all'acquisto di tutto il mondo 46
Chiunque vuole trova tempo per l'anima 47
Pericolo dei divertimenti mondani » 49
Il giuocator ravveduto . . . » ivi
Il cristiano non deve cooperare mai a cose inique . . . . » 51
L'abito cattivo vinto . . . » 52
Fuga delle occasioni . . . » 54
Il cattivo esempio avvalorato dalle parole 55
Fuga da quei che hanno perduta la fede » 56
La conversione differita alla morte » 57
Come s. Giovanni evangelista convertisse un giovane scapestrato . . » 59
Molti giovinetti amano tanto i loro vizi che hanno timore fin di guarirne » 62
Non si dee prendere la roba d'altri » 63
Iddio non è coi felici secondo il mondo » 64
Gelosa custodia della s. purità . » 66
Orrore dei discorsi immodesti . » 67
Custodia degli occhi . . . » 68
Il giovine modesto . . . . » 70
Presenza di Dio . . . . » 71
La preghiera nei pericoli di peccare » 72
Virtù del segno della s. Croce . » 74
Spavento del giudizio di Dio . . » 75
Timor dell'inferno . . . . » 77
Eternità dell'inferno . . . » 78
Il figlio impertinente punito . . » 79
L'ubbidienza . . . . . » 81
L'educazione . . . . . » 83
Morte cattiva . . . . . » 84

Quanto sia prezioso il tempo, si conosce alla morte . . . . . Pag. 86
Da piccole cose può aver principio l'eterna nostra salule . . . . » 88
Quanto giovi la pietà anche ai temporali interessi . . . . . » 91
La confessione vero Sacramento che cancella i peccati . . . . . » 94
La confessione dolorosa . . . . » 96
Peccati di s. Luigi Gonzaga . . . » 97
Il pentimento falso . . . . . » 98
Quanto giovi la penitenza imposta dal confessore . . . . . » 100
Virtù della contrizione . . . . » 101
Il giovine timorato di Dio è anche fortunato in questo mondo . . . » 103
S. Antonio di Padova confonde gli Eretici 104
Necessità della parola di Dio . . » 108
La Chiesa casa d'orazione . . . » ivi
Premura d'imparare la dottrina cristiana 109
Le vane letture . . . . . » 111
L'accidia vinta . . . . . » 113
Il giovinetto amante della preghiera » 114
Desiderio della Comunione . . . » 116
Il Ss. Sacramento è il vero Corpo di Gesù Cristo . . . . . » 118
Il rispetto ai Sacerdoti . . . . » 119
I fanciulli che lodano Dio . . . » 121
In paradiso sono tutte le belle cose » 122
Il Ss. Nome di Gesù gloria del Cristiano 125
Chi ama Gesù parla spesso di Lui . » 126
Il parlare di Dio . . . . . » 128
Affetto compassionevole a Gesù disprezzato 130
Compiangere gli altrui peccati . . » 131
L'amor figliale . . . . . » 132

I giovani devono rispettare i vecchi Pag 134
Fratellanza cristiana . . . . » 135
Del perdonar le offese (caso grazioso di due fanciulli) . . . . » 136
La donna elemosiniera risuscitata . » 137
Il giovine nauseato del mondo . » 139
Il giovine che si dà tutto a Dio . » 142
Falsità e inganno dei beni del mondo » 144
Zelo per la salvezza delle anime . » 145
La preparazione alla morte . . » 146
Il disinganno alla morte . . » 148
Non è fortuna l'esser ricco . . » 153
Il giovine perseguitato per la pietà » 154
La vocazione e la saggia risposta . » 156
Fede in Dio . . . . . » 157
La figlia divota di Maria che va al Paradiso . . . . . » 158
Quanto gradisca la Madonna che salutiamo le sue immagini . . » 160
La medaglia della Madonna . . » 163
Beato chi conserva costantemente l'amor di Maria . . . . . » 165
Divozione costante a Maria . . » 167
Maria consola e visita i suoi divoti in punto di morte . . . . » 169
Divozione alle sette allegrezze di Maria SS. 1

Con approvazione della Rev. Eccles.

UNA

FAMIGLIA DI MARTIRI

OSSIA

VITA DE' SANTI

MARIO, MARTA,

AUDIFACE ED ABACO

E LORO MARTIRIO

CON APPENDICE

SUL SANTUARIO AD ESSI DEDICATO PRESSO CASELETTE

per cura del Sacerdote

BOSCO GIOVANNI

TORINO

TIP. G. B. PARAVIA E COMP.

1861

CAPO I.

Fonti da cui ricavansi le memorie riguardanti a questi santi.

Se è cosa pregevole esporre la vita di quegli uomini che vissero virtuosamente sopra la terra, deve esserlo assai più per ogni fedel cristiano il conoscere le azioni gloriose di que' valorosi eroi del Cristianesimo, i quali dopo avere in mille guise beneficata la misera umanità, ora ci proteggono dal Cielo e invocano sopra di noi grazie e benedizioni. Con questo pensiero ho deliberato di scrivere la vita di una santa famiglia di martiri, il cui nome è Mario, Marta, Audiface ed Abaco. I molti miracoli che da questi Santi si operarono e l'estensione del loro culto, un Santuario ad essi dedicato nelle vicinanze di Caselette, paese distante otto miglia a ponente di Torino, mi furono di eccitamento ad in-

traprendere questo lavoro. Affinchè leggansi con maggior fiducia le cose che sarò per iscrivere, stimo bene di accennare i fonti o meglio i documenti da cui ne furono ricavate le notizie. Questo sono tanto più tenuto di fare in quanto che alcuni autori, per altri titoli assai stimati, gettarono qualche dubbio sugli atti che contengono le azioni che si riferiscono a questa gloriosa famiglia. Credo che codesti scrittori non abbiano fatto le dovute indagini per accertarsi della verità de' fatti che essi intraprendevano ad esporre. Accenneremo adunque i principali autori che possono consultarsi da coloro i quali volessero viepiù erudirsi su questo argomento. Sono adunque: Il Martirologio ed il Breviario Romano nel giorno 19 di gennaio.

Molano, Belino, Maurolio, e Beda scrittore del secolo ottavo, ed altri parlano di questi santi fissandone la festa al 20 di gennaio.

Usuardo, Rabano, Vot-Kero, il Martirologio di Adone, scrittore del 10 secolo; il Martirologio di S. Girolamo, che si giudica del 5 secolo e molti manoscritti la celebrano al giorno 15 dello stesso mese.

Lorenzo Surio rapporta gli atti del martirio di questa santa famiglia al giorno 14 di febbraio mentre parla di S. Valentino.

Il Cardinale Baronio riferisce pure vari tratti delle azioni de' nostri Santi nel tomo 2° all'anno 270.

I Bollandisti nel giorno 19 di gennaio trattano copiosamente del culto prestato a S. Abaco e a' suoi compagni martiri. Dopo di avere attentamente esaminato gli atti del martirio e i documenti che ne somministrano le memorie conchiudono: *Quae hic damus, fide dignissima ducimus.* Le cose che siamo per riferire le giudichiamo degnissime di fede.

Prima però di cominciare il racconto è bene che io noti eziandio alcune altre cose.

Gli autori che parlano di questi martiri ne rapportano il giorno della festa in tempi diversi, e ciò deriva da che alcuni fanno solenne il giorno di loro morte, altri il giorno della loro sepoltura, altri infine il giorno in cui le loro reliquie furono altrove trasportate dal luogo della primitiva tumulazione.

È pur bene di notare che S. Abaco è da tali autori chiamato con nome alquanto variato. Egli è detto Abacon, Ambaco, Abacum ed Abacuc; e questo deriva da che essendo questo nome persiano fu variamente pronunziato dagli autori che lo scrissero

in altre lingue. Ma il nome adottato dalla Chiesa Cattolica è quello di Abaco; siccome apparisce dall'ufficiatura del 19 gennaio fissata per la commemorazione di questa gloriosa famiglia.

Finalmente S. Abaco essendo stato martirizzato in assai giovanile età, le azioni di lui si confondono di sua natura con quelle de' suoi genitori e di suo fratello contemporaneamente coronati del martirio.

La religione cristiana che in tempi i più calamitosi ebbe tanti eroi, i quali consacrarono ingegno, sostanze e vita per la fede, abbia tra noi fedeli seguaci; che, se non hanno occasione di dare la vita per la fede, almeno siano fedeli osservatori di quello stesso Vangelo che ne' primitivi tempi fu sostenuto col sangue di que' gloriosi eroi, che ora invochiamo e che ci proteggono dal cielo.

CAPO II.

Genitori de' Ss. Audiface ed Abaco. — Educazione data alla loro figliuolanza. — Loro venuta a Roma.

I capi di questa famiglia di martiri appartenevano alla casa dell'Imperatore di Persia

che è un regno vastissimo nelle parti orientali dell'Asia. Il padre chiamavasi Mario ed era figlio dell'Imperatore Maromeno. La madre nominavasi Marta ed era figlia del vicerè Cusinite. I buoni genitori oltre la loro dignità avevano grandi ricchezze, di cui facevano l'uso che Dio comanda nel Vangelo, cioè impiegavano a favore dei poveri quel tanto che sopravanzava al proprio loro bisogno. Dio benedisse quel matrimonio e concedette loro due figliuoli. Il primo chiamarono Audiface, il secondo Abaco.

Mario e Marta erano intimamente persuasi che la prima ricchezza della figliuolanza è il santo timor di Dio, e che senza di questo sono un nulla tutte le grandezze della terra. Per la qual cosa mentre impiegavano santamente quei beni che la divina provvidenza aveva loro concessi, davansi la più grande sollecitudine per insegnare le verità della religione ai loro figli per farli crescere nella virtù intanto che andavano crescendo negli anni. I due giovanetti corrispondevano alle cure de' genitori: la scienza delle lettere, l'adempimento dei propri doveri verso de'genitori, l'ubbidienza, la pietà erano le virtù che rendevano i due giovanetti cari a Dio ed agli uomini.

Per eccitare nei loro cuori pensieri di soda pietà, i genitori li conducevano di quando in quando ne' luoghi che in quei tempi si conoscevano più celebri per divozione e miracoli.

Dai tempi più remoti della Chiesa fu sempre gran concorso di fedeli a venerare i luoghi celebri per magnificenza di culto o per segni della potenza divina ivi manifestata. Nella legge antica era tenuto in grande venerazione il tempio di Salomone edificato in Gerusalemme. Dopo la venuta del Salvatore fu la tomba de' Ss. Apostoli. Da paesi lontanissimi si intraprendevano penosi viaggi per venire a Roma, comunemente detta città eterna, perchè da Dio scelta per centro del Cattolicismo, e sede del Vicario di Gesù Cristo, la cui religione deve durare in eterno. Fra le tombe venerate in Roma la più celebre era quella di S. Pietro posta ai piedi del monte Vaticano. Tutti credevano che con una visita a quel maraviglioso sepolcro si ottenesse indulgenza plenaria, cioè la remissione di tutta la penitenza che si dovrebbe fare pei peccati commessi nella vita passata.

Tali santuari e tali pellegrinaggi sono raccomandati da S. Paolo allorchè disse

che l'uomo dalle cose sensibili della terra viene sollevato a conoscere e gustare le cose spirituali ed invisibili del Cielo. Mario e Marta coi loro figliuoli Audiface ed Abaco risolvettero di fare uno di questi pellegrinaggi dalla Persia a Roma. Preparata ogni cosa, forniti del danaro necessario sia per le spese della famiglia ed anche per largheggiare in opere di beneficenza secondo la loro condizione, intrapresero quel lungo cammino. Giunsero a Roma mentre governava la S. Sede s. Dionigi ed era Imperatore Claudio II, persecutore dei Cristiani.

CAPO III.

Mario colla sua famiglia va a venerare i corpi dei Santi, soccorre i prigionieri, seppellisce i corpi de' martiri.

Principale oggetto del viaggio de' nostri Santi era di andare a far preghiere sulla tomba di San Pietro. Questo principe degli Apostoli era stato crocifisso sul monte Gianicolo, ma dopo il martirio il suo corpo fu portato ad essere sepolto a' piedi del monte Vaticano vicino alle mura dei giardini di Nerone. S. Anacleto fece costruire

una piccola chiesa su questa tomba che coll'andare del tempo divenne la famosa Basilica di S. Pietro in Vaticano che è il più maestoso tempio del mondo.

Soddisfatta la loro divozione Mario e la sua famiglia si fecero a cercare coloro che pativano nelle carceri o seppelliendo i corpi di quelli che erano morti per la fede. Mentre con sollecitudine facevano quelle ricerche, vennero al di là del Tevere presso di una carcere detta Castel-Vecchio. Colà seppero che tra i detenuti trovavasi un venerando vecchio di nome Cirino, il quale per la sua fermezza nella fede era stato spogliato di ogni avere, cacciato in prigione, e sottoposto a molte battiture. Appena poterono giungere fino a lui si prostrarono a' piedi suoi e co' piu grandi segni di venerazione lo supplicarono a voler pregare Dio per loro. Quella santa famiglia provava tanta consolazione a vivere con quel confessore della fede, che con licenza del carceriere rimase nel carcere medesimo otto giorni. In questo tempo somministrarono quanto faceva bisogno a Cirino e a quelli che erano con lui carcerati, prestando loro ogni più umile servizio. Intanto la persecuzione infieriva viepiù contro ai Cristiani:

chiunque fosse come tale riconosciuto era tosto punito colla morte. Per incutere maggior terrore ai seguaci di Gesù Cristo, si eseguivano le sentenze ora sulle piazze, ora nelle carceri od altrove senza neppure ascoltare le ragioni degli accusati. Divulgato quell'editto furono subito presi 260 cristiani e condotti fuori di Roma per la via Salaria. Là erano condannati a scavar terra, a portare sabbia per formare vasi. Quando si videro a sopportar con gioia ogni fatica, ma sempre costanti nella fede, furono dapprima sottoposti a molte pene, indi trasportati nell'Anfiteatro romano vennero tutti uccisi a colpi di saetta.

Allora che Mario, Marta e i loro figli seppero l'orrendo strazio fatto di quei servi di Dio ne furono grandemente rattristati.

Il dolore però si cangiò tosto in consolazione al pensiero che queglino avevano lasciato i loro corpi fatti a brani sulla terra, ma le loro anime erano volate gloriose al Cielo. Quindi con un santo Sacerdote di nome Giovanni essi vennero al luogo dove erano stati martirizzati. Colà giunti trovarono i corpi de' martiri collocati sopra un mucchio di legna, cui già erasi appiccato fuoco. Tolsero tosto dal fuoco gli avanzi de' corpi

di quei servi di Dio, li avvolsero in lenzuola, e con grande rispetto li portarono a seppellire nella cripta ovvero chiesa sotterranea, nella via Salaria, nella discesa di un colle detto Cucumero. Con que' santi martiri fu eziandio sepolto un tribuno di nome Blasto che pure era morto per la Fede. Data la sepoltura ai cadaveri fecero molte preghiere, digiuni, limosine con altri esercizi di pietà, certamente per suffragare, se ancora ne fosse bisogno, le anime di coloro che ivi erano sepolti.

Ma i nemici di Dio trovansi ovunque pronti ad impedire le opere buone; essi riferirono tosto all' Imperadore che Mario e Marta ogni giorno facevano opere di carità a favore dei poveri cristiani. Il tiranno comandò che quella famiglia fosse immediatamente condotta alla sua presenza. Ma niuno la potè scoprire, perchè sapendo queglino di essere cercati a morte studiavansi di esercitare segretamente la loro carità.

CAPO IV.

Mario colla sua famiglia dà sepoltura a S. Cirino, indi è accolto in una adunanza di Cristiani.

Un giorno Mario e Marta coi loro figliuoli andarono di nuovo al di là del Tevere per fare una visita a s. Cirino che giudicavano essere tuttavia rinchiuso in carcere. Ma nol trovarono più. Eravi soltanto un sacerdote, di nome Pastore, che loro raccontò quanto era avvenuto di lui. Notte tempo, loro disse, vennero qua i carnefici, lo presero, gli tagliarono la testa, lo gettarono nel Tevere e per buona ventura il suo corpo rimase nell'isola Licaonia, detta oggidì isola Tiberina o di s. Bartolomeo. Udite queste parole andarono di notte con s. Pastore in quel luogo, raccolsero il corpo di s. Cirino e lo portarono a seppellire nel Cimitero di s. Calisto nella cripta o camera di s. Ponziano, così detta dal nome di questo Pontefice che fu ivi sepolto.

Dopo quelle cose Mario colla famiglia, continuando le loro passeggiate di divozione al di là del Tevere, giunsero ad un luogo dove udirono una moltitudine di Cristiani che cantavano lodi al Signore. Si avvici-

narono con gioia a quella casa e trovandola chiusa si misero a bussarne la porta. Quelli che erano dentro pensandosi che fossero persecutori furono spaventati e niuno osava aprire. Ma un vescovo di nome Calisto, che per evitare la persecuzione erasi anch'egli rifugiato a Roma, confortò quei fedeli dicendo: Animo, non temere; è Gesù Cristo che bussa alla porta. Apriamo la nostra bocca e confortandoci a vicenda lodiamo il Signore, perchè è desso che ci chiama. Ciò detto, corse ad aprire la porta. Mario, Marta, Audiface ed Abaco vedendo il venerando prelato gli si gettarono ai piedi. Da questo atto di divozione i fedeli radunati conobbero che i novelli ospiti erano cristiani, perciò diedero l'uno all'altro il bacio di pace.

In quel momento s. Calisto trasportato dalla gioia innalzò gli occhi e le mani al Cielo e fece questa orazione: « O Dio padre del nostro Signor Gesù Cristo, il quale raduni le cose disperse e le cose radunate conservi, accresci la fede e la confidenza nel cuore de' tuoi servi per mezzo di Gesù Cristo Signor Nostro che vive con Dio padre Onnipotente e collo Spirito Santo pei secoli dei secoli ». Tutti i fedeli colà radunati ri-

sposero: *Amen*, così sia. Quel luogo essendo alquanto appartato dal centro della città sembrava sconosciuto ai persecutori, perciò Mario colla famiglia vi dimorò nascosto due mesi.

CAPO V.

S. Valentino confessa la fede di G. Cristo e dà la vista ad una fanciulla cieca.

L'Imperatore Claudio non potendo trovare Mario colla sua famiglia faceva cercare altri cristiani e riuscì ad avere tra le mani un santo sacerdote di nome Valentino. Egli lo fece legare con catene e condurre dinanzi a lui nel palazzo vicino all' anfiteatro. Appena gli fu innanzi l'Imperatore lo interrogò dicendo: « Perchè non ti curi della nostra amicizia e rifiuti di vivere come vivono gli altri sudditi del nostro impero? Mi fu detto, che i cristiani possedono grande sapienza, e se tu sei sapiente perchè ti lasci al par degli altri strascinare da una vana superstizione? »

Valentino rispose: « O principe, se mai sapessi quanto siano preziosi i doni del Signore, tu e tutti i tuoi sudditi provereste la medesima consolazione, rigettereste il culto dei demonii, e gli idoli fatti

dalle mani degli uomini, confessereste un solo Dio padre Onnipotente, e Gesù Cristo suo figliuolo, il quale creò il Cielo e la terra, il mare e tutte le cose che in quelli si trovano». A quelle parole l'Imperatore parve maravigliato, e mentre faceva riflessione su quanto aveva udito, un giureconsulto ovvero avvocato prese la parola in luogo dell' Imperatore e disse ad alta voce a san Valentino: « Che cosa dici del Dio Giove e del Dio Mercurio?»

Valentino rispose: « Io non dico altro di costoro se non che li ravviso per uomini miseri, che nella loro vita mortale vissero nelle immondezze; che se tu conoscessi la serie delle loro azioni, vedresti quanto sia stata abbominevole la loro maniera di vivere ».

L'avvocato gridò ad alta voce: « Costui ha bestemmiato contro a' nostri Dei e contro ai patroni dell'Impero ».

L'Imperatore peraltro ascoltava con calma le parole di s. Valentino, e rivoltosi a lui disse: « Se il tuo Gesù Cristo è Dio, perchè tosto non mi manifesti la verità? » Valentino ripigliò: « Volentieri ti espongo la verità purchè tu mi voglia ascoltare. Se tu, o principe, seguirai la verità che ti propongo,

accrescerai il tuo impero, saranno spenti i tuoi nemici, sarai in ogni cosa vincitore e godrai un regno glorioso nella vita presente e nella futura. Ma per riuscire in ciò bisogna che ti penta del sangue fatto spargere ai servi del Signore, creda in Gesù Cristo, quindi ricevendo il Battesimo salverai l'anima tua in eterno ».

Claudio rivolse il discorso agli astanti e disse: « Ascoltate, o cittadini Romani e magistrati della repubblica, ascoltate e ammirate quanto sia sana la dottrina di costui! »

Il prefetto, di nome Calpurnio uomo scostumato, per impedire il frutto delle parole di Valentino alzò egli pure la voce e disse: « Attento, o Principe, tu ti lasci ingannare da costui; ti par giusto l'abbandonare quegli Dei che abbiamo fin dalla nostra fanciullezza onorato ed adorato? »

L'Imperatore allora per rispetto umano ebbe vergogna di darsi vinto dall'evidenza, e si limitò di consegnare Valentino al prefetto Calpurnio dicendogli: « Ascolta costui con pazienza e se propone una dottrina non sana tu gli applicherai le leggi stabilite contro i sacrileghi: che se la sua dottrina è buona, tu lo lascierai in libertà».

18

Calpurnio pertanto prese Valentino e lo diede ad un principe di nome Asterio con queste parole: « Ti raccomando questo uomo. Se con buone parole tu riuscirai a fargli cangiar modo di pensare, riferirò le cose all'Imperatore nel senso più favorevole; così tu diverrai amico di lui e moltiplicherai le tue ricchezze ». Asterio condusse Valentino in sua casa disposto ad eseguire gli ordini dati. Ma la grazia offerta all'Imperatore ed a' suoi assessori era rifiutata, e con tremendo e sempre adorabile giudizio Dio la toglieva agli empi per darla ad altri meglio disposti a riceverla. Appena Valentino entrò in quella casa si pose in ginocchio e così pregò: « Dio padrone di tutte le cose visibili ed invisibili, Creatore del genere umano, che mandasti il tuo figliuolo Gesù Cristo Signor Nostro per liberarci dalle tenebre del mondo e condurci alla luce della verità, quel Gesù Cristo che disse: — O voi tutti che siete oppressi dalla fatica e dalla stanchezza, venite a me ed io vi rinforzerò; — Tu, o Signore, converti questa casa e donale il lume della verità, affinchè conosca per vero Dio Gesù Cristo Signor nostro che vive e regna nell' unità dello Spirito Santo. Così sia ».

Il principe Asterio udendo quella preghiera disse a Valentino: « Io ammiro la tua sapienza e mi piace di udire che il vostro Gesù Cristo è vera luce ».

Valentino a chiara voce rispose: « È veramente così: il nostro Signor Gesù Cristo il quale è nato da Maria Vergine per opera dello Spirito Santo è la vera luce che illumina ogni uomo che viene in questo mondo ».

Asterio interruppe il discorso dicendo: « Se Gesù Cristo è Dio che illumina ogni uomo, ne farò la prova; e se sarò appagato crederò a quanto mi dici; altrimenti rigetterò i tuoi sofismi. Sappi adunque che ho una figliuola cui porto tutto il mio affetto. Questa infelice è cieca da due anni. Io la condurrò qui da te; se tu la guarirai, io crederò e farò qualunque cosa sarai per dirmi ».

Soggiunse tosto Valentino: « Va pure, e in nome del Signor nostro Gesù Cristo mena qua la tua figlia ». Asterio si mise a correre e con grande ansietà condusse la fanciulla a s. Valentino.

Il fedele martire di Gesù Cristo alzando le mani al Cielo cogli occhi lagrimanti fece questa preghiera: « Signore Id-

dio Onnipotente Padre del Signor Nostro Gesù Cristo, padre delle misericordie, che mandasti in terra il figliuolo tuo Signor Nostro Gesù Cristo, affinchè dalle tenebre del peccato ci conducesse alla vera luce della grazia, io sebbene peccatore indegno invoco la tua potenza. Tu vuoi che ogni anima si salvi e nessuna perisca, perciò supplico e scongiuro la tua misericordia a fare sì che tutti conoscano, che tu sei Dio Padre e Creatore di tutti. E poichè tu apristi gli occhi al cieco nato, e richiamasti a nuova vita Lazzaro che già era fetente nel sepolcro, io invoco te che sei il vero lume e il Signore di tutti i principi e di tutte le potestà. Non si faccia la mia volontà, ma si faccia quanto tu vuoi intorno a questa tua serva. Così se è di tua maggior gloria degnati illuminarla col lume della tua intelligenza ». Finita la preghiera s. Valentino pose la sua mano sopra gli occhi della fanciulla dicendo: « Signor G. Cristo, illumina la tua serva, perchè tu sei la vera luce ». Non erano ancora dette queste parole che si aprirono gli occhi di lei e riacquistò perfettamente la vista.

CAPO VI.

Conversione, martirio di s. Asterio e della sua famiglia.

Appena Asterio rimirò la sua figlia guarita dalla cecità si prostrò con sua moglie ai piè di s. Valentino dicendo: « Per amore di Gesù Cristo, per cui conosciamo la luce, ti preghiamo di far quanto sai per salvare le anime nostre ».

S. Valentino soggiunse: « Se volete salvare le anime vostre, credete con tutto il cuore nel nostro divin Salvatore, spezzate tutti gli idoli, digiunate, pentitevi delle vostre colpe, e facendone umile confessione ricevete il Battesimo e così sarete salvi ».

Di poi Valentino ordinò un digiuno di tre giorni. Intanto Asterio, che aveva molti Cristiani in sua custodia, donò a tutti la libertà. Compiuti quei tre giorni essendo domenica, giorno dedicato al Signore, battezzò Asterio con tutta la sua famiglia. Per compiere l'opera del Signore, s. Valentino chiamò s. Calisto perchè venisse a prendere parte ai tratti di misericordia che il Signore usava a quella casa. Venne egli infatti ed amministrò il Sacramento della Cresima ad Asterio e a tutta la sua famiglia in numero di 46.

22

Mario e la sua famiglia eransi tenuti nascosti per qualche tempo. Ma quando udirono che s. Valentino aveva dato la vista ad una cieca, e che per quel miracolo tutta la casa di Asterio aveva creduto in Gesù Cristo, vennero con grande allegrezza alla casa di Asterio per ringraziare il Signore della misericordia usata. Essi dimorarono in quella casa per lo spazio di 32 giorni.

Poco dopo avendo Claudio ricercato Asterio, gli fu annunziato come la figliuola di lui aveva acquistato prodigiosamente la vista e che per quel miracolo egli con tutta la sua famiglia avevano ricevuto il battesimo nel nome di Gesù Cristo. Fieramente sdegnato mandò tosto a prendere quei novelli cristiani con ordine di condurli tutti alla sua presenza. Egli portò un severo sguardo sopra Mario, Marta, Audiface ed Abaco, e dal loro atteggiamento giudicandoli personaggi illustri li separò dagli altri, e comandò che Asterio colla sua famiglia fosse condotto in Ostia, città distante 15 miglia da Roma, per assoggettarlo colà a rigoroso esame. Claudio aveva allontanato quei fedeli da Roma pensandosi che la lontananza dai parenti e dagli amici, la privazione delle dignità e delle ricchezze avessero forza a

farli prevaricare. Furono pertanto consegnati ad un giudice di nome Gelasio, che li fece tutti chiudere in prigione. Dopo venti giorni di carcere e di patimenti quel giudice li sottopose al seguente interrogatorio: « Sapete voi quali siano i comandi dei padroni dell'Impero? »

Risposero ad una voce: « Noi non sappiamo ».

Gelasio continuò: « Ecco quali sono gli ordini imperiali: — chiunque farà sacrifizio agli Dei viva felice, e gli si conceda piena libertà, e sia colmo di ricchezze. Chi poi ricuserà di umiliarsi davanti alla maestà de' nostri Dei sia con diversi generi di pene messo a morte ».

Asterio rispose: «Facciano pur sacrifizio agli Dei e con essi periscano pure coloro che sono simili ad essi. Io dico solamente che noi ci offriamo tutti in sacrifizio a Dio onnipotente ed al Signor Nostro Gesù Cristo figliuolo di lui ».

Gelasio incollerito a quella risposta comandò che Asterio fosse collocato sopra l'eculeo e sottoposto ai tormenti; tutti gli altri poi fossero battuti con verghe. Quei coraggiosi Cristiani ben lungi dal lasciarsi intimidire pregavano così: « O Signore

Nostro Gesù Cristo, che spegnesti le fiamme ardenti ed avvampanti intorno ai tre fanciulli nella fornace, fa eziandio andare a vuoto le minacce di questo tiranno, affinchè non abbia a vantarsi di aver vinto i tuoi servi, e fa che niuno di noi abbia a separarsi dal nostro padrone Asterio. »

Allora Gelasio comandò che fossero deposti dall'eculeo e chiusi di nuovo in prigione dicendo: « A costoro devono prepararsi più gravi tormenti.» Intanto invitò tutto il popolo a trovarsi di buon mattino per assistere allo spettacolo; ordinò che gli fosse preparato un padiglione nell'anfiteatro, e che Asterio con tutti i suoi compagni fossero condotti innanzi al suo tribunale.

Quando furono tutti radunati al luogo stabilito, il Giudice rivolse questo discorso ad Asterio: «O Asterio, abbandona una volta la pazza tua dottrina e promettimi di fare un sacrifizio agli Dei, per impedire che tu non vada a finire la vita tra' tormenti, e insieme con te tutti costoro non abbiano a perire miseramente ».

Santo Asterio rispose: « Questo appunto di cuore noi tutti desideriamo. Siccome il Salvator Nostro Gesù Cristo patì pei nostri peccati, così è ben giusto che noi pure

per promuovere il suo onore e la sua gloria sosteniamo questi tormenti; e così purgati dalle sozzure di questo secolo meritiamo di giungere sicuri al desiderato regno dei Cieli ».

Per questa risposta Gelasio vie più adirato comandò che in quello stesso momento fossero gettati alle fiere. I carnefici tosto li presero, li condussero ad un luogo detto Orsario vicino ad un tempietto d'oro presso al quale eravi un serraglio di bestie feroci. Mentre i Santi confessori entravano nel serraglio, fu subito data libertà alle fiere perchè loro si avventassero e li sbranassero. Ma santo Asterio trovò un mezzo per vincere la ferocia di quegli animali. Fatto il segno della s. Croce, a chiara ed alta voce affinchè fosse udito da' suoi compagni cominciò a pregare così: « Signore Iddio Onnipotente che mosso a compassione verso di Daniele profeta chiuso in un serraglio di leoni lo confortasti per mezzo del tuo servo Abacuc, parimente visita i tuoi servi per mezzo di qualche tuo s. Angelo. Quelle fiere che si mostravano affamate, così volendo Iddio, deposero la loro ferocia e cominciarono a venerare s. Asterio e gli altri confessori. Gelasio vedendo quel mi-

racolo disse furioso al popolo: «Vedeste come costoro sanno usare l'arte magica e con essa rendere mansuete le medesime fiere?»

Molti però andavano dicendo che il Dio di quei Cristiani li aveva liberati. Gelasio di poi comandò che fossero tratti fuori del serraglio e bruciati vivi. Allora s. Asterio incoraggiò i suoi compagni dicendo: «Animo, compagni, e non temete, perchè quell'Angelo stesso che si trovò presente a liberare dal fuoco i tre giovanetti ebrei di Babilonia, quell' Angelo stesso trovasi con noi». In quell'istante si estinsero le fiamme per modo che ogni parte del loro corpo rimase illesa. Gelasio scorgendo inutile ogni prova comandò che fossero condotti fuori delle mura della città di Ostia, e colà subissero la sentenza capitale, altri poi fossero lapidati. In questa maniera Asterio con tutta la famiglia riportarono un glorioso martirio.

CAPO VII.

Martirio di s. Valentino. Mario colla sua famiglia davanti all'Imperatore.

Il santo sacerdote Valentino che tanto aveva faticato per incoraggiare i cristiani

a rimanere fermi nella fede, e per cui egli medesimo aveva già patito gravi tormenti, in fine fu egli pure condannato a morte. Usciva di Roma verso la via Flaminia passando per quella porta che ora dicesi *Porta del popolo* Egli ebbe tronca la testa il giorno 14 febbraio. Il suo corpo fu con venerazione sepolto nel luogo stesso del suo martirio. Intorno alle reliquie di s. Valentino, dicono gli atti del suo martirio, si operarono molti miracoli a maggior gloria di Dio e a lode del suo santo nome.

Mario, Marta, Audiface ed Abaco seppero la morte dei loro compagni, e mentre procuravano di recar loro soccorsi spirituali, si preparavano colla preghiera e con opere di carità al martirio. L'Imperatore aveva voluto che questa famiglia fosse da ogni fedele separata sia perchè fosse atterrita dai supplizi e dai tormenti degli altri, ed anche per giudicarli egli medesimo con grande solennità. Cominciò ad interrogarli così: « Onde siete voi? » Audiface loro primogenito rispose con semplicità: « Noi siamo Persiani ».

Claudio ripigliò: « Di che stirpe siete, e quale relazione avvi tra voi? » Audiface continuò il discorso e indicando i genitori rispose

all'Imperatore: « Io ed Abaco in quanto al corpo siamo figliuoli di costoro ».

Claudio: « Per qual motivo avete intrapreso un sì lungo viaggio e siete venuti a Roma? »

Audiface: « Noi siamo venuti alla capitale del Romano Impero spinti dal desiderio di andare a far orazione sulla tomba dei santi Apostoli ».

Claudio: « Dove prendeste il danaro necessario per sostenere tante gravi spese quante si ricercano in così lungo viaggio? E quali sono i vostri natali? » Audiface non era forse in grado di dare esatta risposta all'Imperatore, perciò Mario prese egli la parola e disse: « Dio Onnipotente lo sa, che noi apparteniamo a nobile famiglia. E affinchè tu conosca i nostri natali, ti diremo, che io, Mario, sono figlio dell'Imperatore Maromeno, e costei, mia moglie, è figlia del Vicerè Cusinite ».

A queste parole Claudio assai maravigliato ma con aria di rispetto loro disse: « Se voi appartenete a così alta nobiltà perchè non professate la religione del vostro paese? Perchè abbandonate gli Dei che i vostri parenti hanno sempre adorato, e ciò fate per andare in cerca di morti da sepel-

lire, e quel che è più venerate un uomo morto che voi dite risuscitato a nuova vita? »

Mario rispose: « Non occorre qui che io ti risponda per quale ragione noi non adoriamo gli Dei: ti dirò solamente che noi siamo servi di Gesù Cristo e siamo venuti a Roma per far preghiera ai piedi degli Apostoli servi di lui, affinchè essi intercedano per noi presso al Signore Iddio ».

A Claudio non gradiva molto il disputare di religione; a lui stava a cuore di sapere se quella santa famiglia aveva seco ricchezze o no. Si volse adunque a Mario e lo interrogò dicendo: « Avete con voi i vostri tesori? »

Mario rispose: « I nostri tesori furono già dati a Nostro Signor Gesù Cristo che ce li aveva per poco tempo affidati a solo fine di promuovere il suo onore e la sua gloria. » Claudio da quel discorso conobbe che era deluso nella sua aspettazione, e perciò con aria di sprezzo li consegnò a Musciano suo Vicario dicendo: « Prendi costoro, menali via di qua; se non faranno sacrifizio agli Dei ed abbandoneranno la loro superstizione farai loro soffrire ogni genere di tormenti ».

CAPO VIII.

Mario, Marta, Audiface ed Abaco disprezzano le minacce e le promesse di Musciano, perciò sono battuti con verghe e posti sopra l' eculeo.

Musciano, come ebbe tra le mani quella cristiana famiglia, provò piacere nel suo cuore reputando quella un' occasione favorevole per acquistarsi la benevolenza dell'Imperatore con aumentare di stipendio e di carica. Perciò in quel medesimo giorno diè opera ad eseguire fedelmente gli ordini del suo Sovrano. Comandò che gli fosse apparecchiato un alto tribunale in un tempio dedicato alla Dea Fellure. Affinchè poi potesse colle sue parole far maggiore impressione sopra que' confessori, volle che appresso al suo tribunale si tenessero pronti tutti gli strumenti, tutte le macchine che solevano usarsi per atterrire o per tormentare i cristiani. Di poi fatto condurre a sè Mario colla sua famiglia, con tetra voce prese a parlar così: « Sapete già che cosa vi abbiano ordinato i nostri principi, i padroni dell'Impero? »

Audiface con voce calma rispose: « No, non lo sappiamo ».

Musciano: « Volete adunque conoscere quale sia il decreto imperiale? »

Mario e Marta risposero: « Noi desideriamo di sapere da te che cosa ti sia stato comandato a nostro riguardo ».

In quel momento Musciano fece venire colà i carnefici con in mano gli strumenti con cui solevansi tormentare i cristiani; poscia voltosi a que' pazienti disse: « Ora vi dirò quali siano gli ordini dell'Imperatore a vostro riguardo: date uno sguardo sopra tutti questi generi di tormenti, tutti saranno messi in opera contro di voi, se non eseguirete gli ordini imperiali». Di poi Musciano si calmò alquanto, e fingendo avere interessamento per loro soggiunse: « Che se voi eseguirete gli ordini dei nostri principi, sarete fortunati, la nobiltà dei vostri natali vi sarà conservata, alte cariche ed onorevoli vi renderanno più illustri nel nostro impero, ma per essere loro amici bisogna che facciate un sacrifizio agli Dei ».

Audiface rispose: « Ci hai fatto una stolta proposizione, e noi per nessun conto possiamo ammetterla ».

Musciano finse di non aver udito e riputando quella risposta fuori di proposito si

volse a Mario, a Marta e ad Abaco per interrogarli se fossero del medesimo parere dicendo: « Che dite voi di quanto vi ho proposto?» Tutti risposero: « Ciò che disse Audiface è pure nostro pensiero ed è lo stesso come se tutti avessimo con una sola bocca parlato ».

Musciano accorgendosi che le parole a nulla riuscivano, pensò di venire ai fatti e comandò che fossero spogliati delle loro vesti, battuti con bastoni e per eccesso di crudeltà volle che Marta fosse presente alla flagellazione del marito e de' suoi figliuoli. Il tiranno credevasi che Marta commossa alla vista de' tormenti cui erano esposti il marito ed i figli, li avrebbe forse persuasi a rinnegare la fede; o almeno ella stessa avrebbe dato segno di prevaricare. Mentre queglino erano aspramente battuti, alcuni assessori andavano di quando in quando dicendo: «Non vogliate disprezzare i comandi de' nostri principi».

Marta mirava intrepida il marito ed i suoi figli sottoposti alla flagellazione, e ben lungi dal lasciarsi sbigottire sentivasi il cuore pieno di gioia e andava dicendo: « Miei figli, coraggio, siate costanti nella fede ».

Mario dal canto suo ringraziava Iddio e

lo glorificava con queste parole: « Sia gloria a te, o Signor mio Gesù Cristo. » Musciano confuso per la indifferenza con cui tolleravano que' ripetuti tormenti venne ad altra prova facendoli togliere da quei flagelli e collocarli sopra l'eculeo. È l'eculeo un modo di tormentare i pazienti con dolori assai sensibili. Era una specie di cavalletto formato con due travicelli alle cui estremità stavano fisse due girelle ovvero carrucole. A queste erano attaccate delle funi che legavansi ai piedi ed alle mani del martire. Facendosi muovere le girelle si tendevano le braccia e il rimanente del corpo dei martiri a segno che quasi le giunture si scomponevano e il sangue usciva talvolta dalle parti più deboli del corpo, come dagli occhi, dalle orecchie e dalla bocca. Ad un certo punto si lasciavano poi andar liberi quei due travicelli ed allora i pazienti rimanevano sospesi pei piedi e per le mani. Mentre inquesta maniera venivano tormentati Audiface ad alta voce andava esclamando: « Sia gloria a te, Signor Nostro Gesù Cristo, il quale ti sei degnato di annoverarci tra i tuoi servi. »

3 L. C. — *An.* IX, F. VI.

CAPO IX.

Mario, Marta, Audiface ed Abaco sottoposti al fuoco, agli uncini, sono loro troncate le mani. Parole di s. Marta e di s. Abaco.

Pare che la vista di tanti atroci tormenti sostenuti da quei santi martiri avrebbe dovuto produrre sentimenti di compassione, o meglio ancora far penetrare la verità nel cuore di Musciano. Ma non fu così. Invece di riconoscere la forza della grazia di Dio nel coraggio de' martiri, egli attribuiva tutto a magia. Laonde vie più sdegnato accrebbe tormenti a tormenti; quando poi vide i loro corpi fatti lividi dalle battiture e dalle torture dell'eculeo feceli spogliare con ordine che intorno ai loro fianchi fosse acceso un ardente fuoco. Quindi raliéntò le corde dell' eculeo sicchè rimasero sospesi pei piedi e per le mani. Allora nuovi tormenti. I carnefici presero alcune verghe e li battevano aggiugnendo piaghe a piaghe. Di poi con uncini di ferro si strappavano le carni a brani, per modo che i loro corpi erano coperti di lividure, lacerati, grondanti di sangue.

A quei replicati tormenti non fecero un lamento, non mandarono un sospiro; ma

confortati dalla grazia del Signore, e contenti di patire per amor di Dio andavano con gioia dicendo: « *Gratias tibi agimus, Domine.* Vi rendiamo grazie, o Signore, che ci avete fatti degni di soffrire qualche cosa per la gloria del vostro Santo Nome. »

Musciano non comprendendo la ragione di tanta costanza volle dare ancora un assalto alla loro fermezza; unendo la crudeltà alla barbarie. Ordinò che fossero tutti slegati e deposti dall' eculeo; di poi ad esempio del crudele Antioco nella strage dei sette Maccabei, fece schierare Mario, Audiface ed Abaco dinanzi a Marta con ordine che alla medesima di lei presenza loro fossero tagliate le mani.

Mentre eseguivasi l' orrido spettacolo Marta raddoppiò il coraggio e sollevando i suoi pensieri a Dio e richiamando a memoria la fermezza della madre de' giovani Maccabei, avrà di certo fatto animo a santo Abaco con queste parole:

« Coraggio, figlio mio, coraggio. È un momento quello che devi patire, ma eterno è quello che dovrai godere. Rimira il cielo, la terra e tutte le cose che in essi vi sono. Tutto fu creato dal Signore. Gli uomini pure furono tutti da lui creati, perciò non

temere nè tormenti, nè carnefici, nè tiranno. Imita la fermezza di tuo padre e di tuo fratello. Temi Dio solo. Patisci di buon animo per lui. Tu darai per lui la presente vita mortale, ma egli ti ricompenserà con una felicità che non avrà più fine. Coraggio, Abaco, Dio è con noi, e noi morendo per lui di qui a pochi momenti saremo da lui accolti nella beata Eternità.»

Abaco la interruppe dicendo: «Non temere, o madre, io seguirò costante l'esempio di mio padre e di mio fratello; le battiture, gli uncini, il ferro, il fuoco, e la stessa morte non mi cagioneranno timore di sorta; nè mai mi allontanerò dalla legge del Signore. No: non sarò mai per obbedire all'iniqua legge del tiranno, ma sarò sempre fermo nella legge del Signore.» *Non obedio præcepto regis, sed præcepto legis quæ data est nobis.* Macch. lib. 2, c. 7.

Intanto gli ordini del tiranno erano stati eseguiti: a Mario, ad Audiface ed al piccolo Abaco essendo state barbaramente troncate le mani, sgorgava in copia il sangue dalle mutilate braccia. A questa vista Marta inorridì e già quasi cadeva di svenimento; ma tosto pensando che quel sangue spargevasi per amore di Gesù Cristo, fu dalla divina grazia

confortata, e superando i vincoli della natura *colligens sanguinem mariti et filiorum suorum, caput suum liniebat cum gaudio.* Vale a dire: corse a raccogliere il sangue che grondava dalle mani del marito e dei figliuoli suoi, e con gioia ungevasi il proprio capo. Volendo con ciò indicare che ella non solo era risoluta a lasciarsi mutilare le mani per la fede, ma a lasciarsi tagliar anche la testa. *Act. martir. etc.*

CAPO X.

Mario, Marta, Audifice ed Abaco condotti per Roma incatenati; in fine sono tutti coronati del martirio.

Musciano vedendo che i barbari suoi ritrovati non valevano a far prevaricare gli intrepidi servi di G. C., volle almeno che quel supplizio incutesse terrore agli altri cristiani, e a quelli che avessero desiderato abbracciare la fede. Fatte prendere le tronche mani che erano cadute a terra, ordinò che quelle venissero con funi legate al collo di ciascuno. Di poi feceli condurre per le vie della città. Mentre camminavano un banditore andava loro innanzi gridando: « Non vogliate bestemmiare gli Dei. »

38

Mario confondeva il banditore ed incoraggiava i suoi figli con queste parole: « No, non sono Dei, ma sono demoni, che condurranno alla perdizione voi ed i medesimi vostri principi ».

Musciano accorgendosi che ogni prova ed ogni dilazione era inutile sia perchè i martiri si mostravano costantemente intrepidi in mezzo ai tormenti, sia perchè il popolo comprendeva ognor più la vanità degli Dei, anzi molti venivano alla fede, perciò diede ordine che sul momento si conducessero al luogo del supplizio e fosse loro troncata la testa.

I motivi addotti nella sentenza di morte sono due: Il primo perchè esercitavano la magia, imperocchè i gentili chiamavano opere dell'arte magica i miracoli che ogni giorno si andavano operando dai Cristiani. Il second motivo perchè erano nemici degli Dei dell'Impero. La qual cosa è totalmente vera; poichè la religione cristiana, che è la sola vera, non ammettendo che un Dio solo creatore del cielo e della terra, e di tutte le cose che in essi trovansi, non puo a meno che rifiutarsi di fare sacrifizio agli Dei che sono miserabili creature per lo più rappresentati con istatue fatte dalle mani degli uomini.

Come un cervo sitibondo desidera colla massima ansietà di giungere alla fonte di acqua viva, così i gloriosi eroi della fede contenti di patire per la fede, e per dare onore e gloria al divin maestro Gesù, erano impazienti di giungere al luogo che doveva dar termine ai loro patimenti per unirli in eterno con Gesù Cristo. Furono condotti per la via Cornelia a 13 miglia lungi dalla città ad un tratto di via detto allora Ninfe di Catabasso, e che credesi quel luogo stesso che oggidì appellasi s. Ninfa.'

Lungo la strada innalzavano a Dio calde preghiere affinchè col suo potente aiuto li rendesse fermi nella fede. Nello stesso tempo si esortavano a vicenda a dare intrepidamente la vita per andare tutti insieme a godere con Gesù Cristo in Cielo.

Giunti al luogo stabilito pel supplizio Mario, Audiface ed Abaco furono decapitati. Marta dopo aver assistito ed incoraggiato marito e figli al martirio, fu condotta alquanto in disparte, e compiè il suo martirio coll'essere precipitata in un pozzo. Musciano volle incrudelire verso dei santi martiri anche dopo la loro morte, e comandò che i loro corpi fossero bruciati e così andassero privi di sepoltura. Tut-

tavia una ricca matrona romana, di nome Felicita, che impiegava le sue sostanze e la sua vita in opere di carità, trovò modo di rapire alle fiamme quelle venerande reliquie già bruciate per metà e le portò a seppellire in un suo podere. La medesima Felicita andò in cerca del corpo di Marta, lo trasse dal pozzo in cui era stato gettato e lo portò nel medesimo luogo ove erano i corpi di Mario, Auditace ed Abaco. Queste cose compievansi il giorno 19 di gennaio nell'anno 270. – *V.Bar., anno citato.*

Presso al luogo dove subirono il martirio i nostri santi scorgonsi ancora oggidì gli avanzi di un' antica chiesa sotto cui si diramano parecchi sotterranei a guisa di Catacombe.

Gli atti dei martiri, dai quali abbiamo tratto le notizie intorno a questa celebre famiglia, terminano con parole che dimostrano quanto sia antico nella chiesa Cattolica il culto verso le reliquie dei martiri, e come Iddio abbia in ogni tempo concesso speciali favori a coloro che andarono sulla tomba de' suoi servi per interporre la loro mediazione presso al divin suo trono. Le parole sono queste: « Colà dove furono sepolti i corpi di Mario, Marta,

Audiface ed Abaco cominciò a farsi grande concorso di fedeli, ed il nostro Signore Iddio ha concesso, e tuttora concede grandi benefizi, mentre regna il nostro Signore Gesù Cristo, che vive e regna col Padre e collo Spirito Santo ne' secoli dei secoli. Amen.»

CAPO XI.

Trasporto delle reliquie dei Ss. Martiri Mario, Marta, Audiface ed Abaco in varie chiese di Roma.

Le reliquie dei santi Martiri furono in tutti i tempi oggetto di speciale venerazione presso i fedeli, massime quando la memoria ancor fresca della loro costanza nel confessare la fede di Gesù Cristo attirava i Cristiani a rinvigorire il fervore sulla loro tomba. Le catacombe ed i sepolcri di quelli che si erano mostrati più coraggiosi erano i luoghi da'fedeli più frequentati. Quando poi non ebbero più a temere le minacce de' persecutori, continuarono egualmente ad intervenire a quei sepolcri per impetrarvi celeste aiuto contro agli spirituali nemici, e grazie nelle temporali calamità. Si fu allora che la Chiesa, fatta libera di esercitare pubblicamente la religione,

trovò conveniente di estrarre dai sotterranei molte di quelle sante spoglie che ricevevano speciale venerazione, quindi a maggior onore di que' santi, ed a miglior comodo dei fedeli le collocò in sontuosi Templi e ne arricchì le Basiliche più frequentate.

Questo pure avvenne delle Reliquie dei Ss. Martiri Mario, Marta, Audiface ed Abaco. Nell' anno 817 dell' êra cristiana sotto il pontificato di Pasquale I esse vennero estratte da quel sito ove erano state riposte presso al luogo del loro martirio, e furono trasportate nella città di Roma.

Parte di esse fu collocata nella Basilica di s. Prassede, come si ricava dalla lapide marmorea che in essa chiesa fu posta, e che si appella *tavola di s. Pasquale.* Questa ricorda il trasporto ivi fatto di 2300 martiri estratti dalle catacombe ed ivi riposti per mano dello stesso s. Pontefice. Di molti ce ne ricorda i nomi, fra' quali si leggono i nostri Ss. martiri Mario, Marta, Audiface ed Abaco. In essa leggesi quanto segue: « In nome del Signore Iddio Salvator nostro Gesù Cristo ai tempi del santissimo e beatissimo Apostolico signore Pasquale Papa furono introdotti in questa santa e venerabile Basilica della Beata Vergine di Cristo

Prassede i corpi di molti santi martiri, che il predetto Pontefice avendo tolti dai cimiteri e dalle catacombe, dove giacevano, colle proprie mani, con somma diligenza ripose sotto questo sacrosanto altare. Nel mese di luglio nel giorno 20, indizione decima.»

Vengono quindi espressi i nomi di vari santi Pontefici, sacerdoti e di altri martiri tra cui sono *Mario*, *Audifuce*, *Abaco* ed ottocento compagni i cui nomi sa solo Iddio..... ed altri, i nomi de' quali sono scritti nel libro della vita. Di più i nomi delle vergini, e delle vedove Prassede, ecc... *Marta*.....

Un'altra porzione fu collocata nella chiesa di s. Adriano, come apparisce da un'altra iscrizione che si legge nella stessa chiesa, quale iscrizione, come dice il Baronio, vi fu posta nell'anno 1228. Quest'anno è il primo del Pontificato di Gregorio IX che ci lasciò questo documento in testimonianza perenne che in detto anno si fossero trovate in questa chiesa le reliquie dei Ss. Mario e Marta e di altri, delle quali ivi si lasciò la maggior parte, e il rimanente fu dallo stesso Gregorio collocato sotto al maggiore altare (*a*). Inoltre nel 1590 mentre per

(*a*) Ecco l'iscrizione: — In nomine Domini.

ordine di Agostino Cusano Cardinale Diacono di questa chiesa si stava rifacendo l'altare maggiore, queste reliquie si ritrovarono. Il Baronio, il quale ciò appunto scriveva nel 1590, aggiunge essere persuaso che in s. Adriano vi fossero solamente le reliquie dei Ss. Mario e Marta, e che quelle dei figliuoli Audiface ed Abaco si conservassero in s. Giovanni Calibita nell'isola Tiberina. Per altro nel 1600, mentre si ristorava la chiesa di s. Giovanni Calibita, si trovò un'urna marmorea, sopra cui erano scolpiti i nomi dei Ss. Mario, Marta, Audiface ed Abaco. La qual cosa indicherebbe non dei soli figliuoli, ma almeno in parte si racchiudessero anche le ossa del padre e della madre.

Il culto a questi santi martiri per lo addietro era assai esteso in Roma, e la memoria delle loro glorie più viva. Di ciò si riscontra una prova negli antichi a freschi che tuttora in questa città si vedono nella chiesa di s. Stefano Rotondo. Ivi sono dipinti i più segnalati trionfi dei primi eroi

Anno domini MCCXXVIII, Pontificatus domini Gregorii Papae, indictione V, Mense Januario, die XVIII, inventa sunt corpora Beatorum martyrum Marii et Martbae --

della Chiesa, e l'artistico pennello seppe con mirabile vivezza porre sott'occhio le svariate carnificine, colle quali quei generosi furono tormentati. La scelta dei soggetti è fatta tra quelli che ebbero maggior rinomanza; nel numero di questi trova una speciale commemorazione il martirio dei nostri Ss. Martiri Mario, Marta, Audiface ed Abaco con a piedi del quadro questa iscrizione:

CLAUDIO IMPERATORE
MARIUS ET MARTHA CONJUGES
CUM FILIIS
AUDIFACE ET ABACHUM
POST VARIOS CRUCIATUS
NECANTUR.

Cioè: Sotto Claudio II Imperatore Mario e Marta coniugi co' loro due figliuoli Audiface ed Abaco dopo aver sostenuto varii generi di tormenti, riportano glorioso martirio.

CAPO XII.

Trasporto delle reliquie de' medesimi santi in altri paesi.

Iddio aveva destinato che il culto a questi Ss. Martiri non rimanesse ristretto nella

sola città di Roma; perciò dispose che la loro gloria, fatta più chiara con singolari miracoli, destasse in molti luoghi il desiderio di possederne le reliquie. Così di queste se ne portarono in Germania, nelle Fiandre ed in altri paesi della Cristianità.

Fino dall'anno 826, nove anni dopo che Pasquale I le aveva estratte dalle catacombe, porzione di esse fu trasportata da Roma a Mulinheim, ora Seligenstadt, città della Diocesi di Magonza, unitamente ai corpi dei Ss. Martiri Marcellino e Pietro. Eginardo ad onore specialmente di questi ultimi innalzò colà una sontuosa chiesa e vi fondò una celebre abazia dei PP. Benedettini.

Nel 1130 i PP. Benedettini di Cremona ne arricchirono pure il proprio Monastero, e fu Lamberto abate di s. Lorenzo che se le procurò da Roma, e nella chiesa di s. Lorenzo le ripose insieme con quelle di s. Urbano Pontefice, e Quirino martiri; le quali tutte nel 1462 furono collocate in una elegante urna di marmo.

Nel 1137 Arnulfo abate del Monastero di Gemblours nel Belgio ne recò da Roma quando vi fu consacrato da Innocenzo II, ed in quella chiesa le portò.

Nel 1590, allora che furono in Roma ritrovate nella chiesa di s. Adriano, il Cardinale Agostino Cusano ne mandava a Monsignor Wendewil Vescovo di Tournai, il quale le pose nella chiesa di Courtrai.

Finalmente (come appare dai Bollandisti nell'appendice del 19 gennaio) se ne conservano nell' antico Monastero di Prüm, città della Prussia Renana, Diocesi di Treviri ove esisteva un altare dedicato ai santi Mario, Marta, Audiface ed Abaco, ed in cui ciascuno vi aveva la propria statua.

Ma siccome le reliquie de' nostri martiri furono riposte in tre urne, invece di quattro, il volgo designolli coll'appellativo dei tre medici, a cagione del gran numero di guarigioni che continuamente vi si operavano.

La estensione che prese il culto alle reliquie di questi santi è una prova evidente, che non invano ricorsero i fedeli alla loro intercessione nelle maggiori necessità; e l' essersi Iddio degnato di accordare speciali favori a chi fiducioso ebbe a loro ricorso è argomento certo per dimostrare quanto piacesse al Signore di farne conoscere la Santità ed illustrarne la gloria.

CAPO XIII.

Trasporto delle loro reliquie in Germania insieme con quelle di s. Marcellino e Pietro martiri.

Sotto l'Impero di Lodovico detto il Pio, figlio di Carlo Magno, viveva Eginardo, scrittore assai celebre di quel tempo tanto per l'importanza delle cose che narrò, quanto per la sagacia, prudenza e verità con cui scrisse. Siccome fu testimonio dei fatti, così potè pur dare i caratteri più sicuri di credibilità alla sua storia. Scrisse egli tra le molte cose la storia della traslazione delle reliquie dei Ss. Marcellino e Pietro, e di altri Ss. martiri, fra le quali vi era anche parte di quelle dei Ss. martiri Mario, Marta, Audiface ed Abaco. È notabile ciò che a questo proposito osserva il Cardinale Baronio. Essere mirabile disposizione divina che la storia della traslazione di questi santi martiri e la relazione dei miracoli in questa occasione da Dio operati sia stata scritta da quello stesso che aveva narrato le gesta di Carlo Magno, di cui nessun altro scrittore di quell'epoca si trova più veridico ad un tempo e più stimato: af-

finchè il culto a questi santi martiri restasse come scolpito su pietra presso i popoli presenti e futuri, e rimanesse cogli argomenti più ampi e sicuri consegnato alla posterità *(a)*.

(*a*) Eginardo nato di famiglia franca nelle provincie di Starkerborgo nel Granducato di Assia, ebbe per maestro Alcuino, da cui ricevette lezioni e scienza. Assai stimato da Carlo Magno divennegli segretario, ed aveva la sopraintendenza delle case e dei palazzi imperiali. Alla morte di Carlo Magno, Ludovico il pio l'ebbe pure in grande onore e stima. Aveagli affidata l'educazione del suo figlio Lotario, sel tenne in conto d'amico e confidente, e fattolo suo consigliere, lo volle sempre ai fianchi, quando discutevansi nell'assemblea gl'interessi dello Stato. Eginardo avea sposato Emma parente dell'Imperatore (alcuni la vogliono figlia di Carlo Magno) la quale viveva ancora nell'anno 815, e si ha un diploma di Ludovico, con cui concede ad Eginardo, ed a sua moglie Emma la terra di Michlinstadt, luogo solitario nella selva di Ottenwald, tra il fiume Necker ed il Meno; e le due terre di Mulinheim superiore ed inferiore, situate entrambe sul fiume Meno. Poco dopo Emma morì, ed Eginardo vestito l'abito di S Benedetto tutto si occupò del servizio di Dio, ed a propagare la venerazione dei Santi, sebbene l'Imperatore l'abbia sempre voluto a parte del suo consiglio.

Eginardo adunque narra di se stesso, come stanco degli onori del secolo negli ultimi anni di sua vita, si fosse ritirato in una sua terra di Michlinstadt nella selva di Ottenvald tra il fiume Necker ed il Meno. Qui fu sua prima cura di fabbricare una sontuosa Chiesa; e quando fu terminata progettò di arricchirla con le preziose reliquie di qualche santo, o martire, a cui dedicarla. Occupato da questo pensiero, s'incontrò con un certo Deusdona, Diacono Romano, che era venuto alla corte pe' suoi privati affari. Questi si mostrò propenso ad assecondarlo, ed assicurollo che nella città di Roma avrebbe facilmente potuto soddisfare al pio suo desiderio; sè esser possessore di molte preziose reliquie, ed essere dispostissimo a cedergliene parte, consegnandola a quella persona che gli sarebbe stata indicata, e che a tale oggetto avrebbe potuto accompagnarsi seco lui fino a Roma. Lieto Eginardo della promessa, diede incarico ad un suo confidente per nome Ratleico di accompagnare il Diacono fino a Roma, e di riportargli il desiderato deposito.

Il viaggio di Ratleico, lo scoprimento dei corpi de' Ss. Marcellino e Pietro martiri,

il trasporto delle loro reliquie, ed i miracoli che furono operati lungo il cammino formano l'oggetto della citata storia della traslazione delle reliquie dei Ss. martiri Marcellino e Pietro. Riguardo ai Ss. martiri Mario, Marta, Audiface ed Abaco è da ricordare, come al momento in cui Ratleico stava per partire da Roma con seco i corpi de' Ss. Marcellino e Pietro, il Diacono Deusdona gli consegnò un involto, contenente altre reliquie di santi martiri, destinate pure ad Eginardo. Nel rimetterle a Ratleico lo avvertì, come queste reliquie dovessero tenersi nella stessa venerazione che quelle dei Ss. Marcellino e Pietro, perchè gli uni e gli altri di questi santi erano di egual merito presso a Dio; e che facilmente Eginardo vi avrebbe creduto, quando i nomi ne avesse conosciuto. Quali fossero nol volle dire a Ratleico, riservandosi di farli egli stesso conoscere ad Eginardo quando si sarebbe recato da lui, come fece di lì a non molto.

Partitosi di Roma con quel sacro deposito Ratleico venne per Pavia, ove si fermò alcuni giorni: quindi passate le Alpi discese a S. Maurizio nel Vallese, di là pel cantone e città di Soleure calò pel Reno

fino a Strasborgo d'onde accompagnato da immensa moltitudine di fedeli, che si recavano a venerare le sante reliquie, arrivò a Michlinstadt. Era questo il luogo fissato per le sante reliquie che dovevano riporre nella chiesa recentemente da Eginardo costrutta, ed in cui aveva destinato di conservarle.

Tale però non era la volontà di Dio, ed i santi martiri apparsi a varie persone in differenti guise fecero conoscere chiaramente che volevano essere collocati non in questo luogo, ma in Mulinheim superiore, altra terra situata sul Meno ove un' altra chiesa vi aveva eretta Eginardo. Per la qual cosa Eginardo ordinato questo trasporto processionalmente con gran concorso di popolo li accompagnò al sito indicato e ve li ripose il 17 gennaio dell'anno 827.

Terminata la funzione e disposta ogni cosa pel maggior decoro e riverenza delle sante reliquie stabilì un certo numero di ecclesiastici, che facessero continua dimora accanto al sacro deposito e si occupassero in cantare le Divine Lodi. Date queste disposizioni, chiamato al R. Palazzo dall'Imperatore Lodovico per assistere in

Aquisgrana alla Corte Imperiale, se ne partì, ripieno di celestiali consolazioni. Molti sono i miracoli che furono da Dio operati in questa chiesa; e grazie d'ogni maniera furono accordate a coloro che si recavano a visitare quelle sante reliquie.

Cresceva ogni giorno il concorso; e siccome era più sovente discorso dei Ss. Marcellino e Pietro, dei quali si conoscevano le reliquie, che non degli altri, volle Iddio con uno speciale miracolo addimostrare, che egli si compiaceva pur anche della venerazione alle reliquie dei Ss. martiri Mario, Marta, Audiface ed Abaco, che, come sopra si narrò, erano state portate da Roma insieme coi corpi di S. Marcellino e Pietro. L'importanza di questo fatto è tale, che è meglio udirlo dallo stesso Eginardo, scritto nel capitolo quinto della sopracitata storia.

CAPO XIV.

Miracoloso riconoscimento delle reliquie dei santi Mario, Marta, Audiface ed Abaco.

«Dipartitomi adunque (dice Eginardo), mi recai alla Corte Imperiale: poichè l'Im-

peratore Lodovico, che in quel tempo dimorava nel palazzo di Aquisgrana (Aix la chapelle) vi aveva nel cuore dell'inverno radunato il consiglio dei Grandi, a cui io pure doveva cogli altri intervenire. Per lo che costretto a lasciare la vicinanza dei Ss. martiri, assai rincrescevole mi riesciva il soggiorno nel Palazzo. Passato un mese dacchè io era costì venuto, spedii uno dei nostri per nome Ellebardo con ordine di recarsi quanto più presto potesse alla tomba dei Ss. martiri. Questi giunto colà vi si fermò tre giorni. Disponevasi al ritorno pel quarto, quando un cieco di nome Albrico lo ritenne sul punto di sua partenza facendogli sentire, come egli prima di riprendere il suo cammino doveva essere testimonio di un segno miracoloso, che riferito a me, avrebbemi arrecato gaudio e contentezza somma. Soggiunse che quei santi martiri gli erano apparsi nella notte, e gli avevano comandato di fare ricerca di un certo povero chiamato Gifalberto. Costui aveva una enorme gobba sul dorso, che orribilmente l'opprimeva, e costringevalo a camminare ricurvo fino a terra, ed appoggiarsi su due corti bastoni per istrascinarsi. Aggiunsero che l'avrebbe trovato

nel cenacolo che è posto sopra del portico della Basilica, e che rinvenutolo dovesse collocarlo presso alle sacre reliquie nel tempo in cui i Monaci stavano recitando il mattutino. Perciocchè ivi quel meschino doveva pei meriti e virtù di essi santi essere liberato, e dalla deformità della gobba, e dalla disgrazia del camminare tutto incurvato e storpio. Ellebardo si arrese, e differì al dimane l'ora della partenza. Intanto il cieco trovato quel povero che gli era stato indicato, lo condusse nella parte superiore della chiesa, ed il lasciò presso alle predette reliquie, nel tempo appunto che recitavasi il mattutino, giusta quanto gli era stato prescritto.

« Queste reliquie, che io ancora non conosceva, erano quelle del B. Mario martire, di sua moglie e figli, cioè di Marta, Audiface ed Abaco, che erano bensì stati portati coi corpi dei Ss. Marcellino e Pietro, ma non erano nemmeno conosciute da quella stessa persona che le aveva portate, perchè colui che me le mandò, aveva promesso di recarsi in persona presso di me e di svelarmi egli stesso i nomi dei santi a' quali appartenevano quelle reliquie, come fece dappoi.

56

« Erano i monaci alla lettura della seconda lezione dell'ufficio notturno, quando quel povero, che dal cieco era stato condotto presso alle sante reliquie, diede un fortissimo grido, che arrecò non poco spavento a quanti l'udirono. Tosto alcuni degli ecclesiastici insieme con quello cui era stato imposto di tenergli d'occhio accorsero a lui, e lo trovarono prostrato e giacente a terra presso all' altare, e la terra sopra cui stava appoggiata la bocca, tutta intrisa di sangue. Alzato da terra, e fatto rinvenire con un poco di acqua, ebbero la gioia di vederselo raddrizzato della persona, e sano di tutto il corpo, senza che neppure gli rimanesse ombra di quella mostruosa gobba; e così affatto guarito lo ricondussero in fondo alla chiesa. Dopo questo miracolo Ellebardo ritornatosene prontamente, mi riferì quanto egli aveva veduto, il che mi riempì di sommo gaudio e consolazione. Poco dopo quello stesso Ratleico che aveva portato da Roma quelle sacre ceneri, si recò da me con un libro che conteneva molti capitoli, e dissemi esser egli venuto, perchè quel cieco di cui si parlò gli aveva imposto, a nome di questi martiri, di scrivere quei capitoli e di por-

tarmeli affinchè ne prendessi conoscenza, e li leggessi allo stesso Imperatore ». (Fin qui Eginardo nel suo libro, *De Historia Translationis Ss. Marcellini et Petri.*

La fama di questi e moltissimi altri portentosi fatti che avvennero alla tomba di questi martiri riuniti nella chiesa di Mulinheim cotanto si accrebbe, che questo nuovo Santuario divenne la meta di pellegrinaggio d'immenso concorso di persone, che afflitte da disgrazie o malattie venivano a cercarvi conforto ai loro malori. Le grazie si moltiplicarono a segno che il borgo di Mulinheim (ove anche il piccolo primitivo Monastero aveva preso maggiori proporzioni, ed era divenuto celebre abazia) lasciato il primo suo nome non più si chiamò Mulinheim, ma sibbene Seligen-Stadt, ossia città dei Beati (Vedi *Bolland. die secunda iunii*).

APPENDICE

SUL

SANTUARIO

DEDICATO

A SANT' ABACO

presso Caselette

Titolo I.

Origine di questo Santuario.

Da quanto si disse nei precedenti capitoli è facile comprendere come rapidamente si propagasse la venerazione alle reliquie di questi santi martiri. Si è veduto come molti Monasteri dei PP. Benedettini procurassero di averne una qualche porzione; quindi si spiega come se ne venerassero in tanti luoghi di Germania, delle Fiandre e di altri paesi, massime dove esistevano conventi di quei Religiosi. Non farà però maraviglia se anche in Piemonte, nella valle per cui scorre la Dora Riparia, dove i PP. Benedettini possedevano molte terre, e vi avevano celebri abazie, siavi

stato portato il culto a questi santi, e che la divozione alla loro memoria vi abbia gettato profonde radici.

Sarà pertanto cosa gradevole al lettore il fare particolar menzione del Santuario di Caselette in queste memorie, sia per la perseveranza con cui dai terrazzani di quel luogo e dei vicini paesi si conservò in esso la divozione ai nostri Ss. martiri, sia più specialmente per l'accrescimento che questa divozione ha preso in questi ultimi tempi, e per le singolari grazie colle quali il Signore si degnò concedere a favore di coloro che divotamente e con fiducia vi ricorrono.

La montagna di Caselette detta nelle antiche carte *Mons Asinarius* o Monte Asinaro, Musinaro o Musinè, è quella prima sommità che a poca distanza da Torino, alzandosi dalla pianura della Dora Riparia, viene a formare il primo gradino di quell'alta giogaja, che sulla sponda sinistra della Dora mano a mano si eleva, e va sopra Susa a terminare alle roccie gigantesche che dominano il passaggio del Monte Cenisio. Su questa montagna esiste a mezzo colle una antichissima cappella, che dal più giovane dei nostri Ss. martiri di s. Abaco si appella. A questa ogni anno dai vicini

paesi muovono in folla i visitatori, i quali, se non sempre attratti da spirito di divozione, giunti però alla meta del pellegrinaggio, non possono a meno di non sentirsi spinti ad una preghiera verso quegli incliti Patroni, che da tempo immemorabile sono con miracoloso successo invocati nelle maggiori necessità.

La fondazione di questa Cappella è molto antica. Le memorie che si sono potute rinvenire ne parlano sempre come di fondazione immemorabile. È probabile, che la divozione a questi santi siasi portata in queste contrade per opera dei PP. Benedettini i quali avevano in proprietà moltissime terre nelle valli della Dora Riparia, ed una grande abazia possedevano alle falde del Musinè, detta abazia di Camerletto, presso a Caselette.

Avvi una tradizione popolare, che fa salire questa fondazione al finire del secolo decimo; quando cioè s. Giovanni di Ravenna lasciava quella sua sede Arcivescovile (ove ebbe per successore Gerberto nel 998, il quale fu poi eletto Papa nel 999 col nome di Silvestro II), e veniva a ritirarsi nella valle di Susa sulle montagne di Chiavrie sotto al monte Caprasio. Quivi datosi a vita romitica più d'altro non si

occupava che dell' orazione e della penitenza. Avendo sommamente a cuore la gloria di Dio e de' suoi santi ne promosse il culto con erigere Cappelle in loro onore sul dorso di quelle montagne, e cosi risvegliare nei popoli l' amore alla Religione, e trovare loro dei possenti protettori nel Cielo. Il sito ove egli aveva fissato la sua dimora è attualmente notevole per una vasta cappella scavata nel vivo sasso, in cui si venera l'immagine di Maria Santissima. Quivi aveva pure la sua cella, e per molti anni vi condusse una vita di mortificazione, e di sublime santità. Presso a questa sua antica cella si trova ora il piccolo villaggio della Sella o Cella, che pare abbia preso il nome dalla cella del santo Eremita. Si narra nella sua vita, che spinto dal desiderio di vedere in particolar modo venerato l' Arcangelo s. Michele avesse stabilito di costruire a suo onore una Cappella, su quella stessa montagna ove egli aveva dimora. Datosi a radunare e pietre e legnami e materiali d'ogni sorta, queste provvisioni notte tempo scomparivano dal sito ove erano state collocate, nè più lasciavano traccia di sè sopra quel luogo. Ricominciato il lavoro, e raccolta una nuova prov.

vista, questa come la prima più non si trovava in sul dimane. Raccomandatosi il santo al Signore, ebbe a conoscere essere volontà di Dio che la chiesa a s. Michele dovesse erigersi non sul dorso del monte Caprasio, ma sibbene sulla cima del monte Pirchiriano che gli sta di fronte dall'altro lato della Dora, ove per miracolo erano stati trasportati i materiali dal santo preparati. Per lo che abbandonato quel caro suo romitaggio passò dall'altra parte della valle, ove riunì l' opera sua a quella di Ugone di Montboiscier. Fu ivi innalzata la superba mole detta *Sacra di s. Michele,*

Dice adunque la tradizione che un compagno di s. Giovanni non l' abbia seguito al monte Pirchiriano, ma che inspirato da Dio si ritirò più verso le pianure del Piemonte sino al monte Asinaro, ove trovò un sito adattato per fabbricare una Cappella dedicata ai santi martiri Mario, Marta, Audiface ed Abaco. Egli si portò ivi ad abitare, mosso dal desiderio di vita solitaria e da speciale divozione, che sentivasi pei nostri santi, di cui erano allora in Germania recenti i miracoli e la cui fama senza dubbio era passata di Germania anche a quelli della valle di Susa. Pare che vi

si possedesse solamente qualche reliquia di s. Abaco, come vi è ancora attualmente, che perciò fu chiamata la Cappella di s. Abaco, sebbene vi si venerino egualmente ed i suoi Genitori, ed il suo Fratello martiri.

Titolo II.

Stato della Cappella di s. Abaco sul monte di Caselette in varie epoche.

Quale fosse la Chiesuola di s. Abaco sul suo principio, se più vasta o più modesta, se più ricca o più povera, è vano il ricercare. Il certo si è che la divozione al piccolo Santuario quando più, quando meno infiammata, marcò pure gl' ingrandimenti ed i ristauri, l'abbandono ed i deperimenti della sacra Cappella.

Pare che nel 1735 si fosse d' assai raffreddato lo zelo dei fedeli, poichè si riscontra nelle memorie della Parrochia di Caselette che un ottimo curato di quel luogo, il Reverendo D. Gaspare Forto, siasi accinto a ravvivare la divozione a questi Santi nel cuore dei Caselettesi, ed a questo oggetto abbia anche ricostituito su solide basi il priorato di quel Santuario, e ne abbia formato un apposito regolamento. I conti della

Chiesetta si tennero quindi in poi dal Priore, unitamente al signor Parroco, e per mezzo di questi conti resi per questa guisa regolari si può tener dietro alle varie fasi di questa fabbrica, e vi si scorge come con sole elemosine dei fedeli, senza verun reddito fisso, si provvedesse al servizio della chiesa, ed alle necessarie riparazioni. L' intento di quel zelante Pastore non andò fallito, ed egli riescì a riaccendere nei cuori l'affetto e la confidenza verso dei santi Patroni, e, come si esprime nelle sue memorie, a far rivivere nel luogo di Caselette quella pia divozione, che da tempo immemorabile radicata in questo Comune era stata sorgente d' innumerevoli grazie, e di segnalati favori. La cresciuta divozione ridonò nuova vita al Santuario, e coll' aumentato concorso dei fedeli si accrebbero pure le scarse risorse. Questo si appalesa dalle maggiori spese che si poterono fare attorno a quelle mura. Il Santuario fu munito di un piccolo campanile, da cui una modesta campana chiamava i fedeli sopra quel sacro colle, ed un povero Eremita passava nell' annesso abituro la solitaria sua vita a guardia del Santuario. Egli aveva cura della chiesuola, accoglieva i pellegrini, riceveva le oblazioni,

La Cappella aveva acquistato nuovo decoro e nuovi ornamenti, talchè nel 1760 attirata la cupidigia di alcuni malviventi avidi di bottino, questi di notte tempo portatisi su quel colle, sforzate le porte, derubarono quanto vi si trovava di ricco e di buono, anzi esportarono la stessa campana, e per soprapiù maltrattarono il povero Eremita.

Se la chiesa restò nuovamente denudata, non per questo si raffreddò lo zelo dei fedeli che accorrevano da ogni parte massime nel giorno dedicato ai Ss. Patroni. E qui è da notare quanto viva siasi sempre palesata questa fiamma di zelo, quando si consideri che avvenendo questa festiva ricorrenza dei Ss. martiri nel cuore dell' inverno, cioè nel giorno 19 del mese di gennaio, nulla giammai valse a scemare il numero degli accorrenti, nè l' inclemenza della stagione, nè l' asprezza delle vie, nè la ristrettezza della chiesa, per cui la maggior parte dei divoti accorsi erano costretti a starsene al di fuori. Ognuno doveva contentarsi di entrare soltanto dopo la funzione, quando, uscendo i primi entrati, davano luogo ai secondi.

Questo inconveniente faceva sentire grave bisogno di ampliare il sacro recinto, e si fu

soltanto col raggranellarsi delle pie oblazioni che si pervenne a qualche buon risultato.

Tra i notabili lavori vi è quello eseguito nel 1817. Uno dei più zelanti Priori, Antonio Conti, tanto fece e tanto si adoperò che trovò mezzo a rinnovare quasi tutto il corpo dell' attuale chiesetta. Anzi fu tale il suo zelo che di notte rinchiuso nel Santuario occupava il tempo destinato al sonno in lavorare e preparare sabbia, purgando le vecchie macerie della demolizione che pazientemente faceva passare al crivello. In questo lavoro la perdurò costante più mesi. Questa ampliazione eseguita con isforzi di zelo, ma con deboli fondi, non ottenne la necessaria solidità. Laonde nel 1842 l' Amministrazione comunale di Caselette, animata dall' invito del Parroco, concorse a ristorare una parte dell'edifizio che minacciava rovina.

Nel 1851, coll' aggiunta del coro, e di una piccola sacrestia che prima mancavano, quel sacro recinto fu reso capace di contenere maggior numero di fedeli.

Questi ed alcuni altri lavori promossi dagli zelanti Teologo Matteo Tivano Prevosto, e Teologo Domenico suo fratello e coadiutore ridestarono la divozione, la di-

vozione accresciuta meritò nuove grazie, le nuove grazie attirarono maggior copia di pellegrini. Così quell' ingrandimento che pareva sufficiente si trovò essere un nulla a petto del bisogno; laonde si dovette nuovamente provvedere, come più sotto si vedrà.

Titolo III.

Visita delle Regine Maria Teresa, e Maria Adelaide di Savoia alla Cappella di san Abaco. — Stabilimento della Via Crucis.

Intanto sopravveniva l'anno 1854, anno memorabile pel popolo di Caselette, e che lasciò di sè nell' animo di quei terrazzani incancellabili ricordi. Le due auguste Regine, Maria Teresa vedova del Re Carlo Alberto, e Maria Adelaide moglie del Re Vittorio Emanuele II, lasciate le ville Reali erano venute con tutta la Real famiglia a cercare la semplicità della campagna, e la pace della solitudine nell' ameno castello di Caselette, del pio sig. conte Carlo Cays, frammezzo a questa semplice popolazione, la quale non rifiniva dalle maraviglie nel vedere fra le proprie mura questi augusti personaggi.

La luce delle loro eminenti virtù non tardò a farsi notare sfavillante, e fra quelle che

più colpiscono le rozze menti dei popolani, una soda divozione, una fede viva, ed un ardentissimo interessamento a quanto riflette anche i più semplici atti di Religione. Il piccolo Santuario di s. Abaco non poteva passare inosservato a quelle anime elette, le quali ricercavano ogni occasione per onorare Iddio nei santi suoi.

I primi passi dell'Augusta Maria Teresa furono diretti all'elevato poggio ove s'innalza la Cappella del Santuario, e se la Regina Maria Adelaide non potè seguirla nel religioso pellegrinaggio, stante la sua mal ferma salute, volle peraltro esserne rappresentata da' suoi figli nella divota visita.

I Reali Principi in nome della madre offerivano ricco dono ai comuni Patroni. Questo pio atto di venerazione ai Ss. martiri della montagna, ripetuto più volte con religioso contegno, arrecò inusitato stimolo alla già viva e sincera divozione del popolo di Caselette e de' paesi confinanti.

In quest'anno pure si iniziò la costruzione delle cappellette della *Via Crucis* che ora adornano la salita del monte. Una nobile signora afflitta per una grave malattia, da cui era affetto il suo consorte, aveva nell'anno antecedente fatto promessa

a s. Abaco d'innalzare la prima una delle cappellette della *Via Crucis*, qualora Iddio si fosse compiaciuto di ridonarle entro quell' anno il marito in buona salute. La desiderata guarigione aveva tenuto dietro alla promessa, e già nell'estate del 1854 si gettavano le fondamenta e si portava a termine la prima delle dette cappellette. In questo tempo appunto l'augusta Maria Teresa ed i Reali Principi visitavano per la prima volta la chiesuola di s. Abaco. Informatisi dello scopo di questa nuova costruzione e vogliosi di cooperare al cristiano intento di stabilire le stazioni del Calvario lungo la via che conduce alla divota cappella, offerivano quanto era necessario alla erezione di due altre cappellette. A questo nobile esempio si mossero tutte le classi della popolazione. Alle auguste persone, tennero dietro nobili matrone e signori, ecclesiastici e secolari, titolati e plebei, uomini e donne, facoltosi e meno agiati, tutti chi più chi meno concorsero alla formazione di alcune delle cappellette, come lo attestano i nomi dei singoli patroni, scritti su ciascuna di esse. Persino i più poveri proprietari di Caselette non potendo da soli, formatisi in società, posero insieme

con piccole somme riunite quel tanto che bisognava alla costruzione di due cappellette che si elevarono a testimonio dell'ammirabile buon volere della società degli uomini, e della società delle donne. Così senza il minimo concorso dei fondi del Santuario nel breve spazio di tre anni si elevò sulla strada di s. Abaco questo monumento parlante della pietà e della religione dei Caselettesi. Nè invano si ebbe tanta fiducia nei possenti Patroni di questa popolazione, poichè mentre pareva che il malefico influsso del *cholera morbus* fosse per menare grave strage, quasi per miracolo cessava, e pochissime furono le vittime che si ebbero a deplorare.

Alle 14 cappellette per la *Via Crucis* una se ne aggiunse sul principiar della salita, destinata alla orazione preparatoria per le stazioni. Questa fu dedicata a Maria SS. Consolatrice. Siccome questa regina di tutti i santi è pure particolarmente invocata dai divoti visitatori del Santuario, così fu pensiero di apporre ancora alle singole 15 cappellette altrettanti dipinti rappresentanti i quindici Misteri del SS. Rosario. In guisa che coloro fra i pellegrini, che ignari del modo di fare l'eser-

cizio della *Via Crucis* (che vi è canonicamente erétta, sia lungo la strada, sia nell'interno della cappella), non fossero in grado di acquistare le indulgenze che vi sono annesse, fossero almeno invitati ad accompagnare la salita colla recita del SS Rosario, e colla meditazione dei quindici suoi misteri (*a*).

(*a*) Ciascuna delle 15 cappellette porta il nome dell'oblatore che la fece costrurre. La 1.a al cominciare della salita, dedicata alla SS. Vergine della Consolata, è del conte Cays, insigne benefattore del Santuario e caldo promotore di ogni opera di pubblica beneficenza. La 2.a in cui principia la *Via crucis*, e ne rappresenta la prima stazione, è della contessa Gabriella Ferrere, e cavaliere Policarpo Piossasco. La 3.a è di Ignazio Bertolotto del luogo di Caselette. La 4.a è del teologo Matteo Tivano Prevosto, e fratelli teologo Domenico, e sacerdote Michele Tivano. La 5.a del capo mastro del villaggio, Sanguinetti Felice. La 6.a di 4 oblatori, Garrone di Pianezza, Pacchiodo, Ronco, e Vittone. La 7.a della associazione degli uomini di Caselette. La 8.a del cavaliere Bergalli Lorenzo e cavaliere Benfà Carlo. La 9.a della associazione delle donne di Caselette. La 10.a del conte Carlo Cays. La 11.a del conte Luigi Cays suo figlio. La 12.a del conte Eugenio Ponziglione. La 13.a delle loro Altezze i Reali Principi di Savoia. La 14 a di S. M. la Regina Maria Teresa. La 15.a della contessa Adelaide Provana del Sabbione.

Titolo IV.

Continuazione dei lavori ed ampliazione.

Mentre lo stabilimento della *Via Crucis* fiancheggiante la strada che conduce al Santuario stava compiendosi mercè lo zelo e la cooperazione dei fedeli, l'amministrazione del Santuario, confortata da altre offerte, ed animata dal sempre crescente bisogno di rendere più capace il sacro recinto della chiesa della montagna, si accinse nel 1855 a raddoppiare l'area del coro con un apposito prolungamento. Innalzata la parte corrispondente del tetto, ingrandì pure del doppio la camera superiore al coro. Nuova balaustrata e nuovo pulpito offerti da pie persone aggiunsero nuovo ornamento. I lavori che colassù si compievano erano opera di tutti. Più si lavorava e più si desiderava di lavorare.

Il concorso della popolazione di Caselette era ammirabile. Grandi e piccoli, giovani e vecchi, uomini e donne, tutti accorsero per quanto le loro forze il permisero. Era commovente spettacolo, allorchè dovevano farsi pesanti, faticosi trasporti o di pietre, o di mattoni, o di travi, o di tegole, o di calce, o di sabbia, o di acqua. Comune

era lo slancio, la gioia, e la prontezza con cui tutti andavano a gara per faticare sotto al peso delle indossate materie, ripetere più volte la faticosa salita, sempre lieti, sempre freschi, sempre contenti, sempre bramosi di cooperare ai ristauri della cappella dei cari Patroni. Questi lavori furono precipua opera dei giorni festivi, quando terminate le funzioni di chiesa, il Santuario di s. Abaco era come un convegno, ove a ristoro delle fatiche della settimana venivano quei buoni contadini ad offerire ai loro Patroni in tenue tributo di venerazione la gratuita fatica di alcune ore. E poi quando tutti erano giunti lassù, l'accalcarsi ai piedi del sacro altare, il sollevare gli occhi ed il cuore ai Ss. Patroni, l'innalzare a Dio ed alla SS. Vergine una infuocata preghiera in comune accordo, a vantaggio dei presenti, a conforto degli assenti, a sollievo degl'infermi, al bene di tutti, oh allora il cuore ridondava di gioia, e si riempiva di fiducia! Non pochi sono coloro che ottennero da Dio singolari favori.

I nuovi lavori del 1855 attorno al Santuario, e le cappellette della *Via Crucis* nel 1856 lungo la strada erano appena compiuti, quando l'amministrazione si accorse

che la fatta ampliazione era ancora insufficiente al sempre crescente numero dei divoti che specialmente nel giorno della festa da ogni parte vi convenivano. Il bisogno si toccava con mano, il desiderio era vivo in ogni cuore. Ma dovendosi limitare la spesa alle scarse entrate non era sperabile di poter appagare la brama comune, salvo dopo qualche spazio di tempo, che avesse permesso d'ingrossare a questo fine il piccolo fondo coi proventi delle annue elemosine. Senonchè Iddio, cui certamente piacque il pio desiderio, mandò ad un buon negoziante nativo di Caselette, il signor Giovanni Battista Fassetta, la inspirazione di legare al Santuario di s. Abaco una capitale somma di lire 500. Questo lascito fu una spinta che decise la costruzione del portico che si vede esternamente alla chiesa, come pure della sovrapposta orchestra, non che del campanile, e del corridoio laterale. Così a metà dell'anno 1860 si vide ultimato il vestibolo, ricostruita e fatta più elevata la volta sopra l'altare, rinnovate le tinte a tutta la chiesa. Per ultimo una nuova campana, dono di un erede di quel pio negoziante che già aveva fatto il legato sopraenunciato, innal-

zavasi sul nuovo campanile, appunto in quest'anno 1860 in cui compievasi il centenario, dacchè l'altra campana era stata da mani sacrileghe involata.

A ricordanza dei fatti si apponeva ai muri del nuovo portico la seguente iscrizione:

LA PIETÀ DEI MAGGIORI
CHE QUESTO SACRO TEMPIO
IN REMOTI SECOLI ERESSE
EMULARONO I NEPOTI
RIPARATO ED AMPLIATO NEL 1817
RICEVEVA NEL 1851 E 1855 NUOVO DECORO
REALI AUGUSTI PERSONAGGI
POPOLO E MUNICIPIO
CASELETTESI E FORESTIERI
ACCORSERO CON PIA GARA
CON RACCOLTE ELEMOSINE, PRIVATE OBLAZIONI
E PIO LASCITO
E CAPPELLETTE E STRADA NEL 1856
E PORTICO ED ORCHESTRA NEL 1860
SI COMPIEVANO
E L'OFFERTO SACRO BRONZO
LE GLORIE DI S. ABACO CELEBRAVA FESTOSO
E LA FEDE DEI POPOLI.

TITOLO V.

Grazie speciali ottenute ad intercessione di s. Abaco dai divoti che gli si raccomandarono. Breve di S. S. Pio IX.

Una iscrizione, che si legge sul fregio del frontone, sta a testimonianza del possente patrocinio, con cui questi venerati santi sempre favorirono coloro che alla loro intercessione fiduciosi si rivolsero. La iscrizione dice;

Sanctis martiribus Abaco et sociis febricitantium Patronis

Cioè:

Ai santi martiri Abaco e compagni
Patroni di coloro che sono travagliati
dalle febbri.

Questo glorioso titolo accordato a s. Abaco e compagni si ritrova costantemente nelle antiche memorie della cappella, ed al piede di una vecchia incisione, che è una copia del quadro che nei tempi addietro ornava l'altare di essi santi si legge questo motto:

Marius et Martha coniuges, Audifax et Abachum eorum filii, nobiles persæ, sub Claudio Imperatore Romæ martirium passi sunt. Febricitantium Patroni, magna cum populorum frequentia ac devotione, Caselettis venerantur.

Questa iscrizione si può tradurre in italiano come segue:

«Mario, Marta coniugi, Audifacee Abaco loro figliuoli nobili persiani, sotto Claudio Imperatore furono in Roma coronati del martirio. Questi santi sono venerati presso Caselette con grande concorso di popolo e sono con grande divozione invocati e tenuti patroni di coloro che sono travagliati dalle febbri.» I fatti non mancano a comprovare la verità di questo elogio. Basterebbe far cenno di quanti da molti paesi vengono con frequenza a ringraziare sul luogo questi santi Patroni, dai quali riconoscono d'aver ricevuto chi la sanità, chi la vita. Nel tacere dei più, giova almeno ricordarne alcuni, i quali vollero particolarmente esternare la loro riconoscenza con raccontare le ricevute grazie, o col farle dipingere sopra votive tabelle.

78

È per primo il fatto di una signora, la quale sorpresa nel corrente anno 1860 da violentissime febbri, dopo inutili tentativi dei medici, vedendo che nulla valeva a sradicarle, anzi minacciata da prossimo pericolo della vita ricorse a s. Abaco fiduciosa, e promise di visitare il suo Santuario sul monte di Caselette. Tale fu la sua fede, che sebbene già sentisse i brividi ed il tremito della irruente febbre, invece di perdersi di animo essa raddoppiò di speranza, ed alla fatta promessa aggiunse anche questa di fare la salita del monte a piedi scalzi. Non era ancora finita la preghiera, che già sentitasi libera dall'incominciato accesso mutò la prece di domanda in quella di ringraziamento, e pochi giorni dopo si portò da ben sei miglia a compiere il voto, secondo la fatta promessa.

Non è da passare sotto silenzio un altro fatto a cui testimonianza esiste nel Santuario apposito quadro.

Nel 1854, fra quei pochi che furono attaccati dall' asiatico morbo vi ebbe una donna in Caselette che già disperata dai medici, altri quasi più non aveva attorno al letto, che il sacerdote chiamato ad as-

sisterla moribonda. Il sacro ministro la stava preparando all' estremo passaggio. Buon per lei che quel pio consolatore, inspirato da Dio, pensò a suggerirle di rivolgersi al Patrono della cappella della montagna. Il pericolo era imminente, ed a sperare una guarigione bisognava voler proprio un miracolo. Avendo peraltro detto il Signore che colui il quale è armato di viva fede sarebbe capace di smuovere pur anco le montagne, non è maraviglia se questa donna ottenesse il premio della sua fede, e che fra pochi giorni ridonata a salute abbia potuto ringraziare Iddio del ricevuto favore, ed attribuire alla intercessione del glorioso s. Abaco la grazia per cui lo aveva supplicato.

Moltissime altre tabelle appese a quelle sante mura ricordano consimili guarigioni. E per lasciare le più antiche, delle quali si ha solamente quella memoria che ne desta l'appeso dipinto, sono ancora presenti in Caselette le angoscie ed i timori di quella famiglia a cui appartenevano due giovani infermi, accanto al cui letto piangevano e pregavano ad uno la madre, all' altro la sposa. Di questi ridonati a salute parla ancora ai Caselettesi la fresca memoria,

mentre ai posteri ne parleranno i due quadri appesi nel sacro tempio a ringraziamento ed a riconoscenza.

È consolante il girare lo sguardo attorno a quelle pareti; e mentre questo rapido volgere di occhi è sufficiente a forzare chicchessia a confessare quanto giustamente appartenga a s. Abaco e compagni il glorioso titolo di Patroni dei febbricitanti, chiaramente pure dimostra non esser meno loro dovuto il titolo di protettori in ogni qualunque necessità. E questo lo sa bene il popolo di Caselette e di altri circostanti paesi che loro giammai non ricorse invano, sia quando il cielo di bronzo pareva volesse negare la pioggia alle inaridite campagne, sia quando rotte le cataratte stava sospirando la benefica serenità e calore. Oh è bello allora il vederlo salire processionalmente al sacro Monte, prostrato dinanzi al venerato altare, pregare, supplicare..... ed ottenere!

E poi che cosa vogliono indicare tanti altri dipinti, nei quali sono rappresentati ora uno che precipita dall' alto di un fenile, ora un altro dal tetto di una casa, ora un terzo dalla cornice di una chiesa? E qui costui che scampa dalla rovina di

un antico muro che gli precipita addosso, e questi che sepolto sotto una enorme frana di terra n'esce con salva la vita in tanto rischio? E quell'altro che rovesciato il carro si strascina carpone da sotto la catasta delle ammonticchiate legna che gli pesano sopra? E quello che nell'istante di precipitare dal ponte in un torrente, è salvato per ispecialè favore dall'imminente pericolo? E poi là sulla montagna quel cacciatore a cui lo schioppo s'infiamma colla bocca al petto; e quello a cui la pistola scoppia improvvisa fra le mani e per ultimo quel misero, che già travolto dalla corrente delle acque, l'unica sua speranza ripone nella elevata cappella, che dalla montagna gl' inspira fiducia, e gli promette salvezza? Coloro, che appesero questi votivi ricordi, sono altrettanti divoti, i quali riconobbero la loro salvezza dalla protezione dei Patroni di questo Santuario.

Uno ve n' ha fra tutti, che per la gravezza del pericolo che rappresenta dà argomento ad ammirare la grandezza del visibile ottenuto favore. Sono due minatori che nel basso di un profondo pozzo lavorano a scavare il duro masso colle apprestate polveri. Rinchiusi fra quelle mura di

macigno, vicini l'uno all'altro, non possono muovere addietro un passo, non possono allontanarsi di un dito dal tremendo inevitabile scoppio che li minaccia entrambi. Nel bel mezzo di essi si è improvvisamente infiammata la mina. Lo scoppio è immenso, micidiale, tremendo. Il fuoco si sprigiona repentino dal sasso, ed insieme col fuoco una grandine di pietre e di frantumi è scagliata all'intorno. Non v'è scampo pei miseri sepolti, e se ad annichilarli non basta la terribile mitraglia che si solleva da sotto ai loro piedi, un secondo pericolo non meno grave, tuttora li minaccia. Le pietre scagliate all'insù dalle accese polveri ripiombano gravi e micidiali sulle loro persone. Non vi è riparo, ne' mezzo a salute..... E pure sono salvi ed illesi: nulla hanno sofferto; si trovano non solo vivi, ma quasi senza graffiatura in mezzo a tante cagioni di morte! Estratti da quel profondo è un interrogarli, un domandare, che fu? che non fu? Come mai salvi fra tanta rovina?..... Dessi non lo sanno. In tanto frangente non hanno nemmeno avuto il tempo di ricorrere a Dio, nè il pensiero di stringersi al seno la medaglia di Maria SS. che hanno appesa al

collo. La maraviglia è al colmo, ed è tanto più grande, in quanto che a miracolo così evidente non si trova spiegazione di sorta, ed ognuno sente in cuore, che se Iddio si è degnato di accordare ai due meschini un tanto favore si è perchè vi deve esser di mezzo l' intercessione di qualche possente Patrono. Lo stupore si cangia in ringraziamento alla SS. Vergine Maria, ed a s. Abaco, quando il proprietario del pozzo udito il caso portentoso è in grado di annunziare che egli riconosce la salvezza dei due lavorieri dalla valida protezione di Maria SS. e di s. Abaco, ai quali nel cominciarsi del pericoloso lavoro aveva raccomandato e l'opera ed i lavoranti.

Così Iddio si piace di onorare la memoria dei suoi santi, e questi fatti per chi ha fede sono abbastanza eloquenti. Non è dato all'uomo di leggere negli imperscrutabili disegni di Dio, ma quando Egli si degna di manifestarsi così chiaramente è segno indubitabile che Egli vuole vedere in particolar modo venerati quei santi che lo hanno servito mentre erano mortali sopra la terra.

Felice quel popolo che sa aprire gli occhi alla luce, e secondando i disegni di

Dio, si fa strumento a viemeglio onorare, e propagare la gloria de' suoi santi; e della loro potente intercessione si fa scudo non tanto contro le terrene disgrazie, quanto più specialmente contro le eterne. Iddio per altro non ha solo parlato colle tante grazie di cui si è fatto cenno. Egli ha di più parlato colla bocca del suo rappresentante in terra il sommo Romano Pontefice. La divozione a questi santi, l'onorarli particolarmente nel piccolo Santuario di Caselette, non solo è approvato dal vicario di Gesù Cristo, ma è altresì arricchito di speciali spirituali favori. Giova finire queste memorie col testo del Breve, con cui S. S. Papa Pio IX si degnò di accordare una indulgenza plenaria perpetua, a chi confessato e comunicato visita il Santuario di Caselette nel giorno dedicato a questi santi Patroni

PIO PAPA IX.

Ad perpetuam rei memoriam.

Ad augendam fidelium religionem, animarumque salutem, cælestibus Ecclesiæ thesauris, pia charitate intenti omnibus e sin-

gulis utriusque sexus Christi fidelibus vere pœnitentibus et confessis ac s. Communione refectis, qui Ecclesiam in honorem Ss. Marii, Marthae, Audifacis et Habacum mm. sitam intra fines Parœciae loci - Caselette - nuncupati, Taurinensis Diæc. die decimo nono mensis ianuarii, a primis vesperis usque ad occasum diei hinusmodi singulis annis devote visitaverint, et ibi pro Christianorum Principum concordia, hæresum extirpatione, ac s. Matris Ecclesiæ exaltatione pias ad Deum preces effuderint, plenariam omnium peccatorum suorum indulgentiam, et remissionem quam etiam animabus Christifidelium, quæ Deo in charitate coniunctæ, ab hac luce migraverint, per modum suffragii applicari posse, misericorditer in Domino concedimus. In contrarium facientibus non obstantibus quibuscumque.

Præsentibus perpetuis futuris temporibus valituris.

Datum Romæ apud s. Petrum sub annulo Piscatoris die XX decembris MDCCCLIX.

Pontificatus nostri anno decimo quarto.

Pro domino
Cardinale MACCHI,
Jo. B. BRANCALEONI CASTELLANI.

Traduzione

PIO PAPA IX.

A perpetua memoria del fatto.

Ad accrescere lo spirito di religione tra i fedeli e a ravvivare ognora più in essi il desiderio della salute delle anime, coi celesti tesori della Chiesa, mossi da caritatevole affetto a tutti e singoli i Cristiani d'ambo i sessi, i quali veramente pentiti, confessati, e comunicati visiteranno devotamente la chiesa eretta in onore dei santi Mario, Marta, Audiface ed Abaco, situata nei fini della parrochia del luogo detto di Caselette della Diocesi di Torino, nel giorno decimo nono di gennaio, dai primi vespri fino al tramontare del sole di questo giorno in ogni anno, ed ivi pregheranno per la concordia dei Principi Cristiani, per l'estirpazione delle eresie e per l'esaltazione di s. Madre Chiesa, noi concediamo in nome di Dio misericordioso una indulgenza plenaria e remissione di tutti i loro peccati,

da applicarsi anche a quelle anime dei fedeli che in grazia di Dio hanno già fatto passaggio da questa all'altra vita.

E ciò non ostante qualunque disposizione contraria alle presenti che devono aver forza in perpetuo nei tempi futuri.

Dato in Roma presso s. Pietro sotto l'anello pescatorio il giorno 20 dicembre 1859, del nostro pontificato decimo quarto.

Per S. E.

Il Cardinale MACCHI,
G. B. BRANCALEONI CASTELLANI

TITOLO VI.

Esercizio di divozione per la novena e festa di S. Abaco e de' suoi compagni siccome si celebra ogni anno con rito solenne il 19 gennaio nel Santuario presso Caselette.

Se il tempo lo permette si può leggere ogni giorno un capo di questo libretto nel modo seguente: giorno 1° capo 1° pag. 3. Giorno 2° capo 2° pag. 6 e se ne leggerà un capo in ciascun giorno della novena. Il capo 10 servirà di lettura pel giorno della festa.

Ogni giorno dopo la lettura si dirà la seguente coroncina spirituale.

℣ *Deus, in adiutorium meum intende,*

℟ *Domine, ad adiuvandum me festina. Gloria Patri etc. Sicut erat etc.*

1° O gloriosi martiri di Gesù Cristo, e specialmente voi, o s. Abaco, che dai più teneri anni consacraste tutto il cuor vostro al Signore; deh! accogliete le nostre suppliche ed otteneteci da Dio la grazia di poter consacrare i nostri cuori al divin servizio, e passare almeno il rimanente di nostra vita nell'osservanza della santa leggedel Signore.

Pater, Ave, Gloria etc.

2° Gloriosi martiri di Gesù Cristo, voi che rinunziaste agli onori, ai piaceri, alle vanità del mondo per guadagnarvi un premio eterno; deh! vi preghiamo, esaudite le umili nostre suppliche ed impetrateci da Dio fortezza e coraggio affinchè noi pure possiamo tenere a vile ogni terrena vanità, e siamo pronti a dare ogni bene del mondo piuttostochè fare o dire alcuna cosa contraria all'amore che dobbiamo al nostro salvatore Gesù Cristo.

Pater, Ave, Gloria etc.

3° Gloriosi nostri protettori che guidati dallo spirito di religione affrontaste i pe-

ricoli d'un lungo e faticoso viaggio per visitare la tomba e le reliquie dei santi Apostoli; otteneteci la grazia di poter anche noi fedelmente venire ai vostri piedi per implorare il vostro celeste patrocinio; seguire i vostri esempi colla fuga del peccato e colla pratica della virtù.

Pater, Ave, Gloria etc.

4° Gloriosi modelli di santità, voi che oltre di visitare gli infermi ed i carcerati impiegaste le vostre sostanze nel soccorrere i bisognosi, e sostenere quelli che pativano per la fede; Deh! otteneteci i lumi necessari per fare buon uso di quelle sostanze che Dio ci ha date, cosicchè possiamo impiegare ogni nostra sostanza, tutte le nostre forze nel soccorrere i poverelli e sostenere coloro che nel sacro ministero lavorano per condurre anime al Cielo.

Pater, Ave, Gloria etc.

5° Gloriosi santi martiri, che in mezzo a spietati tormenti non mai cessaste di confessare la santa fede di Gesù Cristo; deh! ascoltate le nostre preghiere, ed otteneteci la grazia di essere pur noi costanti nella pratica di nostra santa Religione Cattolica fino alla morte.

Pater, Ave, Gloria etc.

6° Gloriosi confessori della fede, che nella speranza dei beni celesti patiste prolungati tormenti, sanguinose flagellazioni ed orrida carnificina, deh! vi preghiamo, aiutateci dal cielo affinchè noi pure possiamo tollerare con rassegnazione la perdita di ogni bene temporale e qualunque tribolazione che a Dio piaccia mandarci nel corso di nostra vita mortale.

Pater, Ave, Gloria etc.

7° O fedeli e forti confessori della fede, che, terminando la vita fra i tormenti e cantando inni di gioia, volaste gloriosi a godere la incomprensibile felicità del cielo; deh! umilmente vi preghiamo ad ottenerci il Divino aiuto affinchè noi pure possiamo superare i pericoli della presente vita e infine spirare l'anima nostra pronunciando i dolci nomi di Gesù, di Giuseppe e di Maria.

Pater, Ave, Gloria etc.

8° O gloriosi e fortunati abitatori del cielo, voi che colla santità della vita, coi patimenti sofferti vi siete guadagnato una felicità che godete da molti secoli e godrete in eterno; deh! aiutateci, affinchè vi possiamo imitare nelle vostre virtù per essere poi un giorno partecipi della medesima vostra gloria in Paradiso.

Pater, Ave, Gloria etc.

9° Gloriosi santi martiri che foste dal Signore a noi dati per protettori nei bisogni spirituali e temporali; deh! otteneteci da Dio la grazia di poter corrispondere ai benefizii ricevuti, e così mediante il vostro potente patrocinio possiamo in avvenire tener una vita di buon Cristiano, fare una santa morte e giungere un giorno all'immensa felicità del cielo per ringraziarvi dei benefizii che ci avete fatti e nel tempo stesso benedire e lodare Iddio con voi in eterno.

Pater, Ave, Gloria etc.

INNO.

Sanctorum meritis inclyta gaudia
Pangamus, socii, gestaque fortia:
Gliscens fert animus promere cantibus
Victorum genus optimum.

Hi sunt, quos fatue mundus abhorruit;
Hunc fructu vacuum, floribus aridum
Contempsere tui nominis asseclae,
Iesu Rex bone coelitum.

92

Hi pro te furias, atque minas truces
Calcarunt hominum, saevaque verbera;
His cessit lacerans fortiter ungula,
Nec carpsit penetralia.

Caeduntur gladiis more bidentium:
Non murmur resonat, non quaerimonia:
Sed corde impavido mens bene conscia
Conservat patientiam.

Quae vox, quae poterit lingua retexere
Quae tu Martyribus munera praeparas?
Rubri nam fluido sanguine fulgidis
Cingunt tempora laureis.

Te, summa o Deitas unaque, poscimus,
Ut culpas abigas, noxia subtrahas,
Des pacem famulis, ut tibi gloriam
Annorum in seriem canant.
Amen.

℣. Orate pro nobis, beati martyres Christi.
℟. Ut digni efficiamur promissionibus Christi.

OREMUS

Exaudi, Domine, populum tuum cum Sanctorum tuorum patrocinio supplicantem: ut et temporalis vitae nos tribuas pace gaudere, et aeterna reperire subsidium. Per Dominum.

Versione

—

INNO.

Dei Santi ai meriti solenni onori
Rendiamo unanimi e al forte oprar;
Con lieti cantici quei Vincitori
Il cor tripudia di celebrar.

L'empio abborrivali quai stolti un giorno:
Essi sprezzaronlo per Te, Signor;
Qual mondo sterile e disadorno
Di frutti ingenui, di eletti fior.

Per Te le furie degli empi e l'ire
Calcâro intrepidi con franco piè,
Nè d'unghie ferree l'aspro martire
Gli Spirti indomiti piegar potè.

Mentre si scannano quai pecorelle,
Non s'ode un gemito, non un sospir;
Con cuore impavido quell'alme belle
Sfidan l'orribile lungo soffrir.

Qual premio ai Martiri sia in Ciel serbato,
Gran Dio, degli uomini chi dir saprà?
Ecco al purpureo stuolo bëato
Un serto fulgido già in fronte sta.

Te, somma Triade, preghiam ferventi
Deh! tu purifica la mente e il cuor;
E in tutti i secoli de' dì vegnenti
Gloria a te cantisi, o gran Signor.

INDICE

CAPO I. *Fonti da cui ricavansi le memorie riguardanti a questi santi* Pag. 3
» II. *Genitori de' Ss. Audifuce ed Abaco. — Educazione data alla loro figliuolanza. — Loro venuta a Roma* . . . . . » 6
» III. *Mario colla sua famiglia va a venerare i corpi dei santi, soccorre i prigionieri, seppellisce i corpi de' martiri* . . . » 9
» IV. *Mario colla sua famiglia dà sepoltura a s. Cirino, indi è accolto in un'adunanza di Cristiani* 12
» V. *S. Valentino confessa la fede di G. Cristo e dà la vista ad una fanciulla cieca* . . . . . » 15
» VI. *Conversione, martirio di san Asterio e della sua famiglia* » 21
» VII. *Martirio di s. Valentino. Mario colla sua famiglia davanti all'Imperatore* . . . . » 26

CAPO VIII. *Mario, Marta, Audiface ed Abaco disprezzano le minacce e le promesse di Musciano, perciò sono battuti con verghe e posti sopra l'eculeo . . .* Pag. 30

» IX. *Mario, Marta, Audiface ed Abaco sottoposti al fuoco, agli uncini, sono loro troncate le mani. Parole di s. Marta e di s. Abaco . . . . . .* » 34

» X. *Mario, Marta, Audiface ed Abaco condotti per Roma incatenati; in fine sono tutti coronati del martirio . . . . . .* » 37

» XI. *Trasporto delle reliquie dei Ss. martiri Mario, Marta, Audiface ed Abaco in varie chiese di Roma . . . . . .* » 41

» XII. *Trasporto delle reliquie dei medesimi santi in altri paesi* » 45

» XIII. *Trasporto delle loro reliquie in Germania insieme con quelle di s. Marcellino e Pietro martiri* 48

» XIV. *Miracoloso riconoscimento delle reliquie dei santi Mario, Marta, Audiface ed Abaco .* » 53

APPENDICE *sul Santuario dedicato a s. Abaco presso Caselette.*

Titolo I. *Origine di questo Santuario* Pag. 58
» II. *Stato della Cappella di s. Abaco sul monte di Caselette in varie epoche* . . . . . » 63
» III. *Visita delle regine Maria Teresa e Maria Adelaide di Savoia alla cappella di s. Abaco.— Stabilimento della* Via Crucis . » 67
» IV. *Continuazione dei lavori ed ampliazione* . . . . . » 72
» V. *Grazie speciali ottenute ad intercessione di s. Abaco dai divoti che gli si raccomandarono. Breve di S. S. Pio IX* » 76
Traduzione del Breve . . » 86
» VI. *Esercizio di divozione per la novena e festa di s. Abaco e de' suoi compagni, siccome si celebra ogni anno con rito solenne il 19 gennaio nel Santuario presso Caselette* . » 87

Con approvazione della Revisione ecclesiastica

CENNO BIOGRAFICO

SUL GIOVANETTO

MAGONE MICHELE

ALLIEVO DELL' ORATORIO

DI S. FRANCESCO DI SALES

per cura del Sacerdote

BOSCO GIOVANNI

TORINO
TIP. G. B. PARAVIA E COMP.
1861

GIOVANI CARISSIMI.

Tra quelli di voi, giovani carissimi, che ansiosi aspettavano la pubblicazione della vita di Savio Domenico eravi il giovanetto Magone Michele. Esso in modo industrioso ora dall'uno ora dall'altro raccoglieva i tratti speciali delle azioni che di quel modello di vita cristiana si raccontavano; adoperandosi poi con tutte le sue forze per imitarlo; ma ardentemente desiderava che gli si porgessero insieme raccolte le virtù di colui che egli voleva proporsi a maestro. Se non che appena poteva leggerne alcune pagine, che il Signore ponendo fine alla sua vita mortale chiamavalo, come fondata-

mente si spera, a godere la pace de'giusti in compagnia dell'amico di cui intendeva farsi imitatore.

La vita singolare o meglio romantica di questo vostro compagno eccitò in voi il pio desiderio di vederla eziandio stampata; e me ne faceste ripetutamente dimanda. Laonde mosso da queste dimande e dall'affetto che nutriva verso quel nostro comune amico, mosso anche dal pensiero che questo tenue lavoro sarebbe tornato dilettevole e nel tempo stesso utile alle anime vostre, mi sono determinato di appagarvi raccogliendo quanto di lui avvenne sotto ai nostri occhi per darvelo stampato in un libretto.

Nella vita di Savio Domenico voi osservaste la virtù nata con lui, e coltivata fino all'eroismo in tutto il corso della vita sua mortale.

In questa di Magone noi abbiamo

un giovanetto che abbandonato a se stesso era in pericolo di cominciar a battere il tristo sentiero del male; ma che il Signore invitò a seguirlo. Ascoltò egli l'amorosa chiamata e costantemente corrispondendo alla grazia divina giunse a trarre in ammirazione quanti lo conobbero, palesandosi così quanto siano maravigliosi gli effetti della grazia di Dio verso di coloro che si adoperano per corrispondervi.

Voi troverete qui parecchie azioni da ammirare, molte da imitare, anzi incontrerete certi tratti di virtù, certi detti che sembrano fino anche superiori all'età di un giovanetto di quattordici anni. Ma appunto perchè sono cose non comuni mi parvero degne di essere scritte. Ogni lettore per altro è sicuro della verità dei fatti; imperciocchè io non feci altro che disporre e collegare in forma storica

quanto è avvenuto sotto agli occhi di una moltitudine di viventi che ad ogni momento possono essere interrogati su quanto viene ivi esposto.

La divina Provvidenza che dà lezione all'uomo col chiamare quando vecchi cadenti, quando giovanetti imberbi, ci conceda il grande favore di poterci trovare noi tutti preparati in quell'ultimo momento da cui dipende la beata o la infelice eternità. La grazia di nostro Signor Gesù Cristo sia il nostro aiuto nella vita, nella morte e ci tenga fermi nella via che conduce al Cielo. Così sia.

CAPO I.

Curioso incontro.

Una sera di autunno ritornava da Sommariva del Bosco, e giunto a Carmagnola dovetti attendere oltre un'ora il convoglio della ferrovia per Torino. Già suonavano le ore sette, il tempo era nuvoloso, una densa nebbia risolvevasi in minuta pioggia. Queste cose contribuivano a rendere le tenebre così dense, che a distanza di un passo non sarebbesi più conosciuto uomo vivente. Il fosco lume della stazione lanciava un pallido chiarore che a poca distanza dello scalo perdevasi nell' oscurità. Soltanto una turba di giovanetti con trastulli e schiamazzi attraevano l'attenzione, o meglio assordavano le orecchie degli

spettatori. Le voci di *aspetta*, *prendilo*, *corri*, *cogli questo*, *arresta quell'altro* servivano ad occupare il pensiero dei viaggiatori. Ma tra quelle grida rendevasi notabile una voce che distinta alzavasi a dominare tutte le altre; era come la voce di un capitano, che ripetevasi da compagni ed era da tutti seguita quale rigoroso comando. Tosto nacque in me vivo desiderio di conoscere colui che con tanto ardire, e tanta prontezza sapeva regolare il trastullo in mezzo a così svariato schiamazzo. Colgo il destro che tutti sono radunati intorno a colui che la faceva da guida; di poi con due salti mi lancio tra di loro. Tutti fuggirono come spaventati; un solo si arresta; si fa avanti e appoggiando le mani sui fianchi con aria imperatoria comincia a parlare così:

— Chi siete voi, che qui venite tra i nostri giuochi?

— Io sono un tuo amico.

— Che cosa volete da noi?

— Voglio, se ne siete contenti, divertirmi e trastullarmi con te e co' tuoi compagni.

— Ma chi siete voi? Io non vi conosco.

— Te lo ripeto, io sono un tuo amico;

desidero di fare un po' di ricreazione con te e co' tuoi compagni. Ma tu chi sei?

— Io? Chi sono? Io sono, soggiunse con grave e sonora voce, Magone Michele generale della ricreazione.

Mentre facevansi questi discorsi, gli altri ragazzi, che un panico timore aveva dispersi, ci si avvicinarono. Dopo avere vagamente indirizzato il discorso ora agli uni, ora agli altri volsi di nuovo la parola a Magone e continuai così:

— Mio caro Magone, quanti anni hai?

— Ho tredici anni.

— Vai già a confessarti?

— Oh sì, rispose ridendo.

— Sei già promosso alla s. Comunione?

— Sì che sono già promosso, e ci sono già andato.

— Hai tu imparata qualche professione?

— Ho imparato la professione del far niente.

— Finora che cosa hai fatto?

— Sono andato a scuola.

— Che scuola hai fatto?

— Ho fatto la terza elementare.

— Hai ancora tuo padre?

— No, mio padre è già morto.

— Hai ancora la madre?

— Sì, mia madre è ancora viva e lavora a servizio altrui, e fa quanto può per dare del pane a me ed a' miei fratelli che la facciamo continuamente disperare.

— Che cosa vuoi fare per l' avvenire?

— Bisogna che io faccia qualche cosa, ma non so quale.

Questa franchezza di espressioni unita ad una loquela ordinata e assennata fecemi ravvisare un gran pericolo per quel giovane qualora fosse lasciato in quella guisa abbandonato. D' altra parte sembravami che se quel brio, e quell'indole intraprendente fossero coltivati, egli avrebbe fatto qualche buona riuscita: laonde ripigliai il discorso così:

— Mio caro Magone, hai tu volontà di abbandonare questa vita da monello e metterti ad apprendere qualche arte o mestiere, oppure continuare gli studi?

— Ma sì che ho volontà, rispose commosso, questa vita da dannato non mi piace più; alcuni miei compagni sono già in prigione; io temo altrettanto per me; pure che cosa devo fare? Mio padre è morto, mia madre è povera, chi mi aiuterà?

— Questa sera fa una preghiera fervorosa al Padre nostro che è ne' cieli; prega di cuore, spera in lui, egli provvederà per me, per te e per tutti.

In quel momento la campanella della stazione dava gli ultimi tocchi, ed io doveva partire senza dilazione. Prendi, gli dissi, prendi questa medaglia, domani va da D. Ariccio tuo vice-paroco; digli che il prete il quale te l' ha donata desidera delle informazioni sulla tua condotta.

Prese egli con rispetto la medaglia; ma quale è il vostro nome, di qual paese siete, D. Ariccio vi conosce? Queste ed altre cose andava dimandando il buon Magone, ma non ho più potuto rispondere, perchè essendo giunto il convoglio della ferrovia, dovetti montare in vagone alla volta di Torino.

CAPO II.

Sua vita precedente e sua venuta all'Oratorio di s. Francesco di Sales.

Il non avere potuto conoscere il prete, con cui aveva parlato, fece nascere in Magone vivo desiderio di sapere chi egli fosse;

quindi senza aspettare l'indomani si recò immediatamente dal sig. D. Ariccio raccontando con enfasi le cose udite. Il viceparoco comprese ogni cosa, e nel giorno seguente mi scrisse una lettera in cui dava giusto ragguaglio delle maraviglie riguardanti alla vita del nostro Generale.

« Il giovane Magene Michele, mi scriveva, è un povero ragazzo orfano di padre; la madre dovendo pensar a dare pane alla famiglia non può assisterlo, perciò egli passa il suo tempo nelle vie e nelle piazze coi monelli. Ha un ingegno non ordinario; ma la sua volubilità e sbadataggine l'hanno fatto licenziare più volte dalla scuola; tuttavia egli ha fatto abbastanza bene la terza elementare.

« In quanto alla moralità io lo credo buono di cuore, e di semplici costumi; ma difficile a domarsi. Nelle classi di scuola o di catechismo è il disturbatore universale; quando non interviene tutto è in pace; e quando se ne va via fa un beneficio a tutti.

« L'età, la povertà, l'indole, l'ingegno lo rendono degno d'ogni caritatevole riguardo. Egli è nato il 19 settembre nel 1845. »

Dietro queste informazioni ho deciso di

ricevervlo tra i giovani di questa casa per destinarlo allo studio o ad un'arte meccanica. Ricevuta la lettera di accettazione il nostro candidato era impaziente di venire a Torino. Pensavasi egli di godere le delizie del paradiso terrestre, e diventare padrone dei danari di tutta questa capitale.

Pochi giorni dopo me lo vedo comparire avanti. Eccomi, disse, correndomi incontro, eccomi, io sono quel Magone Michele che avete incontrato alla stazione della ferrovia a Carmagnola.

— So tutto, mio caro; sei venuto di buona volontà?

— Sì, sì, la buona volontà non mi manca.

— Se hai buona volontà, io ti raccomando di non mettermi sossopra tutta la casa.

— Oh state pure tranquillo, che non vi darò dispiacere.

— Ami meglio di studiare, o intraprendere un mestiere?

— Sono disposto di fare come volete; se però mi lasciate la scelta, preferirei di studiare.

— Posto che ti metta allo studio, che cosa ti sembra di avere in animo di fare terminate le tue classi?

14

— Se un birbante... ciò disse e poi chinò il capo ridendo.

— Continua pure, che vuoi dire; *se un birbante...*:

— Se un birbante potesse diventare abbastanza buono da potersi ancora far prete, io mi farei volentieri prete.

— Vedremo adunque che cosa saprà fare un birbante. Ti metterò allo studio; in quanto poi al farti prete od altro, ciò dipenderà dal tuo progresso nello studio, dalla tua condotta morale, e dai segni che darai di essere chiamato allo stato ecclesiastico.

— Se gli sforzi di una buona volontà potranno riuscire a qualche cosa, vi assicuro che non avrete ad essere malcontento di me.

Per prima cosa gli venne assegnato un compagno, che a lui facesse da Angelo custode; che lo avvisasse, lo correggesse secondo il bisogno. Senza che Magone il sapesse, nel modo più accorto e più caritatevole quel compagno non lo perdeva mai di vista: lo accompagnava nella scuola, nello studio, nella ricreazione: scherzava con lui, giuocava con lui. Ma ad ogni momento bisognava che gli dicesse: Non

fare questo discorso che è cattivo; non dire quella parola, non nominare il santo nome di Dio invano. Ed egli, sebbene spesso gli apparisse l'impazienza sul volto, non altro diceva che: *bravo, hai fatto bene di avvisarmi; tu sei proprio un buon compagno. Se pel passato avessi avuto te per compagno non avrei contratte queste pessime abitudini che adesso non posso più abbandonare.*

Nei primi giorni egli non provava gusto quasi in nessuna cosa dalla ricreazione in fuori. Cantare, gridare, correre, saltare, schiamazzare erano gli oggetti che appagavano l'indole sua focosa e vivace. Quando però il compagno gli diceva: Magone, il campanello ci invita allo studio, alla scuola, alla preghiera o simili, dava ancora un compassionevole sguardo ai trastulli, di poi, senza opporre difficoltà andavasene ove il dovere lo chiamava.

Ma un bel momento di vederlo era quando il campanello dava il segno del fine di qualche dovere, cui teneva dietro la ricreazione! Sembrava che uscisse dalla bocca di un cannone; volava in tutti gli angoli del cortile; ogni trastullo ove fosse stata impiegata destrezza corporale, formava la

sua delizia. Il giuoco che noi diciamo *barra-rotta* era a Lui prediletto e in esso era celeberrimo. Mescolando così la ricreazione agli altri doveri scolastici egli trovava assai dolce il novello tenore di vita.

CAPO III.

Difficoltà e riforma morale.

Il nostro Michele era da un mese nell'Oratorio, e di ogni occupazione servivasi come di mezzo a far passare il tempo; egli era felice purchè avesse avuto campo a fare salti e star allegro, senza riflettere che la vera contentezza deve partire dalla pace del cuore, dalla tranquillità di coscienza. Quando all'improvviso cominciò a scemare quell'ansietà di trastullarsi! Appariva alquanto pensieroso, nè più prendeva parte ai trastulli, se non invitato. Il compagno che gli faceva da custode se ne accorse, e cogliendone l'occasione un giorno gli parlò così:

— Mio caro Magone, da qualche giorno io non ravviso più nel tuo volto la solita giovialità; sei forse male in salute?

— Oibò, di salute sto benissimo.

— Da che adunque deriva questa malinconia?

— Questa malinconia deriva dal vedere i miei compagni a prendere parte alle pratiche di pietà.

Quel vederli allegri, pregare, accostarsi alla Confessione, alla Comunione mi cagiona continua tristezza.

— Non capisco come la divozione degli altri possa esserti oggetto di malinconia.

— La ragione è facile a capirsi: i miei compagni che sono già buoni praticano la religione e si fanno ancora più buoni; ed io che sono un birbante non posso prendervi parte, e questo mi cagiona grave rimorso e grande inquietudine..

— Oh ragazzo che sei! Se ti cagiona invidia la felicità dei compagni, chi ti proibisce di seguirne l'esempio? se hai rimorsi sulla coscienza non puoi forse levarteli?

— Levarteli.... levarteli... presto detto! ma se tu fossi ne' miei panni, diresti eziandio che io sono in un grande pasticcio.

— Qualunque pasticcio tu abbia, io ti suggerisco il mezzo di aggiustartelo. Va dal confessore, aprigli lo stato della tua coscienza; egli ti darà tutti i consigli che

ti saranno necessari. Quando noi abbiamo dei fastidi facciamo sempre così; e perciò siamo sempre allegri.

— Questo pure va bene, ma... ma... di poi si mise a piangere. Passarono ancora alcuni giorni, e la malinconia giungeva alla tristezza. Il trastullarsi tornavagli di peso; il riso non appariva più sulle sue labbra; spesso mentre i compagni erano corpo ed anima in ricreazione, egli si ritirava in qualche angolo a pensare, a riflettere e talvolta a piangere. Io teneva dietro a quanto accadeva di lui, perciò un giorno lo mandai a chiamare e gli parlai così:

— Caro Magone, io avrei bisogno che mi facessi un piacere; ma non vorrei un rifiuto.

— Dite pure, rispose arditamente, dite pure, sono disposto a fare qualunque cosa mi comandiate.

— Io avrei bisogno che tu mi lasciassi un momento padrone del tuo cuore, e mi manifestassi la cagione di quella malinconia che da alcuni giorni ti va travagliando.

— Sì, è vero, quanto mi dite, ma... ma io sono disperato e non so come fare. Proferite queste parole diede in un dirotto pianto. Lo lasciai disfogare alquanto; quindi

a modo di scherzo gli dissi: Come! tu sei quel generale Michele Magone capo di tutta la banda di Carmagnola? Che generale tu sei! non sei più in grado di esprimere colle parole quanto ti duole nell'animo!

— Vorrei farlo, ma non so come cominciare; non so esprimermi.

— Dimmi una sola parola, il rimanente lo dirò io.

— Ho la coscienza imbrogliata.

— Questo mi basta; ho capito tutto. Aveva bisogno che tu dicessi questa parola affinchè io potessi dirti il resto. Non voglio per ora entrare in cose di coscienza; ti darò solamente le norme per aggiustare ogni cosa. Ascolta adunque: se le cose di tua coscienza sono aggiustate nel passato, preparati soltanto a fare una buona confessione, esponendo quanto ti è accaduto di male dall'ultima volta che ti sei confessato. Che se per timore o per altro motivo hai ommesso di confessare qualche cosa; oppure conosci qualche tua confessione mancante di alcuna delle condizioni necessarie, in questo caso ripiglia la confessione da quel tempo in cui sei certo di averla fatta bene, e confessa qualunque cosa ti possa dare pena sulla coscienza.

— Qui sta la mia difficoltà. Come potermi ricordare di quanto mi è avvenuto in più anni addietro?

— Tu puoi aggiustare tutto colla massima facilità. Di' solo al confessore che hai qualche cosa da rivedere nella tua vita passata, di poi egli prenderà il filo delle cose tue di maniera che a te non rimarrà più altro se non dire un sì o un no; quante volte questa o quella cosa ti sia accaduta.

CAPO IV.

Fa la sua confessione e comincia a frequentare i Ss. Sacramenti.

Magone passò quel giorno nel prepararsi a fare l'esame di coscienza; ma tanto gli stava a cuore di aggiustare le partite dell'anima che la sera non volle andarsi a coricare senza prima confessarsi. Il Signore, egli diceva, mi aspettò molto, questo è certo; che poi mi voglia ancora aspettare fino a domani è incerto. Dunque se questa sera posso confessarmi, non debbo più oltre differire; e poi è tempo di romperla col demonio. Fece pertanto la sua confes-

sione con grande commozione, e la interruppe più volte per dare corso alle lagrime. Come l'ebbe terminata prima di partire dal confessore gli disse: Vi sembra che i miei peccati mi siano tutti perdonati? se io morissi in questa notte sarei salvo?

— Va pure tranquillo, gli fu risposto. Il Signore che nella sua grande misericordia ti aspettò finora perchè avessi tempo a fare una buona confessione, ti ha certamente perdonati tutti i peccati; e se ne' suoi adorabili decreti egli volesse chiamarti in questa notte all'eternità tu sarai salvo.

Tutto commosso, oh quanto mai io sono felice! soggiunse. Di poi rompendo di nuovo in lagrime andò per prendere riposo. Questa fu per lui una notte d'agitazione, di emozione. Egli più tardi espresse ai suoi amici le idee che in quello spazio di tempo gli corsero per la mente.

« È difficile, soleva dire, di esprimere gli affetti che occuparono il mio povero cuore in quella notte memoranda. La passai quasi intieramente senza prendere sonno. Rimaneva qualche momento assopito, e tosto l'immaginazione facevami vedere l'inferno aperto pieno di demoni. Cacciava tosto questa tetra immagine riflettendo che

i miei peccati erano stati tutti perdonati, e in quel momento sembravami di vedere una grande quantità di angeli che mi facessero vedere il paradiso, e mi dicessero: Vedi che grande felicità ti è riserbata, se sarai costante ne' tuoi proponimenti!

« Giunto poi alla metà del tempo stabilito pel riposo, io era così pieno di contentezza, di commozione e di affetti diversi, che per dare qualche sfogo all'animo mio mi alzai, mi posi ginocchioni, e dissi più volte queste parole: Oh quanto mai sono disgraziati quelli che cadono in peccato! ma quanto più sono infelici coloro che vivono nel peccato. Io credo che se costoro gustassero anche un solo momento la grande consolazione che provasi da chi si trova in grazia di Dio, tutti andrebbero a confessarsi per placare l'ira di Dio, dare tregua ai rimorsi della coscienza, e godere della pace del cuore. O peccato, peccato! che terribile flagello sei tu a coloro che ti lasciano entrare nel loro cuore! Mio Dio, per l'avvenire non voglio mai più offendervi; anzi vi voglio amare con tutte le forze dell'anima mia; che se per mia disgrazia cadessi anche in un piccolo peccato andrò tosto a confessarmi.

Così il nostro Magone esprimeva il suo rincrescimento di aver offeso Dio, e prometteva di mantenersi costante nel santo divino servizio. Di fatto egli cominciò a frequentare i Ss. sacramenti della Confessione e della Comunione; e quelle pratiche di pietà che prima gli cagionavano ripugnanza, dopo le frequentava con grande trasporto di gioia. Anzi provava tanto piacere nel confessarsi, e vi andava con tanta frequenza, che il confessore dovette moderarlo per impedire che non restasse dominato dagli scrupoli. Questa malattia con grande facilità si fa strada nella mente dei giovanetti, quando vogliono darsi davvero a servire il Signore. Il danno ne è grave, perciocchè con questo mezzo il demonio turba la mente, agita il cuore, rende gravosa la pratica della religione; e spesso fa tornare a mala vita coloro che avevano già fatti molti passi nella virtù.

Il mezzo più facile per liberarci da tale sciagura si è l'abbandonarci all'obbedienza illimitata del confessore. Quando esso dice che una cosa è cattiva, facciamo quanto possiamo per non più commetterla. Dice in questa o in quell'altra azione non esservi alcun male? Si segua il consiglio, e si vada avanti con pace ed allegria di cuore In-

somma l'obbedienza al Confessore è il mezzo più efficace per liberarci dagli scrupoli e perseverare nella grazia del Signore.

CAPO V

Una parola alla gioventù.

Le inquietudini e le angustie del giovane Magone da un canto, e dall'altra la maniera franca e risoluta con cui egli aggiustò le cose dell'anima sua, mi porge occasione di suggerire a voi, giovani amatissimi, alcuni ricordi che credo molto utili per le anime vostre.

Abbiateli come pegno di affetto di un amico che ardentemente desidera la vostra eterna salvezza.

Per prima cosa vi raccomando di confessare sempre qualunque peccato, senza lasciarvi indurre dal demonio a tacerne alcuno. Pensate che il confessore ha da Dio il potere di rimettervi ogni qualità, ogni numero di peccati. Più gravi saranno le colpe confessate, più egli godrà in cuor suo, perchè sa essere assai più grande la misericordia divina che per mezzo di lui vi offre il perdono, ed applica i meriti infiniti del prezioso sangue di Gesù

Cristo, con cui egli può lavare tutte le macchie dell'anima vostra.

Giovani miei, ricordatevi che il confessore è un padre, il quale desidera ardentemente di farvi tutto il bene possibile, e cerca di allontanare da voi ogni sorta di male. Non temete di perdere la stima presso di lui confessandovi di cose gravi, oppure che egli venga a svelarle ad altri. Perciocchè il confessore non può servirsi di nessuna notizia avuta in confessione per nessun guadagno o perdita del mondo. Dovesse anche perdere la propria vita, non dice nè può dire a chichessia la minima cosa relativa a quanto ha udito in confessione. Anzi posso assicurarvi che più sarete sinceri ed avrete confidenza con lui, egli pure accrescerà la sua confidenza in voi e sarà sempre più in grado di darvi quei consigli ed avvisi che saranno maggiormente necessari ed opportuni per le anime vostre.

Ho voluto dirvi queste cose affinchè non vi lasciate mai ingannare dal demonio tacendo per vergogna qualche peccato in confessione. Io vi assicuro, o giovani cari, che mentre scrivo mi trema la mano pensando al gran numero di cristiani che vanno all'eterna perdizione soltanto per aver taciuto o non aver esposto sinceramente certi pec-

cati in confessione! Se mai taluno di voi ripassando la vita trascorsa venisse a scorgere qualche peccato volontariamente ommesso, oppure avesse solo un dubbio intorno alla validità di qualche confessione, vorrei tosto dire a costui: Amico, per amore di Gesù Cristo, e pel sangue prezioso che egli sparse per salvare l'anima tua, ti prego di aggiustare le cose di tua coscienza la prima volta che andrai a confessarti, esponendo sinceramente quanto ti darebbe pena se ti trovassi in punto di morte. Se non sai come esprimerti, di' solamente al confessore che hai qualche cosa che ti dà pena nella vita passata.

Il confessore ne ha abbastanza; seconda solo quanto egli ti dice, e poi sta sicuro che ogni cosa sarà aggiustata.

Andate con frequenza a trovare il vostro confessore, pregate per lui, seguite i suoi consigli. Quando poi avrete fatta la scelta di un confessore che conoscete adattato pei bisogni dell'anima vostra, non cangiatelo più senza necessità. Finchè voi non avete un confessore stabile, in cui abbiate tutta la vostra confidenza, a voi mancherà sempre l'amico dell'anima. Confidate anche nelle preghiere del confessore il quale nella santa messa prega ogni giorno pe' suoi penitenti, affin-

chè Dio loro conceda di fare buone confessioni e possano perseverare nel bene; pregate anche voi per lui.

Potete però senza scrupolo cangiare confessore quando voi o il confessore cangiaste dimora e vi riuscisse di grave incomodo il recarvi presso di lui, oppure fosse ammalato, o in occasione di solennità ci fosse molto concorso presso il medesimo. Parimente se aveste qualche cosa sulla coscienza che non osaste manifestare al confessore ordinario, piuttosto di fare un sacrilegio cangiate non una ma mille volte il confessore.

Che se mai questo scritto fosse letto da chi è dalla divina provvidenza destinato ad ascoltare le confessioni della gioventù, vorrei, omettendo molte altre cose, umilmente pregarlo a permettermi di dirgli rispettosamente:

1° Accogliete con amorevolezza ogni sorta di penitenti, ma specialmente i giovanetti. Aiutateli ad esporre le cose di loro coscienza; insistete che vengano con frequenza a confessarsi. È questo il mezzo più sicuro per tenerli lontani dal peccato. Usate ogni vostra industria affinchè mettano in pratica gli avvisi che loro suggerite per impedire le ricadute. Correggeteli con bontà, ma non isgri-

dateli mai; perchè oggi voi li sgridate, e per lo più domani essi non vengono più a trovarvi, oppure tacciono quello per cui avete loro fatto aspro rimprovero.

2° Quando sarete loro entrato in confidenza, prudentemente fatevi strada ad indagare se le confessioni della vita passata siano ben fatte. Perocchè autori celebri in morale ed in ascetica e di lunga esperienza, e specialmente un'autorevole persona che ha tutte le garanzie della verità, tutti insieme convengono a dire che per lo più le prime confessioni dei giovanetti se non sono nulle, almeno sono difettose per mancanza di istruzione, o per ommissione volontaria di cose da confessarsi. Si inviti il giovinetto a ponderare bene lo stato di sua coscienza particolarmente dai sette sino ai dieci, ai dodici anni. In tale età si ha già cognizione di certe cose che sono grave male, ma di cui si fa poco conto, oppure si ignora il modo di confessarle. Il confessore faccia uso di grande prudenza e di grande riserbatezza, ma non ommetta di fare qualche interrogazione intorno alle cose che riguardano alla santa virtù della modestia.

Vorrei dire molte cose sul medesimo argomento, ma le taccio perchè non voglio

farmi maestro in cose di cui non sono che povero ed umile discepolo. Qui ho detto queste poche parole che nel Signore mi sembrano utili alle anime della gioventù, al cui bene intendo di consacrare tutto quel tempo che al Signore Dio piacerà lasciarmi vivere in questo mondo. Ora fo ritorno al giovane Magone.

CAPO VI.

Sua esemplare sollecitudine per le pratiche di pietà.

Alla frequenza dei sacramenti della Confessione e della Comunione egli unì uno spirito di viva fede, un'esemplare sollecitudine, un contegno edificante in tutte le pratiche di pietà. Nella ricreazione egli sembrava un cavallo sbrigliato; in chiesa poi non trovava posto o modo che gli piacesse; ma poco per volta giunse a starvi con tale raccoglimento che l'avreste messo a modello di qualunque fervoroso cristiano. Si preparava a dovere per l'esame di confessione; al confessionale lasciava che altri passasse avanti prima di lui; ed egli sempre raccolto e paziente attendeva che potesse comodamente appressarsi

al confessore. Sentiva con grande piacere a parlare del modo edificante con cui Savio Domenico si accostava ai sacramenti della Confessione e Comunione, ed egli si adoperava con tutte le forze per imitarlo.

Quando venne in questa casa lo stare in chiesa era per lui fatica appena sopportabile; alcuni mesi dopo provava grande consolazione per le funzioni religiose comunque prolungate. Ciò che si fa in chiesa, egli diceva, si fa pel Signore, ciò che si fa pel Signore non si perde più. Un giorno erasi già dato il segno delle sacre funzioni, ed un compagno lo esortava a voler ancora condurre a termine la partita. Si, rispose, mi fermo ancora, se tu mi dài la paga che mi dà il Signore. A tali parole quegli si tacque, e andò con lui a compiere quel religioso dovere.

Un altro compagno gli disse una volta: « Non ti senti annoiato delle funzioni di chiesa quando sono tanto lunghe? »

O ragazzo, ragazzo, tu sei come io era una volta, rispose; tu non conosci le cose utili. Non sai che la chiesa è la casa del Signore? più staremo in casa sua in questo mondo, maggiore speranza abbiamo di stare poi eternamente con lui nella chiesa trion-

fante del paradiso. Anzi se coll' uso si acquista diritto nelle cose temporali, perchè non si acquisterà nelle spirituali? quindi stando noi nella casa materiale del Signore in questo mondo, acquistiamo il diritto di andare un giorno con lui in cielo. »

Dopo l' ordinario ringraziamento della confessione e comunione e dopo le sacre funzioni egli si fermava accanto all'altare del SS. Sacramento, o davanti a quello della Beata Vergine a fare speciali preghiere. Egli era talmente attento, raccolto e composto nella persona che pareva insensibile ad ogni cosa esterna. Talvolta i compagni uscendo di chiesa e passandogli vicino lo urtavano; spesso inciampavano ne' suoi piedi ed anche glieli calpestavano. Ma egli come se nulla avvenisse proseguiva tranquillo la sua preghiera o meditazione.

Aveva poi molta stima per tutte le cose di divozione. Una medaglia, una piccola croce, una immagine erano per lui oggetti di grande venerazione. In qualunque momento avesse inteso che si distribuisse la s. Comunione, si recitasse qualche preghiera, o si cantasse qualche lode, fosse in chiesa, o fuori di chiesa, egli tosto interrompeva la ricreazione, e andava a pren-

dere parte a quel canto, o a quella pratica di pietà.

Amava assai il canto e poichè aveva una voce argentina e gratissima si applicava anche allo studio della musica. In poco tempo acquistò cognizioni da poter prendere parte a pubbliche e solenni funzioni. Ma assicurava, e lo lasciò scritto, che egli non avrebbe giammai voluto sciogliere il labbro a proferire una sola parola che non si potesse indirizzare a maggior gloria di Dio. Pur troppo, egli diceva, questa mia lingua non ha fatto pel passato quello che doveva fare; almeno per l'avvenire potessi rimediare al passato! In un foglietto fra i suoi proponimenti eravi questo: O mio Dio, fate che questa mia lingua resti secca in mezzo ai denti prima di proferire ancora una parola a voi dispiacevole.

L'anno 1858 prendeva parte alle funzioni che nella novena del SS. Natale avevano luogo in un ritiro di questa capitale. Una sera i compagni andavano decantando il buon esito di una parte fatta da lui nel canto di quella giornata. Egli confuso si ritirò in disparte pieno di malinconia. Interrogatone del motivo si mise a piangere dicendo: Ho lavorato invano, poichè mi

sono compiaciuto quando cantava ed ho perduto la metà del merito; ora queste lodi mi fanno perdere l'altra metà; e per me nulla più rimane che la stanchezza.

CAPO VII.

Puntualità ne' suoi doveri.

La sua indole focosa, la sua fervida immaginazione, il suo cuore pieno di affetti lo portavano naturalmente ad essere vivace e a primo aspetto dissipato. Per altro a tempo debito egli sapeva contenersi e comandare a se stesso. La ricreazione, come si è detto, la faceva compiuta. Tutti i lati dell'ampio cortile di questa casa in pochi minuti erano battuti dai piedi del nostro Magone. Nè eravi trastullo in cui egli non primeggiasse. Ma dato il segno dello studio, della scuola, del riposo, della mensa, della chiesa, egli interrompeva ogni cosa e correva a compiere i suoi doveri. Era maraviglioso il vedere colui che era l'anima della ricreazione e teneva tutti in movimento, come se fosse portato da una macchina, trovarsi il primo in que' luoghi ove il dovere lo chiamava.

3 L. C. — *An.* IX, F. VII.

34

Riguardo ai doveri scolastici stimo bene di riferire qui una parte della giudiziosa dichiarazione del suo maestro Francesia Giovanni che l'ebbe a scolaro nelle classi di latinità. «Ben volentieri, egli scrive, rendo pubblica testimonianza alle virtù del mio caro alunno Magone Michele. Egli stette sotto la mia disciplina tutto l'anno scolastico 1857 ed una parte del 58-9. Che io mi sappia nulla avvenne di straordinario nel suo primo anno di latinità. Egli si regolava costantemente bene. Mediante la sua applicazione e diligenza nella scuola egli fece in un solo anno due classi di latinità; perciò alla fine di questo anno medesimo meritò di essere ammesso alla classe di terza grammatica latina. Questa sola cosa basta a farci conoscere che il progresso fatto non era ordinario. Non mi ricordo di averlo dovuto sgridare mai per la sua indisciplina; ma placidissimo era egli nella scuola, malgrado la sua grande vivacità, di cui dava splendido saggio nel cortile in tempo di ricreazione. Anzi so che stretto in amichevole relazione coi più buoni de' condiscepoli procurava di imitarne gli esempi. Arrivato al secondo anno (58-59) mi vedeva attorniato da una bella

corona di giovani allegri, e tutti unanimi nel desiderio di non perdere un piccolo ritaglio di tempo, ma di occuparlo tutto per avanzarsi negli studi. Michele Magone era tra i primi di costoro. Ebbi per altro non poco a maravigliarmi del suo totale cangiamento sì nel fisico che nel morale; ed una cotale insolita gravità mista ad un'aria che lo faceva comparire nella fronte e nello sguardo piuttosto serio; la quale cosa indicava che il cuore di lui era in grave pensiero. Credo che questo cangiamento esterno derivasse dalla presa deliberazione di volersi dare tutto alla pietà; e poteva veramente proporsi a modello di virtù. Mi pare ancora di vederti, o compianto allievo, in quell' atteggiamento devoto ascoltar me tuo maestro, ma oscuro discepolo delle tue virtù! pareva proprio che si fosse spogliato dell' antico Adamo. Nel contemplarlo così attento a' suoi doveri, così alieno dalla divagazione, cosa tanto propria di quella età, chi non avrebbe appropriato a lui il verso di Dante:

« Sotto biondi capei mente canuta? »

« Ricordomi che una volta per tentare l'attenzione ed il profitto del sempre caro discepolo l' invitai a scandere un distico che io aveva poco prima dettato. Son *poco*

capace, mi risponde modestamente Michele. Sentiamo adunque il *poco*, gli soggiunsi.

Ma che? il fece tanto bene che fu salutato da me e dai maravigliati compagni con prolungati applausi. D'allora in poi il *poco* di Magone passava per proverbio nella scuola per indicare un giovane segnalato nello studio e nell'attenzione. » Così il suo maestro.

Nell' adempimento dei suoi doveri era in ogni cosa esemplare. Il superiore della casa aveva più volte detto che ogni momento di tempo è un tesoro. Dunque, egli andava spesso ripetendo, chi perde un momento di tempo, perde un tesoro.

Mosso da questo pensiero non si lasciava sfuggire un istante senza fare quel tanto che le sue forze comportavano. Io ho qui presenti i voti di diligenza e di condotta di ciascuna settimana per tutto il tempo che fu tra noi. Nelle prime settimane la condotta fu mediocre, di poi buona, quindi quasi ottima. Dopo tre mesi cominciò ad avere ottimamente; e così fu in ogni cosa per tutto il tempo che visse in questa casa.

Nella Pasqua di quell'anno (1858) fece gli spirituali esercizi con grande esemplarità dei compagni e con vera consolazione

del suo cuore. Effettuò il vivo desiderio di fare la confessione generale, scrivendosi di poi parecchi proponimenti da praticarsi in tutta la sua vita. Fra gli altri voleva far voto di non mai perdere un momento di tempo. La qual cosa non gli fu permessa. Almeno, egli disse, mi si conceda di promettere al Signore di fare sempre ottimamente nella mia condotta. Fa pure, gli rispose il Direttore, purchè questa promessa non abbia forza di voto. Fu allora che egli formò un quadernetto sopra cui notava ciascun giorno della settimana come segue: Coll'aiuto del Signore, colla protezione di Maria Santissima voglio fare:

Domenica ottimamente
Lunedì ottimamente
Martedì ecc. . . . .

Ogni mattina poi era suo primo pensiero di portare lo sguardo sopra il piccolo quadernetto, e più volte lungo il giorno il leggeva e rinnovava la promessa di volersi regolare ottimamente. Qualora poi secondo lui vi fosse stata alcuna anche piccola trasgressione, egli la puniva con penitenze volontarie, come sarebbe colla privazione di qualche momento di ricreazione, coll'astinenza di qualche cosa che fosse stata

di speciale suo gusto, con qualche preghiera e simili.

Questo quadernetto fu trovato dai compagni dopo la morte di lui, e ne furono molto edificati delle sante industrie usate dal loro condiscepolo per avanzarsi nella via della virtù. Egli voleva che tutto fosse ottimamente; perciò dato il segno di fare qualche cosa, tosto sospendeva la ricreazione, rompeva ogni discorso e spesso troncava la parola, deponeva anche la penna a metà di linea per andare prontamente ove il dovere lo chiamava. Talvolta egli diceva: È vero che terminando quanto ho tra mano fo cosa buona; ma il mio cuore non prova più alcuna soddisfazione nel farla; anzi ne rimane angustiato. Il mio cuore prova il più grande piacere nell' adempimento dei miei doveri di mano in mano che mi sono indicati dalla voce dei superiori o dal suono del campanello.

L'esattezza ne' suoi doveri non lo impediva di prestarsi a quei tratti di cortesia che sono dalla civiltà e dalla carità consigliati. Perciò egli offerivasi pronto a scrivere lettere per chi ne avesse avuto bisogno. Il pulire abiti altrui, aiutare a portar acqua; aggiustare i letti; scopare,

servire a tavola; cedere i trastulli a chi li avesse desiderati; insegnare agli altri il catechismo, il canto; spiegare difficoltà di scuola, erano cose cui egli prestavasi col massimo gusto ogni qualvolta se ne fosse data occasione.

CAPO VIII.

Sua divozione verso la B. Vergine Maria.

Bisogna dirlo, la divozione verso della Beata Vergine è il sostegno d'ogni fedele cristiano. Ma lo è in modo particolare per la gioventù. Ecco a nome di lei come parla lo Spirito Santo. *Si quis est parvulus, veniat ad me.* Il nostro Magone conobbe questa importante verità, ed ecco il modo provvidenziale con cui vi fu invitato. Un giorno gli fu regalata un' immagine della B. V. nel cui fondo era scritto: *Venite, filii, audite me, timorem Domini docebo vos;* cioè: Venite, o figliuoli, ascoltatemi, io vi insegnerò il santo timor di Dio. Egli cominciò a pensare seriamente a questo invito; di poi scrisse una lettera al suo direttore in cui diceva come la B. V. gli aveva fatta udire la sua voce, lo chia-

mava a farsi buono, e che ella stessa voleva insegnargli il modo di temere Iddio, di amarlo e servirlo.

Cominciò pertanto a farsi alcuni fioretti che costantemente praticava in onore di colei che prese ad onorare sotto il titolo di Madre celeste, divina maestra, pietosa pastora. Ecco dunque i principali tratti di sua filiale divozione che con fervore ognora crescente andava esercitando verso Maria. Ogni domenica faceva la s. Comunione per quell'anima del Purgatorio che in terra era stata maggiormente divota di Maria Santissima.

Perdonava volentieri qualunque offesa in onore di Maria. Freddo, caldo, dispiaceri, stanchezza, sete, sudore e simili incomodi delle stagioni erano altrettanti fioretti che egli con gioia offeriva a Dio per mano della pietosa sua madre celeste.

Prima di mettersi a studiare, a scrivere in camera o nella scuola, tirava fuori da un libro un' immagine di Maria nel cui margine era scritto questo verso:

Virgo parens, studiis semper adesto meis.

Vergine Madre, assistetemi sempre negli studi miei.

A lei sempre si raccomandava in prin-

cipio di tutte le scolastiche sue occupazioni. Io, soleva dire, se incontro difficoltà negli studi miei, ricorro alla mia divina Maestra, ed ella mi spiega tutto. Un giorno un suo amico si rallegrava con lui del buon esito del suo tema di scuola. Non con me devi rallegrarti, rispose, ma con Maria che mi aiutò, e mi pose in mente molte cose che da me non avrei saputo.

Per avere ognora presente qualche oggetto che gli ricordasse il patrocinio di Maria nelle ordinarie sue occupazioni, scriveva ovunque potesse: *Sedes Sapientiae, ora pro me.* O Maria, sede della sapienza, pregate per me. Quindi sopra tutti i suoi libri, sulla coperta dei quaderni, sul tavolo, sui banchi, sulla propria sedia, e sopra qualunque sito avesse potuto colla penna o colla matita scrivere, leggevasi: *Sedes Sapientiae, ora pro me.*

Nel mese di maggio di quell'anno 1858 si propose di fare quanto poteva per onorare Maria. In quel mese la mortificazione degli occhi, della lingua, e degli altri sensi fu compiuta. Voleva pure privarsi di una parte della ricreazione, digiunare, passare qualche tempo della notte in preghiera; ma queste cose gli furono vietate, perchè non compatibili colla sua età.

42

Sul finire dello stesso mese egli si presentò al suo direttore e dissegli: Se voi siete contento, voglio fare una bella cosa in onore della gran Madre di Dio. Io so che s. Luigi Gonzaga piacque molto a Maria perchè fin da fanciullo consacrò a lei la virtù della castità. Io pure le vorrei fare questo dono, e perciò desidero di fare il voto di farmi prete e di conservare perpetua castità.

Il direttore rispose che non era ancora all'età di fare voti di quella importanza. Pure, egli interruppe, io mi sento grande volontà di darmi tutto a Maria; e se a lei mi consacro, certamente ella mi aiuterà a mantenere la promessa. Fa così, soggiunse il direttore, invece di un voto limitati ad una semplice promessa di abbracciare lo stato ecclesiastico, purchè in fine delle classi di latinità appariscano chiari segni di essere al medesimo chiamato. In luogo del voto di castità fa soltanto una promessa al Signore di usare per l'avvenire sommo rigore per non mai fare, nè dire parola, neppure una facezia che per poco sia contraria a quella virtù. Ogni giorno invoca Maria con qualche speciale preghiera affinchè ti aiuti a mantenere questa promessa.

Egli fu contento di quella proposta e con animo allegro promise di fare quanto poteva per metterla in esecuzione.

CAPO IX.

Sua sollecitudine e sue pratiche per conservare la virtù della purità.

Oltre alle pratiche suddette aveva eziandio ricevuti alcuni ricordi, cui egli dava massima importanza, e soleva nominarli padri, custodi, ed anche carabinieri della virtù della purità. Noi abbiamo que' ricordi nella risposta da lui fatta ad una lettera scrittagli da un suo compagno sul finire del mentovato mese di Maria. Scriveva quegli al nostro Michele pregandolo di dirgli che cosa soleva praticare per assicurarsi la conservazione della regina delle virtù, la purità.

Quel compagno mi trasmise la lettera da cui rilevo quanto segue: « Per darti una compiuta risposta, sono parole di Magone, vorrei poterti parlare a voce e dirti più cose che non sembrano convenienti a scriversi. Qui esporrò soltanto i principali avvisi datimi dal mio direttore, mercè

cui mi assicura la conservazione della più preziosa fra le virtù. Un giorno mi diede un bigliettino dicendomi: Leggi e pratica. Lo aprii ed era di questo tenore: *Cinque ricordi che s. Filippo Neri dava ai giovani per conservare la virtù della purità.* Fuga delle cattive compagnie; Non nutrire delicatamente il corpo; Fuga dell' ozio; Frequente orazione; Frequenza dei Sacramenti specialmente della confessione. Ciò che qui è in breve me lo espose altre volte più diffusamente, ed io te lo dico siccome l' ho accolto dalla sua bocca. Mi disse egli adunque:

« 1° Mettiti con filiale fiducia sotto alla protezione di Maria; confida in lei, spera in lei. Non si è mai udito al mondo che alcuno abbia con fiducia ricorso a Maria senza che ne sia stato esaudito. Sarà essa tua difesa negli assalti che il demonio sarà per dare all' anima tua.

« 2° Quando ti accorgi di essere tentato mettiti sull'istante a fare qualche cosa. Ozio e modestia non possono vivere insieme. Perciò evitando l' ozio vincerai pure le tentazioni contro a questa virtù.

« 3° Bacia spesso la medaglia, oppure il Crocifisso, fa il segno della s. Croce con

viva fede dicendo: Gesù, Giuseppe, Maria aiutatemi a salvare l'anima mia. Questi sono i tre nomi più terribili e formidabili al Demonio.

« 4° Che se il pericolo continua, ricorri a Maria colla preghiera propostaci da santa Chiesa, cioè: Santa Maria Madre di Dio, pregate per me peccatore.

« 5° Oltre al non nutrire delicatamente il corpo, oltre alla custodia dei sensi, specialmente degli occhi, guardati ancora da ogni sorta di cattive letture. Anzi qualora cose indifferenti fossero a te di pericolo, cessa tosto da quella lettura; per opposto leggi volentieri libri buoni, e tra questi preferisci quelli che parlano delle glorie di Maria e del SS. Sacramento.

« 6° Fuggi i cattivi compagni; al contrario fa scelta di compagni buoni, cioè di quelli che per la loro buona condotta odi a lodare da' tuoi superiori. Con essi parla volentieri, fa ricreazione, ma procura di imitarli nel parlare, nell'adempimento dei doveri e specialmente nelle pratiche di pietà.

« 7° Confessione e comunione con quella maggiore frequenza che giudicherà bene il tuo confessore; e se le tue occupazioni il permet-

tono, va sovente a fare visita a Gesù Sacramentato.»

Questi erano i sette consigli che Magone nella sua lettera chiama i sette carabinieri di Maria destinati a fare la guardia alla santa virtù della purità. Per avere poi ogni giorno un particolare eccitamento alla pietà, egli ne praticava specialmente uno per ciascun dì della settimana, aggiungendovi qualche cosa in onore di Maria. Così il 1° consiglio era congiunto colla considerazione della prima allegrezza che gode Maria in cielo, e questo era per la domenica. Il 2° alla seconda allegrezza, ed era pel lunedì; e così del resto. Compiuta la settimana in questa maniera, faceva la medesima alternazione in onore dei sette dolori di Maria, di modo che il consiglio indicato col N° 1° lo praticava la domenica in onore del 1° dolore di Maria, e così degli altri.

Forse taluno dirà che simili pratiche di pietà sono troppo triviali. Ma io osservo che siccome lo splendore della virtù di cui parliamo può oscurarsi e perdersi ad ogni piccolo soffio di tentazione, così qualunque più piccola cosa che contribuisca a conservarla, deve tenersi in gran pregio. Per questo io consiglierei di caldamente invigilare che siano praticate cose facili, che

non ispaventano, e neppure stancano il fedele cristiano, massime poi la gioventù. I digiuni, le preghiere prolungate e simili rigide austerità per lo più si ommettono, o si praticano con pena e rilassatezza. Teniamoci alle cose facili, ma si facciano con perseveranza. Questo fu il sentiero che condusse il nostro Michele ad un maraviglioso grado di perfezione.

CAPO X.

Bei tratti di carità verso del prossimo.

Allo spirito di viva fede, di fervore, di divozione verso della B. V. Maria, Magone univa la più industriosa carità verso de' suoi compagni. Sapeva che l'esercizio di questa virtù è il mezzo più efficace per accrescere in noi l' amore di Dio. Questa massima destramente egli praticava in ogni più piccola occasione. Alla ricreazione prendeva parte con tale entusiasmo che non sapeva più se fosse in cielo o in terra. Ma se gli avveniva di vedere un compagno ansioso di trastullarsi, a lui tosto faceva parte de' suoi trastulli, contento di continuare altrimenti la sua ricreazione.

Più volte io l' ho veduto a desistere dal giuocare alle pallottole, ovvero *bocce* per rimetterle ad un altro; più volte discendere dalle stampelle per lasciarvi montare un collega, che egli in bel modo assisteva e ammaestrava affinchè il trastullo fosse più ameno, e nel tempo stesso esente da pericolo.

Vedeva un compagno afflitto? se gli avvicinava, il prendeva per mano; lo accarezzava; gli raccontava mille storielle. Se poi giungeva a conoscere la causa di quell'afflizione procurava di confortarlo con qualche buon consiglio, e se era il caso facevasi di lui mediatore presso ai superiori o presso di chi l'avesse potuto sollevare.

Quando poteva spiegare una difficoltà a qualcheduno; sollevarlo in qualche cosa; servirlo di acqua; aggiustargli il letto, erano per lui occasioni di grande piacere. Un tempo d'inverno un condiscepolo, soffrendo i geloni, non poteva nè ricrearsi, nè adempiere i suoi doveri come bramava. Magone scrivevagli volentieri il tema della scuola, ne faceva copia sulla pagina da consegnare al maestro; di più lo aiutava a vestirsi, gli aggiustava il letto, e infine gli

diede i suoi medesimi guantini perchè viemeglio si potesse riparare dal freddo. Che cosa poteva fare di più un giovanetto di quella età? Di carattere focoso come era, non di rado lasciavasi trasportare ad involontari impeti di collera; ma bastava il dirgli: Magone, che fai? È questa la vendetta del cristiano? Ciò bastava per calmarlo, umiliarlo così, che andava egli stesso a domandare scusa al compagno pregandolo di perdonarlo e non prendere scandalo dal suo villano trasporto.

Ma se ne' primi mesi che venne all'Oratorio aveva spesso bisogno di essere corretto nei collerici trasporti, colla sua buona volontà giunse in breve a vincere se stesso e divenire pacificatore de' suoi compagni medesimi. Perciò nascendo risse di qualsiasi genere, egli sebbene piccolo di persona, tosto lanciavasi tra i litiganti, e con parole, ed anche colla forza procurava di calmarli. Noi siamo ragionevoli, soleva dire, dunque in noi deve comandare la ragione e non la forza. Altra volta aggiungeva: Se il Signore appena offeso usasse la forza, molti di noi saremmo sterminati sull'istante. Dunque se Dio onnipotente che è offeso usa misericordia nel

perdonare chi lo percuote col peccato, perchè noi miserabili vermi di terra non useremo la ragione tollerando un dispiacere ed anche un insulto senza tosto farne vendetta? Diceva ancora ad altri: Noi siamo tutti figliuoli di Dio, perciò tutti fratelli; chi fa vendetta contro al prossimo egli cessa d'essere figlio di Dio, e per la sua collera divien fratello di Satanasso.

Faceva di buon grado il catechismo; si prestava molto volentieri a servire malati, e chiedeva con premura di passare anche le notti presso di loro, quando ne fosse stato mestieri. Un compagno mosso dalle cure che in più occasioni gli aveva prodigate, gli disse: Che cosa potrei fare per te, o caro Magone, per compensarti di tanti disturbi che ti sei dato per mio riguardo? Niente altro, rispose, che offerire una volta il tuo male al Signore in penitenza dei miei peccati.

Un suo compagno assai divagato era più volte stato causa di dispiacere ai superiori. Costui fu in modo particolare raccomandato a Magone, affinchè studiasse modo di condurlo a buoni sentimenti. Michele si accinge all'opera. Comincia per farselo amico; gli si associa nelle ricrea-

zioni, gli fa dei regali, gli scrive avvisi in forma di bigliettini, e così giunge a contrarre con lui intima relazione, senza però parlargli di religione.

Cogliendo poi il destro della festa di s. Michele, un giorno Magone gli parlò così: — Di qui a tre giorni corre la festa di s. Michele; tu dovresti portarmi un bel regalo.

— Sì che te lo porto: soltanto mi rincresce che me ne abbi parlato, perchè calcolava di farti un' improvvisata.

— Ho voluto parlartene perchè vorrei che questo regalo fosse anche di mio gusto.

— Sì, sì: Di' pure, sono pronto a fare quanto posso per compiacerti.

— Sei disposto?

— Sì.

— Se ti costasse qualche cosa un po' pesante, lo faresti egualmente?

— Te lo prometto, lo fo egualmente.

— Vorrei che pel giorno di s. Michele mi portassi per regalo una buona confessione, e se ne sei preparato una buona comunione.

Attese le fatte e replicate promesse il compagno non osò opporsi a quell' amichevole progetto; si arrese, ed i tre giorni

precedenti a quella festa furono impiegati in pratiche particolari di pietà. Il Magone si adoperò in tutti modi per preparare l'amico a quel festino spirituale, e nel giorno stabilito si accostarono ambidue a ricevere i Ss. Sacramenti con vera soddisfazione dei superiori, e con buon esempio de' compagni.

Magone passò tutto quel giorno in onesta allegria col suo amico: giunta poi la sera gli disse: Abbiamo fatto una bella festa, ne sono contento; mi hai fatto veramente piacere. Ora dimmi: Sei tu pure contento di quanto abbiamo fatto quest'oggi?

— Sì, ne sono contentissimo; e lo sono specialmente perchè mi ci sono ben preparato. Ti ringrazio dell' invito che mi hai fatto; ora se hai qualche buon consiglio a darmi io lo riceverò con vera gratitudine.

— Sì che avrei ancora un buon consiglio a darti; perciocchè quanto abbiamo fatto è soltanto la metà della festa; ed io vorrei che mi portassi l' altra metà del regalo. Da qualche tempo, o mio caro amico, la tua condotta non è come dovrebbe essere. Il tuo modo di vivere non piace a' tuoi superiori, affligge i tuoi parenti, in-

ganna te stesso, ti priva della pace del cuore e poi... un giorno dovrai rendere conto a Dio del tempo perduto. Dunque d'ora in avanti fuggi l'ozio, sta allegro fin che vuoi, purchè non trascuri i tuoi doveri.

Il compagno già vinto per metà lo fu interamente. Divenne amico fedele di Magone, prese ad imitarlo nell'esatto adempimento dei doveri del suo stato, e presentemente per diligenza e moralità forma la consolazione di quanti hanno relazione con lui.

Ho voluto corredare questo fatto con più minute circostanze sia perchè esso rende sempre più luminosa la carità di Magone, sia perchè si volle trascrivere nella sua integrità quale me lo espose il compagno che vi ebbe parte.

CAPO XI.

Fatti e detti arguti di Magone.

Quanto abbiamo detto fin qui sono cose facili e semplici che ognuno può di leggieri imitare. Ora espongo alcuni fatti e detti arguti che sono piuttosto da ammirarsi per la loro amenità e piacevolezza,

di quello che siano da seguirsi. Servono tuttavia a far sempre più rilevare la bontà di cuore e il coraggio religioso del nostro giovanetto. Eccone alcuni fra molti di cui sono stato io medesimo testimonio.

Era un giorno in conversazione co' suoi compagni, quando alcuni introdussero discorsi che un giovane cristiano e ben educato debbe evitare. Magone ascoltò poche parole; quindi messe le dita in bocca fece un fischio così forte che squarciava a tutti il cervello. Che fai, disse uno di loro, sei pazzo? Magone nulla dice e manda un' altra fischiata maggiore della prima. Dov' è la civiltà, ripigliò un altro, è questo il modo di trattare? Magone allora rispose: Se voi fate i pazzi parlando male, perchè non posso farlo io per impedire i vostri discorsi? se voi rompete le leggi della civiltà introducendo discorsi che non convengono ad un cristiano, perchè non potrò io violare le medesime leggi per impedirli? Quelle parole, assicura uno di que' compagni, furono per noi una potente predica. Ci guardammo l' un l' altro; niuno più osò proseguire in quei discorsi, che erano mormorazione. D'allora in poi ogni volta che Magone trovavasi in nostra compagnia ognuno

misurava bene le parole che gli uscivano di bocca per tema di sentirsi stordire il cervello con uno di quegli orribili fischi.

Accompagnando un giorno il suo superiore per la città di Torino giunse in mezzo ad una piazza dove udì un monello a bestemmiare il santo nome di Dio. A quelle parole parve tratto fuori di senno; più non riflettendo nè al luogo nè al pericolo, con due salti vola sul bestemmiatore, gli dà due sonori schiaffi dicendo: È questo il modo di trattare il santo nome del Signore? Ma il monello che era più alto di lui, senza badare al riflesso morale, irritato dalla baia de' compagni, dall'insulto pubblico, e dal sangue che in copia gli colava dal naso, si avventa arrabbiato sopra Magone; e qui calci, pugni e schiaffi non lasciavano tempo nè all'uno nè all'altro da respirare. Fortunatamente corse il superiore e postosi paciere tra le parti belligeranti, riuscì, non senza difficoltà, a stabilire la pace con vicendevole soddisfazione. Quando Michele fu padrone di se medesimo si accorse dell'imprudenza fatta nel correggere in cotal guisa quello sconsiderato. Si pentì del trasporto e assicurò che per l'avvenire avrebbe usato maggior cautela, limitandosi a semplici amichevoli avvisi.

56

Altra volta alcuni giovani discorrevano sull'eternità delle pene dell'inferno, ed uno di essi in tono di facezia disse: Procureremo di non andarci, che se ci andremo, pazienza. Michele finse di non aver inteso; ma intanto si allontanò da quel crocchio, cercò un zolfanello e come lo trovò, corse nella compagnia di prima. Accesolo di poi, destramente lo pose sotto alla mano che il compagno mentovato tenevasi dietro. Al primo sentirsi a scottare, che fai, disse tosto, sei matto? Non sono matto, rispose, ma voglio solamente mettere alla prova la eroica tua pazienza; perciocchè se ti senti di sopportare con pazienza le pene dell'inferno per una eternità, non devi inquietarti per la fiammella di un zolfanello che è cosa di un momento. Tutti si misero a ridere, ma il compagno scottato disse ad alta voce: si sta veramente male all'inferno.

Altri compagni volevano un mattino condurlo seco loro a confessarsi in luogo determinato per avere un confessore sconosciuto, e gli adducevano mille pretesti. No, loro rispondeva, io non voglio andare in niun luogo senza permesso de' miei superiori. Altronde io non sono un ban-

dito. I banditi temono ad ogni momento di essere conosciuti dai carabinieri; per ciò vanno sempre in cerca di luoghi e di persone sconosciute per timore di essere scoperti. No, io ho il mio confessore; a lui confesso e piccolo e grosso senza timore alcuno. La smania di andarvi a confessare altrove dimostra o che voi non amate il vostro confessore, o che avete cose gravi da confessare. Comunque sia, voi fate male allontanandovi in tal modo dalla casa senza permesso. Che se avete qualche ragione di cangiare confessore io vi consiglio di andare, come io andrei, da qualcheduno di quelli che tutti i giorni festivi vengono ad ascoltare le confessioni dei giovani dell' Oratorio.

In tutto il tempo che fu tra noi una volta sola andò a casa in tempo di vacanza. Di poi anche a mia persuasione non volle più andarvi, sebbene sua madre ed altri parenti, cui portava grande affetto, lo aspettassero. Gliene fu chiesta più volte la cagione, ed egli si schermiva sempre ridendo. Finalmente un giorno svelò l' arcano ad un suo confidente. Io sono andato una volta, disse, a fare alcuni giorni di vacanza a casa, ma in avvenire, se non sarò costretto, non ci andrò più.

— Perchè? gli chiese il compagno.

— Perchè a casa vi sono i pericoli di prima. I luoghi, i divertimenti, i compagni mi strascinano a vivere come faceva una volta, ed io non voglio più che sia così.

— Bisogna andare con buona volontà e mettere in pratica gli avvisi che ci danno i nostri superiori prima di partire.

— La buona volontà è una nebbia che scomparisce di mano in mano che vivo lungi dall'Oratorio; gli avvisi servono per alcuni giorni, di poi i compagni me li fanno dimenticare.

— Dunque secondo te niuno dovrebbe più andare a casa a fare le vacanze, niuno a vedere i propri parenti?

— Dunque secondo me vada pure in vacanza chi sentesi di vincere i pericoli; io non sono abbastanza forte. Quello che credo certo si è che se i compagni potessero vedersi nell'interno se ne scorgerebbero molti i quali vanno a casa colle ale da Angeli, ed al loro ritorno portano due corna sulla testa come altrettanti diavoletti.

Magone era di quando in quando visitato da un antico compagno che egli desiderava di guadagnare alla virtù. Fra gli

altri pretesti costui soleva un giorno opporgli come egli conosceva un cotale che da molto tempo non frequentava cose di religione. Eppure, diceva, egli è pingue, vegeto, e sta benissimo. Michele prese l'amico per mano, lo condusse presso di un carrettiere che scaricava materiali da costruzione nel cortile, di poi cominciò a parlargli così: Vedi tu quel mulo? anch'egli è pingue, grasso e grosso e non si è mai confessato, neppure credo che sia mai andato in chiesa: vorresti anche tu diventar simile a quest' animale che non ha nè anima, nè ragione; e che deve solo lavorare pel suo padrone per servire un giorno ad ingrassare i campi dopo morte? Il compagno rimase mortificato, e per l'avvenire non osò più addurre i suoi frivoli motivi per esimersi dalla pratica dei suoi doveri religiosi.

Ometto molti simili aneddoti; bastino questi per far sempre più conoscere la bontà del suo cuore, e la grande avversione che egli aveva pel male, lasciandosi talvolta trasportare ad eccessi di zelo per impedire l'offesa di Dio.

CAPO XII.

Vacanze di Castelnuovo d'Asti. Virtù praticate in quella occasione.

Siccome il nostro Michele andava di mala voglia a fare le vacanze alla casa materna; così a ristorarlo alquanto delle fatiche scolastiche ho deliberato di mandarlo a Morialdo, borgo di Castelnuovo d'Asti, dove a più riprese vanno a godere un po' di campagna i giovani di questa casa, specialmente quelli che non hanno luogo o parenti presso cui recarsi nella stagione autunnale. Attesa poi la sua buona condotta, a titolo di premio, volli fargli anticipare la gita, e con pochi altri farmelo compagno di viaggio. Durante il cammino ebbi tempo a discorrere a lungo col buon giovinetto, e ravvisare in lui un grado di virtù di gran lunga superiore alla mia aspettazione. Lascio da parte i belli ed edificanti discorsi tenutimi in quella occasione e mi limito soltanto all'esposizione di alcuni fatti che servono a fare conoscere altre virtù dell'animo suo, specialmente la gratitudine.

Per la strada fummo sorpresi dalla pioggia; e giungemmo a Chieri tutti inzuppati nell'acqua. Ci recammo dal cav. Marco Gonella, il quale con bontà suole accogliere i nostri giovani tutte le volte che sono di andata o di ritorno da Castelnuovo di Asti.

Egli ci somministrò quanto occorreva pegli abiti; di poi ci apprestò una refezione che se da una parte era da signore dall'altra trovò un appetito corrispondente.

Dopo qualche ora di riposo ripigliammo il cammino. Percorso un tratto di strada Magone rimase indietro dalla comitiva ed uno de' compagni pensandosi che fosse per istanchezza gli si avvicinava, quando si accorse che bisbigliava sotto voce.

— Sei stanco, gli disse, caro Magone, non è vero? le tue gambe sentono il peso di questo viaggio?

— Oibò: stanco niente affatto; andrei ancor sino a Milano.

— Che cosa dicevi ora che andavi sotto voce da solo parlando?

— Io recitava il rosario di Maria SS. per quel signore che ci ha accolti tanto bene; io non posso altrimenti ricompensarlo, e perciò prego il Signore e la B. Vergine af-

finchè moltiplichino le benedizioni sopra di quella casa, e le doni cento volte tanto di quello che ha dato a noi.

È bene di notare qui di passaggio come simile pensiero di gratitudine dimostrasse per ogni piccolo favore. Ma verso i suoi benefattori era sensibilissimo. Se non temessi di annoiare il lettore vorrei trascrivere alcune delle molte lettere e de' molti biglietti scrittimi per esternare la sua riconoscenza per averlo accolto in questa casa. Parlava volentieri de' maestri, di quelli che lo avevano inviato presso di noi, o che in qualche modo lo aiutavano; ma ne parlava sempre con rispetto, non mai arrossendo di professare la sua povertà da una parte, e la sua riconoscenza dall'altra. Mi rincresce, fu udito a dire più volte, che non ho mezzi per dimostrare, come vorrei, la mia gratitudine, ma conosco il bene che mi fanno, nè sarò mai per dimenticarmi de' miei benefattori, e fino a che vivrò, pregherò sempre il Signore che doni a tutti larga ricompensa.

Questi sentimenti di gratitudine dimostrò pure allora che il prevosto di Castelnuovo d'Asti invitò i nostri giovani a mangiare la polenta a casa sua. La sera di quel giorno

mi disse: Se siete contento domani io fo la comunione pel signor prevosto che ci ha fatti stare allegri quest'oggi. La qual cosa non solo gli fu permessa, ma ad esempio di lui fu raccomandato agli altri di fare altrettanto, siccome siamo soliti di fare in simili occasioni pei benefattori della nostra casa.

Fu eziandio mentre era a Morialdo che ho notato un bell'atto di virtù che parmi degno di essere riferito. Un giorno i nostri giovani erano andati a divertirsi nella vicina boscaglia. Chi andava in cerca di funghi, altri cercavano castagne, noci; alcuni ammassavano foglie e simili cose, che per essi formavano il più gradito passatempo. Erano tutti attenti a ricrearsi quando Magone si allontana dai compagni e tacito, tacito va a casa. Uno lo vede, e nel timore che avesse qualche male lo segue. Michele pensandosi di non essere veduto da alcuno entra in casa, non cerca persona, non fa parola con chichessia, ma va direttamente in chiesa. Chi gli tien dietro giunge a trovarlo tutto solo ginocchioni accanto all'altare del SS. Sacramento che con invidiabile raccoglimento pregava.

Interrogato di poi sullo scopo di quella partenza inaspettata da' suoi compagni per

andare a far visita al SS. Sacramento, schiettamente rispondeva: Io temo assai di ricadere nell'offesa di Dio, perciò vado a supplicare Gesù nel SS. Sacramento affinchè mi doni aiuto e forza a perseverare nella sua santa grazia.

Altro curioso episodio succedette in quei medesimi giorni. Una sera mentre i nostri giovani erano già tutti a riposo, odo uno a piangere e sospirare. Mi metto pian piano alla finestra, e veggo Magone in un angolo dell'aia che mirava la luna e lacrimando sospirava. Che hai, Magone, ti senti male? gli dissi.

Egli che pensava di essere solo, nè essere da alcuno veduto, ne fu turbato, e non sapeva che rispondere; ma replicando io la domanda, rispose con queste precise parole:

— Io piango nel rimirare la luna che da tanti secoli comparisce con regolarità a rischiarare le tenebre della notte, senza mai disobbedire agli ordini del Creatore, mentre io che sono tanto giovane, io che sono ragionevole, che avrei dovuto essere fedelissimo alle leggi del mio Dio, io l'ho disobbedito tante volte, e l'ho in mille modi offeso. Ciò detto si mise di nuovo a pian-

gere. Io lo consolai con qualche parola, onde egli dando calma alla commozione andò di nuovo a continuare il suo sonno.

È certamente cosa degna di ammirazione che un giovanetto di appena quattordici anni già possedesse tanta elevatezza di criterio, di raziocinio; pure è così, e potrei addurre moltissimi altri fatti che tutti concorrono a far conoscere il giovane Magone capace di riflessioni molto superiori alla sua età, specialmente nel ravvisare in ogni cosa la mano del Signore, e il dovere di tutte le creature di obbedire a lui.

CAPO XIII.

Sua preparazione alla morte.

Dopo le vacanze di Castelnuovo d'Asti il nostro Michele visse ancora circa tre mesi. Egli era di corporatura piuttosto piccola, ma sano e robusto. D'ingegno svegliato e sufficiente a percorrere con onore qualunque carriera avesse intrapresa. Amava molto lo studio, e vi faceva non ordinario profitto. In quanto alla pietà egli era giunto ad un grado che nella sua età io non avrei saputo quale cosa aggiungere o quale cosa

togliere per fare un modello alla gioventù. D'indole vivace, ma pio, buono, divoto, stimava molto le più piccole pratiche di religione. Egli le praticava con allegria, con disinvoltura, e senza scrupoli: di modo che per pietà, studio e affabilità era amato e venerato da tutti; mentre per vivacità e belle maniere era l'idolo della ricreazione.

Noi avremmo certamente desiderato che quel modello di virtù fosse rimasto nel mondo sino alla più tarda vecchiaia, e sia nello stato sacerdotale, cui mostravasi inclinato, sia nello stato laicale, avrebbe fatto molto bene alla patria ed alla religione. Ma Iddio aveva altrimenti decretato, e voleva togliere questo fiore dal giardino della Chiesa militante e chiamarlo a sè trapiantandolo nella Chiesa trionfante del paradiso. Lo stesso Magone senza sapere che gli fosse cotanto vicina, si andava preparando alla morte con un tenore di vita ognor più perfetto.

Fece la novena dell'Immacolata Concezione con particolare fervore. Noi abbiamo scritte da lui medesimo le cose che si propose di praticare in quei giorni, e sono di questo tenore:

Io Magone Michele voglio far bene questa novena e prometto di:

« 1° Staccare il mio cuore da tutte le cose del mondo per darlo tutto a Maria.

2° Fare la mia confessione generale per avere poi la coscienza tranquilla in punto di morte.

3° Ogni giorno lasciare la colezione in penitenza de'miei peccati, e recitare le sette allegrezze di Maria a fine di meritarmi la sua assistenza nelle ultime ore di mia agonia.

4° Col consiglio del confessore fare ogni giorno la santa comunione.

5° Ogni giorno raccontare un esempio a' miei compagni in onore di Maria.

6° Porterò questo biglietto ai piedi dell'immagine di Maria e con questo atto intendo di consacrarmi tutto a Lei, e per l'avvenire voglio essere tutto suo sino agli ultimi istanti della mia vita. »

Le cose sopra descritte gli furono concesse ad eccezione della confessione generale che aveva fatto non molto tempo prima; invece poi di lasciare la colezione gli fu ordinato di recitare ogni giorno un *De profundis* in suffragio delle anime del Purgatorio.

Con eguale fervore e raccoglimento celebrò la novena e la festa del s. Natale.

Voglio, diceva sul principio di quella novena, voglio adoperarmi in tutti i modi per far bene questa novena, e spero che Dio mi userà misericordia, e che Gesù Bambino verrà anche a nascere nel mio cuore coll'abbondanza delle sue grazie.

Giunta intanto la sera dell'ultimo giorno dell'anno il superiore della casa raccomandava a tutti i giovani della casa di ringraziare il Signore pei benefizi da lui ricevuti nell'anno che era per terminare. Incoraggiava poi ognuno a farsi un santo impegno per passare il nuovo anno nella grazia del Signore; perchè, soggiungeva, forse per taluno di noi sarà l'ultimo anno di vita. Mentre diceva queste cose teneva la mano sopra il capo di colui che gli era più vicino, e il più vicino era Magone.

Ho capito, egli disse pieno di stupore, sono io che debbo farmi il fagotto per l'eternità; bene mi ci terrò preparato. Coteste parole furono accolte con riso, ma i compagni se ne ricordarono e lo stesso Magone andava spesso ripetendo quel fortuito incidente. Non ostante questo pensiero non fu minimamente alterata la sua allegria e la sua giovialità; onde continuò ad adempiere colla massima esemplarità i doveri del suo stato

Avvicinandosi però ognora più l'ultimo giorno di sua vita, Dio volle dargliene più chiaro avviso. La domenica del 16 gennaio i giovani della compagnia del SS. Sacramento, di cui faceva parte Magone, si radunarono come sogliono tutti i giorni festivi (1). Dopo le solite preghiere e la solita lettura, dati quei ricordi che sembravano più adatti al bisogno, uno dei compagni prende il taschino dei fioretti ovvero dei bigliettini sopra cui era scritta una

(1) *Ecco i principali articoli del regolamento di questa Compagnia.*

1. Lo scopo principale di questa Compagnia si è di promuovere l'adorazione verso alla SS. Eucaristia, e risarcire Gesù Cristo degli oltraggi che dagli infedeli e dagli eretici e dai cattivi cristiani riceve in questo augustissimo Sacramento.

2. A questo fine i confratelli procureranno di ripartire le loro comunioni in modo, che vi possa essere la comunione quotidiana. Ciascun confratello col permesso del confessore avrà cura di comunicarsi ogni giorno festivo ed una volta lungo la settimana.

3. Si presterà con prontezza speciale a tutte le funzioni dirette al culto della SS. Eucaristia, come sarebbe servire la santa Messa, assistere alla benedizione del Venerabile, accompagnare il Viatico quando è portato agli infermi, visitare il SS. Sacramento quando è

massima da praticarsi lungo la settimana. Con essa fa il giro, e ogni giovanetto ne estrae uno a sorte. Magone tira fuori il suo e vede sopra di esso scritte queste notabili parole: « *Al giudizio sarò solo con Dio.* » Lo legge e con atto di maraviglia lo comunica ai compagni dicendo: Credo che questa sia una citatoria mandatami dal Si-

nascosto nel Santo Tabernacolo, ma specialmente quando sta esposto nelle Quarant'ore.

4. Ognuno procuri d'imparare a servire bene la santa Messa facendo con esattezza tutte le cerimonie, e proferendo divotamente e distintamente le parole che occorrono in questo sublime ministero.

5. Si terrà una conferenza spirituale per settimana, cui ognuno si darà premura d'intervenire, e d'invitare gli altri a venirvi pure con puntualità.

6. Nelle conferenze si tratteranno cose che riguardino il culto verso il SS. Sacramento come sarebbe incoraggiare a comunicarsi col massimo raccoglimento, istruire ed assistere quelli che fanno la loro prima comunione, aiutare a far la preparazione ed il ringraziamento quelli che ne avessero bisogno, diffondere libri, immagini, foglietti che tendano a questo scopo.

7. Dopo la conferenza si tirerà un fioretto spirituale da mettere in pratica nel corso della settimana.

gnore per dirmi che mi tenga preparato. Dopo andò dal superiore e gli mostrò lo stesso fioretto con molta ansietà, ripetendo che egli lo giudicava una chiamata del Signore che lo citava a comparire davanti a lui. Il superiore lo esortò a vivere tranquillo e tenersi preparato non in virtù di quel biglietto, ma in virtù delle replicate raccomandazioni che Gesù Cristo fa a tutti nel S. Vangelo di tenerci preparati in ogni momento della vita.

— Dunque, replicò Magone, ditemi quanto tempo dovrò ancor vivere?

— Noi vivremo finchè Dio ci conserverà in vita.

— Ma io vivrò ancora tutto quest'anno? disse agitato ed alquanto commosso.

— Datti pace, non affannarti. La nostra vita è nelle mani del Signore che è un buon padre; egli sa fino a quando ce la debba conservare. D'altronde il sapere il tempo della morte non è necessario per andare in paradiso; ma bensì il prepararci con opere buone.

Allora tutto malinconico: se non volete dirmelo è segno che ci sono vicino.

— Nol credo, soggiunse il direttore, che ci sii tanto vicino, ma quando anche ciò fosse,

avresti forse a paventare di andare a fare una visita alla B. Vergine in Cielo?

— È vero, è vero. Presa quindi la ordinaria giovialità se ne andò a fare ricreazione.

Lunedì, martedì ed il mattino del mercoledì fu sempre allegro, nè provò alterazione alcuna nella sua sanità, e adempì con regolarità tutti i suoi doveri.

Solamente nel dopo pranzo del mercoledì lo vidi che stava sul balcone a rimirare gli altri a trastullarsi, senza che andasse a prendervi parte; cosa affatto insolita, e indizio non dubbio che egli non era nello stato ordinario di sanità.

CAPO XIV.

Sua malattia e circostanze che l'accompagnano.

La sera del mercoledì (19 gennaio 1859) gli ho dimandato che cosa avesse, ed egli rispose aver niente; sentirsi alquanto incomodato dai vermi, che era la sua solita malattia. Per la qual cosa gli si diede qualche bibita secondo quel bisogno; di poi andò a letto, e passò tranquillamente la

notte. Al mattino seguente si levò all'ora ordinaria co' suoi compagni, prese parte agli esercizi di pietà e fece con alcuni altri la s. Comunione per gli agonizzanti, siccome soleva fare il giovedì di ogni settimana. Andato poscia per prendere parte alla ricreazione non potè più, perchè sentivasi molto stanco, ed i vermi rendevangli alquanto penoso il respiro. Gli furono dati alcuni rimedi per somiglianti incomodi, fu pure visitato dal medico che non ravvisò alcun sintomo di grave malattia, e ordinò la continuazione degli stessi rimedi. Sua madre trovandosi allora in Torino venne pure a vederlo, ed ella stessa asserì che suo figliuolo andava soggetto a quella malattia fin da ragazzo, e che i rimedi somministrati erano i soliti già altre volte da lei usati.

Il venerdì mattina voleva levarsi pel desiderio di fare la s. Comunione, siccome egli soleva fare in onore della Passione di Nostro Signor Gesù Cristo per ottenere la grazia di fare una buona morte; ma ne fu impedito perchè il male apparve più aggravato. Siccome aveva evacuato molti vermi, così fu ordinata la continuazione della cura medesima con qualche specifico diretto ad

alleggerirgli il respiro. Finora niun sintomo di malattia pericolosa. Il pericolo cominciò a manifestarsi alle due dopo mezzodì allora che andatolo a vedere mi accorsi che alla difficoltà del respiro erasi aggiunta la tosse, e che lo sputo era tinto di sangue. Richiesto come sentivasi, rispose che non sentiva altro male che l'oppressione di stomaco cagionata dai vermi. Ma io mi accorsi che la malattia aveva cangiato aspetto ed era divenuta seria assai. Laonde per non camminare con incertezza e forse sbagliare nella scelta dei rimedi, si mandò tosto pel medico. In quel momento la madre, guidata da spirito cristiano, Michele, gli disse, intanto che si attende il medico non giudicheresti bene di confessarti? Sì, cara madre, volentieri. Mi sono soltanto confessato, ieri mattina, ed ho pure fatta la s. Comunione, tuttavia vedendo che la malattia si fa grave desidero di fare la mia confessione.

Si preparò qualche minuto, fece la sua confessione; dopo con aria serena in presenza mia e di sua madre disse ridendo: chi sa se questa mia confessione sia un esercizio della buona morte, oppure non sia realmente per la mia morte!

— Che te ne sembra? gli risposi, desideri di guarire, o di andare in paradiso?

— Il Signore sa ciò che è meglio per me; io non desidero di fare altro se non quello che piace a lui.

— Se il Signore ti facesse la scelta o di guarire o di andare in paradiso, che sceglieresti?

— Chi sarebbe tanto matto da non scegliere il paradiso?

— Desideri tu di andare in paradiso?

— Se lo desidero! lo desidero di tutto cuore, ed è quello che da qualche tempo domando continuamente a Dio.

— Quando desidereresti di andarvi?

— Io vi andrei sull'istante, purchè piaccia al Signore.

— Bene; diciamo tutti insieme: In ogni cosa e nella vita e nella morte facciasi la santa, adorabile volontà del Signore.

In quel momento giunse il medico che trovò la malattia cangiata affatto di aspetto. « Siamo male, disse, un fatale corso di sangue si porta allo stomaco, e non so se ci troveremo rimedio. »

Si fece quanto l'arte può suggerire in simili occasioni. Salassi, vescicanti, bibite tutto fu messo in pratica a fine di deviare

il sangue che furioso tendeva a soffocargli il respiro. Tutto invano.

Alle nove di quella sera (21 gennaio 1859) egli medesimo disse che desiderava di fare ancora una volta la s. Comunione prima di morire, tanto più, egli diceva, che questa mattina non l'ho potuta fare. Egli era impaziente di ricevere quel Gesù che da molto tempo riceveva con frequenza esemplare.

Nel cominciare la s. funzione dissemi in presenza di altri: Mi raccomandi alle preghiere dei compagni; preghino affinchè Gesù sacramentato sia veramente il mio viatico, il mio compagno per la eternità. Ricevuta l'Ostia santa si pose a fare l'analogo ringraziamento aiutato da un assistente.

Passato un quarto d'ora cessò di ripetere le preghiere che gli si andavano suggerendo, e non profferendo più alcuna parola noi ci pensavamo che fosse stato sorpreso da repentino sfinimento di forze. Ma indi a pochi minuti con aria ilare, e quasi in forma di scherzo fe' cenno di essere ascoltato e disse: Sul biglietto di domenica vi era un errore. Là stava scritto: *Al giudizio sarò solo con Dio*, e non è vero, non sarò solo, ci sarà anche la B. Vergine

che mi assisterà; ora non ho più nulla a temere: andiamo pure quando che sia. La Madonna SS. vuole ella stessa accompagnarmi al giudizio.

CAPO XV.

Suoi ultimi momenti e sua preziosa morte.

Erano le dieci di sera ed il male appariva ognor più minaccioso; così che noi eravamo in gran timore di perderlo forse in quella notte medesima. Perciò avevamo stabilito che il sacerdote D. Zattini, un chierico ed un giovane infermiere passassero la metà della notte; D. Alasonatti poi, prefetto della casa, con altro chierico e con altro infermiere prestassero regolare assistenza pel rimanente della notte sino a giorno. Dal mio canto non ravvisando alcun prossimo pericolo, dissi all'infermo: Magone, procura di riposare un poco; io vado alcuni momenti in mia camera e poi ritornerò.

— No, rispose tosto, non mi abbandonate.

— Vado soltanto a recitare una parte di breviario e poi sarò di nuovo accanto a te.

— Ritornate al più presto possibile.

Partendo dava ordine che al minimo segno di peggioramento fossi tosto chia-

mato; perciocchè io amava teneramente quel caro allievo, e desiderava trovarmi presso di lui soprattutto in caso di morte. Era appena in camera, quando mi sento a dire di fare presto ritorno all'infermo perchè pareva avvicinarsi all'agonia.

Era proprio così; il male precipitava terribilmente, quindi gli fu amministrato l'olio santo dal sacerdote Zattini Agostino. L'infermo era in piena cognizione di se stesso.

Rispondeva alle varie parti dei riti e delle cerimonie stabilite per l'amministrazione di questo augusto sacramento. Anzi ad ogni unzione voleva aggiungere qualche giaculatoria. Mi ricordo che alla unzione della bocca disse: O mio Dio, se voi mi aveste fatta seccare questa lingua la prima volta che la usai ad offendervi, quanto sarei fortunato! quante offese di meno; mio Dio, perdonatemi tutti i peccati che ho fatti colla bocca, io me ne pento con tutto il cuore.

All'unzione delle mani aggiunse: Quanti pugni ho dati a' miei compagni con queste mani; mio Dio, perdonatemi questi peccati, ed aiutate i miei compagni ad essere più buoni di me.

Compiuta la sacra funzione dell'Olio Santo, gli dissi se desiderava che avessi chiamata sua madre, che era andata a riposarsi alquanto in una camera vicina, persuasa ella pure che il male non fosse cotanto grave.

No, rispose; è meglio non chiamarla; povera mia madre! ella mi ama tanto, e vedendomi a morire proverebbe troppo dolore; cosa che potrebbe cagionarmi grande affanno. Povera mia madre! che il Signore la benedica! quando sarò in Paradiso pregherò molto Iddio per lei.

Fu esortato a stare alquanto tranquillo, e prepararsi a ricevere la benedizione papale colla indulgenza plenaria. Nel corso di sua vita faceva gran conto di tutte le pratiche religiose cui erano annesse le sante indulgenze, e si adoperava quanto poteva per approfittarne. Perciò accolse con vero piacere l'offerta della papale benedizione. Prese parte a tutte le preghiere analoghe; volle egli stesso recitare il *confiteor*. Ma le sue parole erano pronunciate con tanta unzione, con sentimenti di così viva fede, che tutti ne fummo commossi fino alle lagrime. Dopo sembrava voler prendere un momento di sonno e si lasciò alcuni istanti in pace:

ma tosto si risvegliò. Era cosa che riempiva di stupore chiunque lo rimirasse. I polsi facevano conoscere che egli trovavasi all'estremo della vita, ma l'aria serena, la giovialità, il riso, e l'uso di ragione manifestavano un uomo di perfetta salute. Non già che egli non sentisse alcun male, imperciocchè l'oppressione di respiro prodotta dalla rottura di un viscere cagiona un affanno, un patimento generale in tutte le facoltà morali e corporali. Ma il nostro Michele aveva più volte domandato a Dio di fargli compiere tutto il suo purgatorio in questa vita a fine di andare tosto dopo morte in Paradiso. Questo pensiero era quello che gli faceva soffrire tutto con gioia; anzi quel male, che per via ordinaria cagionerebbe affanni ed angustie, in lui produceva gioia e piacere.

Quindi per grazia speciale di nostro Signor Gesù Cristo non solo pareva insensibile al male, ma pareva sentire grande consolazione nei medesimi patimenti. Nè occorreva suggerirgli sentimenti religiosi, poichè egli stesso di quando in quando recitava commoventi giaculatorie. Erano le dieci e tre quarti, quando mi chiamò per nome, e mi disse: ci siamo, mi aiuti. Sta tran-

quillo, gli risposi, io non ti abbandonerò finchè tu non sarai col Signore in Paradiso. Ma poscia che mi dici d'essere per partire da questo mondo, non vuoi almeno dare l'ultimo addio a tua madre.

— No, rispose, non voglio cagionarle tanto dolore.

— Non mi lasci almeno qualche commissione per lei?

— Sì, dite a mia madre, che mi perdoni tutti i dispiaceri che le ho dati nella mia vita. Io ne sono pentito. Ditegli che io la amo; che faccia coraggio a perseverare nel bene, che io muoio volentieri; che io parto dal mondo con Gesù e con Maria e vado ad attenderla dal Paradiso.

Queste parole cagionarono il pianto in tutti gli astanti. Tuttavia fattomi animo, e per occupare in buoni pensieri quegli ultimi momenti, gli andava di quando in quando facendo alcune domande.

— Che cosa mi lasci da dire a' tuoi compagni?

— Che procurino di fare sempre delle buone confessioni.

Quale cosa in questo momento ti reca maggiore consolazione di quanto hai fatto nella tua vita?

— La cosa che più di ogni altra mi consola in questo momento si è quel poco che ho fatto ad onore di Maria. Sì, questa è la più grande consolazione. O Maria, Maria, quanto mai i vostri divoti sono felici in punto di morte!

Ma, ripigliò, ho una cosa che mi dà fastidio; quando l'anima mia sarà separata dal corpo e sarò per entrare in Paradiso, che cosa dovrò dire? a chi dovrò indirizzarmi?

— Se Maria ti vuole ella stessa accompagnare al giudicio, lascia a lei ogni cura di te stesso. Ma prima di lasciarti partire pel Paradiso vorrei incaricarti d'una commissione.

— Dite pure, io farò quanto potrò per obbedirvi.

— Quando sarai in Paradiso e avrai veduta la grande Vergine Maria, falle un umile e rispettoso saluto da parte mia e da parte di quelli che sono in questa casa. Pregala che si degni di darci la sua santa benedizione; che ci accolga tutti sotto la potente sua protezione, e ci aiuti in modo che niuno di quelli che sono, o che la divina provvidenza manderà in questa casa abbia a perdersi.

— Farò volentieri questa commissione; ed altre cose?

— Per ora niente altro, riposati un poco.

Sembrava di fatto che egli volesse prendere sonno. Ma sebbene conservasse la solita sua calma e favella, ciò non ostante i polsi annunciavano imminente la sua morte. Per la qual cosa si cominciò a leggere il *proficiscere;* alla metà di quella lettura egli come se si svegliasse da profondo sonno, colla ordinaria serenità di volto e col riso sulle labbra mi disse: Di qui a pochi momenti farò la vostra commissione, procurerò di farla esattamente; dite a' miei compagni che io li attendo tutti in Paradiso. Di poi strinse colle mani il crocifisso, lo baciò tre volte, poscia proferì queste sue ultime parole: Gesù, Giuseppe e Maria io metto nelle vostre mani l'anima mia. Quindi piegando le labbra come se avesse voluto fare un sorriso, placidamente spirò.

Quell'anima fortunata abbandonava il mondo per volare, come piamente speriamo, in seno a Dio alle ore undici di sera, il 21 gennaio 1859, in età appena di quattordici anni. Non fece agonia di sorta; nemmeno dimostrò agitazione, pena, affanno od altro dolore che naturalmente

si prova nella terribile separazione dell'anima dal corpo. Io non saprei qual nome dare alla morte di Magone se non dicendola un sonno di gioia che porta l'anima dalle pene della vita alla beata eternità.

Gli astanti piangevano più commossi che addolorati; perciocchè a tutti doleva la perdita di un amico, ma ognuno ne invidiava la sorte. Il prelodato D. Zattini lasciando liberi gli affetti, che più non capiva in cuore, profferì queste gravi parole: «O morte! no tu non sei un flagello per le anime innocenti; per costoro tu sei la grande benefattrice che loro apri la porta al godimento de' beni che non si perderanno mai più. Oh perchè io non posso essere in tua vece, o amato Michele? In questo momento l'anima tua giudicata è già condotta dalla Vergine Beata a deliziarsi nella immensa gloria del cielo. Caro Magone, vivi felice in eterno; prega per noi; e noi ti renderemo un tributo di amicizia facendo calde preci al sommo Iddio per assicurare sempre più il riposo dell'anima tua».

CAPO XVI.

Sue esequie; ultime rimembranze; Conclusione.

Fattosi giorno la buona genitrice di Michele voleva recarsi nella camera del figliuolo per averne notizie; ma quale non fu il suo dolore quando fu prevenuta che egli era morto! Quella donna cristiana stette un momento immobile senza proferire parola, nè dare un sospiro, quindi proruppe in questi accenti: Dio grande, voi siete padrone di tutte le cose... Caro Michele, tu sei morto... io piangerò sempre in te la perdita di un figliuolo; ma ringrazio Dio che ti abbia concesso di morire in questo luogo con tale assistenza; di morire di una morte così preziosa agli occhi del Signore. Riposa con Dio in pace, prega per tua madre, che tanto ti amò in vita mortale, e che ti ama ancora più ora che ti crede coi giusti in cielo. Finchè vivrò in questo mondo non cesserò mai di pregare pel bene dell'anima tua, e spero di andare un giorno a raggiungerti nella patria dei beati. Dette queste parole diede in dirottissimo pianto, di poi andò in chiesa a cercare conforto nella preghiera.

La perdita di questo compagno fu altresì

dolorosissima ai giovani della casa e a tutti quelli che ebbero occasione di conoscerlo.

Egli era molto conosciuto per le sue morali e fisiche qualità, ed era molto stimato e venerato per le rare virtù che fregiavano l'animo di lui.

Si può dire che il giorno seguente a quella morte i compagni lo passarono in esercizi di pietà pel riposo dell'anima dell'amico. Essi non trovavano conforto se non nel recitare il rosario, l'uffizio dei defunti, fare delle confessioni e delle comunioni. Tutti piangevano in lui un amico, ma ciascuno provava in cuore un gran conforto dicendo: A questo momento Magone è già con Savio Domenico in Cielo.

La sensazione provata da'suoi condiscepoli e dallo stesso suo maestro Francesia venne da esso medesimo espressa colle seguenti parole: «Al domani della morte di Magone io mi portai alla scuola. Era un giorno di sabato, e si doveva dare un lavoro dei posti. Ma il posto di Magone vacante mi annunziava che aveva perduto uno scolaro e che forse il cielo aveva un cittadino di più. Io era profondamente commosso; i giovani erano costernati, e nel silenzio generale non fu possibile pronunziare altra parola che: È

morto, e tutta la scuola in un dirottissimo pianto. Tutti l'amavano; e chi non avrebbe amato un fanciullo adorno di tante belle virtù? La grande reputazione di pietà che egli si era acquistata presso i compagni si fece conoscere dopo la sua morte. Le pagine di lui erano disputate una per una; ed un mio degnissimo collega (D. Turchi) si stimò assai fortunato di avere un quadernetto del piccolo Michele, e di attaccarvi il nome che si tagliò da una pagina d'esame dell'anno precedente. Io stesso poi mosso dalle sue virtù praticate in vita con tanta perfezione, non esitai con piena confidenza ad invocarlo ne' miei bisogni; e ad onore del vero devo confessare che non mi fallì mai la prova. Abbi, o angioletto, la più sentita mia riconoscenza, e ti piaccia d'intercedere presso il trono di Gesù pel tuo maestro. Infondi nel mio cuore una scintilla della grande umiltà che tu avevi, o Michele! o caro, prega ancora per tutti i tuoi compagni che furono molti e buoni, affinchè tutti ci possiamo riabbracciare in paradiso. » Fin qui il suo maestro.

Per dare un segno esterno del grande affetto che da tutti portavasi all'amico defunto, fu fatta una sepoltura solenne quanto era compatibile coll'umile nostra condizione.

Con cerei accesi, con cantici funebri, con musica istrumentale e vocale accompagnarono la cara salma fino alla tomba, dove pregandogli riposo eterno gli diederò l'ultimo addio nella dolce speranza di essergli un giorno compagni in una vita migliore della presente.

Un mese dopo gli fu fatta una rimembranza funebre; il prelodato sacerdotè Zattini, celebre oratore, espose in patetico e forbito discorso l'elogio del giovane Michele. Rincresce che la brevità di questo libretto non comporti di inserirlo per intiero; voglio tuttavia metterne gli ultimi periodi che serviranno anche di conclusione ai presenti cenni biografici.

Dopo di aver esposto in forma oratoria le principali virtù di cui era ricco l'animo del defunto, invitava i dolenti e commossi compagni a non dimenticarlo; anzi a spesso ricordarsi di lui, e per confortarlo colla preghiera, e per seguirlo nei begli esempi che ci lasciò nella sua vita mortale. In fine conchiuse così:

« Questi esempi in vita e queste parole in morte ci porgeva il comune amico Michele Magone da Carmagnola. Ora egli non è più, la morte ha vuotato il suo seggio qui in

chiesa, ove egli veniva a pregare, e la sua preghiera eragli così dolce, e la pace così profonda. Egli non è più, e colla sua subita scomparsa ci prova che ogni astro si spegne quaggiù, ogni tesoro si dissipa, ogni anima è richiamata. Trenta giorni or sono noi abbiamo consegnate alla terra le sue care giovani spoglie. Se io fossi stato presente, ad uso del popolo di Dio, avrei estirpato presso la tua fossa una manciata di erba e gettandomela dopo le spalle, avrei mormorato in mesto accento come il figlio di Giuda: Fioriranno essi come l'erba dei campi; dalle tue ossa risorgano altri cari giovanetti che risveglino tra noi la tua ricordanza, ne rinnovino gli esempi, e ne moltiplichino le virtù!

Addio dunque per l'ultima volta, o dolce, o caro, o fedele nostro compagno, o buono e valoroso Michele! Addio! Tu crescevi trepida speranza dell'ottima tua madre, che sopra di te pianse le lagrime della pietà più ancora che quelle della natura e del sangue..... Tu crescevi bella speranza di quel padre adottivo che ti accoglieva nel nome del provvido Iddio, che ti chiamava a questo dolce e benedetto asilo dove imparasti sì bene e sì presto

l'amore di Dio e lo studio della virtù... Tu amico a tuoi condiscepoli, rispettoso ai superiori, ai maestri docile, a tutti benevolo!! Tu crescevi al sacerdozio... e forse in esso saresti stato esempio e maestro della sapienza celeste!... Tu hai lasciato al nostro cuore un vuoto... una ferita...! Ma tu ti sei involato, o piuttosto morte ti involò alla nostra stima, al nostro affetto... ah dunque avevamo noi bisogno delle lezioni della morte? Sì, ne avevano bisogno i fervidi, i men solleciti, i trascurati; bisogno il negligente, il sonnolento, il pigro, il debole, il t pido, il freddo. Deh! ti preghiamo, facci conoscere che tu sei ora nel luogo della gioia, nella terra beata dei viventi; facci sentire che tu ti ritrovi ora presso alla fonte, anzi al mare della grazia e che la tua musica voce interfusa a quella dei cori celesti è possente, è gradita alle orecchie di Dio! Impetraci zelo, amore e carità... impetraci di vivere buoni, casti divoti, virtuosi... di morire lieti, sereni, calmi, fidenti nelle divine misericordie. Impetraci che la morte non ci tocchi coi suoi tormenti, come rispettava te medesimo. *Non tangat nos tormentum mortis!* prega per noi cogli angelici giovanetti pur di questa casa che

ti precedettero nel seno di Dio, Gavio Camillo, Fascio Gabriele, Rua Luigi, Savio Domenico, Massaglia Giovanni, e prega con essi soprattutto pel tanto amato capo di questa casa. Noi ti rammenteremo sempre nelle nostre preci, noi non ti oblieremo giammai, finchè non ci sia dato di raggiungerti sulle stelle. Oh benedetto sia Dio che ti formò, che ti nudrì, ti mantenne e ti tolse la vita. Benedetto sia quegli che toglie la vita, e benedetto sia quello che la rende! »

Pratica di pietà che ogni giorno compieva il giovane Magone Michele.

PREGHIERA QUOTIDIANA
A GESU' AGONIZZANTE
PER TUTTI COLORO CHE MUOIONO ENTRO LE VENTIQUATTR'ORE DELLA GIORNATA.

O clementissimo Gesù amatore delle anime io vi supplico, per l'agonia in che fu il vostro santissimo Cuore, e pei dolori della vostra Madre immacolata, di lavare nel vostro Sangue le anime de' peccatori di tutto il mondo, quelle che al presente agonizzano, e che passeranno di vita nel dì d'oggi.

Cuore agonizzante di Gesù abbiate pietà di essi. Così sia.

92

ALTRA PREGHIERA

DA RECITARSI LA MATTINA, NEL MEZZODÌ E LA SERA A PRO DEGLI AGONIZZANTI.

Mio Dio applicate ai fedeli, che sono in agonia, e muoiono in questo momento, i meriti infiniti del preziosissimo Sangue di N. S. Gesù Cristo, della sua dolorosa passione, e morte, del martirio di Maria a piè della Croce, e delle preghiere, che Essa in quel punto v'indirizzò. *Un' Ave Maria.*

CONSIDERAZIONI UTILI A BEN PRATICARE LE PREGHIERE ED ALTRE OPERE MERITORIE PER GLI AGONIZZANTI.

I. Quante migliaia d'uomini cadono quest'oggi, com'erba molle, mietuti dalla falce della morte! Essi tutti comparir debbono al tribunale tremendo di Dio per udir la sentenza o di vita, o di morte eterna!

Ohimè! saranno tutti in grazia, o forse alcune migliaia sono ancora in istato di peccato mortale!

II. Una confessione ben fatta, o un atto solo di vera contrizione può bastare a salvarli!

Oggi una nostra preghiera, un digiuno, una qualunque altra pratica religiosa può

ottenere loro dal Cuore agonizzante di Gesù o l'una, o l'altra delle due grazie: domani non sarà più tempo!

III. Quanti fra quelli, che oggi agonizzano sono nostri amici, nostri benefattori, forse anche fratelli, e congiunti, forse anche complici di qualche nostro peccato, o testimonii di qualche nostro scandalo!

Ognuno per qualsiasi di queste ragioni ha diritto alle nostre carità.

IV. Verrà giorno, in cui tra i moribondi saremo noi pure noverati. Quale consolazione in quegli estremi e pericolosi momenti se altri pregherà per l'anima nostra! Quale dolce memoria delle nostre preghiere, e delle opere fatte in vita da noi per gli agonizzanti.

AVVERTIMENTO

Chi recita tre Pater *ed* Ave *al segno che si dà colla campana dell'agonia di qualcuno, lucra* 300 *giorni d'indulgenza applicabile anche alle anime Sante del purgatorio.*

LODI

AL NOME ADORABILISSIMO DI DIO.

Dio sia benedetto.
Benedetto il suo santo nome.
Benedetto Gesù Cristo vero Dio e vero Uomo.
Benedetto il nome di Gesù.
Benedetto Gesù nel Santissimo Sacramento dell'altare.
Benedetta la gran madre di Dio Maria Santissima.
Benedetto il nome di Maria Vergine Madre.
Benedetto Dio ne' suoi Angeli e ne' suoi Santi. *Amen.*

Pio VII concede l'indulgenza di un anno ogni volta che si recita.

PROTESTA DELL' AUTORE.

A quanto fu detto e scritto intorno al giovane Magone Michele l'autore non intende di dare altra autorità se non quella di semplice storico, rimettendo ogni cosa al giudizio di S. Chiesa di cui reputasi a massima gloria ogni volta che si può professare ubbidientissimo figliuolo.

INDICE

Prefazione . . . . Pag. 3
CAPO I. *Curioso incontro* . » 7
» II. *Sua vita precedente e sua venuta all'Oratorio di san Francesco di Sales* . » 11
» III. *Difficoltà e riforma morale* » 15
» IV. *Fa la sua confessione e comincia a frequentare i Ss. Sacramenti* . . » 20
» V. *Una parola alla gioventù* » 24
» VI. *Sua esemplare sollecitudine per le pratiche di pietà* » 29
» VII. *Puntualità ne' suoi doveri* » 33
» VIII. *Sua divozione verso la B. Vergine Maria* . » 39
» IX. *Sua sollecitudine e sue pratiche per conservare la virtù della purità.* . » 43
» X. *Bei tratti di carità verso del prossimo* . . » 47
» XI. *Fatti e detti arguti di Magone* » 53
» XII. *Vacanze di Castelnuovo di Asti. Virtù praticate in quella occasione* . » 60

96
CAPO XIII. *Sua preparazione alla morte* . . Pag. 65
» XIV. *Sua malattia e circostanze che l'accompagnano* . » 72
» XV. *Suoi ultimi momenti e sua preziosa morte* . . » 77
» XVI. *Sue esequie; ultime rimembranze; conclusione* » 85
Pratica di pietà che ogni giorno compieva il giovane Magone Michele . . » 91
Protesta dell'Autore . . . » 94

Con approvazione della Rev. Eccles.

IL PONTIFICATO

DI

S. DIONIGI

CON APPENDICE

SOPRA

S. GREGORIO TAUMATURGO

per cura del Sacerdote

BOSCO GIOVANNI

L.

TORINO

TIP. G. B. PARAVIA E COMP.

1861

CAPO I.

Vita eremitica — elezione di S. Dionigi.

Ripigliamo, amico lettore, la vita dei sommi pontefici. Noi abbiamo già esposte le azioni de' venticinque primi papi; S. Dionigi ne è il ventesimo sesto. Egli era greco di nascita, ovvero nato nella città di Turriano, che è nelle parti più meridionali d'Italia, oggidì detta Calabria. Questi paesi anticamente appellavansi Magna Grecia, perchè alcune colonie greche ne' remoti tempi vennero colà a stabilire la loro dimora.

Dionigi ebbe un'educazione cristiana; ma fatto grandicello fu spaventato dai pericoli che, soprattutto per parte de' cattivi compagni, s'incontrano nel mondo. Onde egli per assicurarsi la salvezza dell'anima volle met-

tere in pratica il consiglio del Salvatore abbandonando ogni cosa temporale per ritirarsi ne' deserti a far vita solitaria. Forse da alcuni di voi non si capirà chiaramente quale fosse la vita solitaria praticata dagli antichi cristiani, perciò non vi dispiacerà che io mi trattenga alquanto per darvene un cenno. Coloro che per seguire i consigli del Salvatore abbandonavano padre, madre, fratelli, sorelle, casa, parenti, amici e andavano in siti detti eremi, dicevansi eremiti: da Eremo parola greca che vuol dire solitudine o deserto; e quelli che intraprendevano questo tenor di vita erano detti eremiti ossia solitari.

Talvolta avveniva che parecchi guidati dal medesimo pensiero si radunavano negli stessi deserti a far vita comune; ed allora prendevano il nome di *cenobiti*, da altra parola greca *cœnos* che vuol dire comune e *bios* ossia vita. Di qui nacque il nome cenobio solito a darsi ai luoghi dove si radunavano per mangiare, dormire, lavorare e pregare. Il capo chiamavasi cenobiarca ovvero capo di quelli che facevano vita comune. Noi abbiamo ancora oggidì le parole monaco e monaca che sono parole greche, le quali vogliono dire ezian-

dio solo; perchè coloro che abbracciano lo stato monastico rinunciano al mondo per andare a vivere ne' loro conventi o monasteri che sono una specie di solitudine.

Quegli antichi solitari impiegavano la loro vita nel lavoro, nello studio e nella preghiera. Si occupavano a dissodare terreni incolti che non erano mai stati toccati dalle mani degli uomini. Si nutrivano con radici di erbaggi e con erbe cotte ed anche crude, con frutti di piante selvatiche, con legumi prodotti dal terreno per cura di essi coltivato. I loro liquori erano acque limpide di fontane o di ruscelli. Più volte nel giorno e nella notte si radunavano a pregare, ad ascoltare la parola di Dio, a leggere la Bibbia o la vita di i santi, e a darsi la disciplina, cioè a battersi spontaneamente con flagelli, sferze o bacchette fino a bagnar talvolta il pavimento e le pareti di sangue. Ciò facevano per secondare il Salvatore che disse a tutti: Se non farete penitenza andrete tutti alla perdizione. *Nisi poenitentiam egeritis, omnes similiter peribitis.* Quelle austerità, da cui sembra dover essere ognuno atterrito, avevano molti seguaci. In alcuni luoghi i solitari giunsero a più centinaia, ed anche

a più migliaia. Tutti sotto ad una regola sola, formanti una sola famiglia dipendevano dal medesimo capo.

Il capo di quelle maravigliose famiglie chiamavano *abate*, dalla parola ebraica *abba* che vuol dire padre; perciocchè egli era realmente considerato come il padre di tutti, e i sudditi lo ubbidivano come altrettanti figliuoli, che perciò dicevansi frati o fratelli.

Questa vita più angelica che umana tenne più anni s. Dionigi, finchè fu richiamato a Roma, e fu aggregato al clero pontificio, che è come dire al ceto dei cardinali. Con grande zelo impiegò la sua vita pel bene della religione durante il pontificato di s. Stefano e di s. Sisto II. Allora che quest'ultimo venne coronato del martirio fu unanime il pensiero di eleggere Dionigi successore, come colui che per santità, dottrina e prudenza era da tutti ammirato.

S. Dionigi fu consacrato papa da S. Massimo vescovo di Ostia, che era una celebre città distante circa quindici miglia da Roma, edificata alla foce del Tevere, cioè in quel luogo dove il Tevere versa le sue acque nel mar Mediterraneo. Presentemente quella famosa città è ridotta ad un me-

schino villaggio; ma ancora oggidì avvi in Roma un cardinale che porta il titolo di vescovo d'Ostia, ed è tuttora colui che fa la sacra funzione nella consacrazione dei papi. S. Agostino nota che fin dai primi tempi i vescovi d' Ostia solevano consacrare i romani pontefici. *V. Brevicolo coll.*

S. Dionigi era eletto papa il dodici settembre del dugento sessantuno, dopo che la Santa Sede era stata vacante trentacinque giorni mentre governavano il romano impero Valeriano e Gallieno. *V. Ciac. in S. Dionigi.*

CAPO II.

Martirio di s. Cipriano.

Molti luminosi avvenimenti si compierono sotto al pontificato di s. Dionigi. Noi esporremo i principali secondo l'ordine dei tempi in cui sono avvenuti.

Pochi giorni dopo la elezione di questo pontefice riportò glorioso martirio s. Cipriano vescovo di Cartagine. Abbiamo già altrove parlato della relazione di questo santo coi vari pontefici che al suo tempo governarono la santa romana chiesa, ac-

cennando in pari tempo le opere di zelo che egli compiè a favor della sua diocesi, di altre chiese dell'Africa e di tutta la Chiesa Cattolica. Qui daremo solo un cenno sul suo martirio.

Egli adunque governava con zelo apostolico la sua diocesi, ed aveva già dovuto sopportare innumerabili patimenti per la fede, finchè nella persecuzione dell'imperatore Valeriano fu egli pure colpito dal decreto di morte come cristiano e come capo de' cristiani. Paterno proconsole lo fece arrestare e condurre al suo tribunale. Quindi cominciò a parlargli così:

— L'imperatore mi ordina di far professare a tutti i sudditi la religione che egli professa: e tu chi sei? che religione professi?

Il santo vescovo rispose: Io sono cristiano e vescovo, e non conosco altro che sia degno di essere adorato se non il Dio Creatore del cielo e della terra. A questo Dio noi cristiani serviamo, questo preghiamo per la prosperità dell'impero.

— Voglio sapere, replicò il proconsole, il nome dei preti della vostra Chiesa.

— Io non posso scoprirli, rispose il santo, poichè le stesse vostre leggi condannano i delatori. Dopo altre parole di domanda

e di risposta il proconsole lo mandò in esilio in Carrubbio, piccola città sulle coste d'Africa non molto lontano da Cartagine. Nello stesso tempo molti altri vescovi e preti africani furono cacciati dalle loro sedi, dispersi in luoghi barbari, ove dovettero soffrire mali d'ogni genere. Il santo vescovo li consolò con una lettera che non può leggersi senza sentire qualche scintilla del fuoco di cui ardeva il suo cuore che faceva riporre ogni sua felicità nel soffrire per Gesù Cristo.

S. Cipriano rimase un anno intiero nel suo esiglio, poi fu ricondotto a Cartagine per esservi nuovamente giudicato da un altro proconsole che era succeduto a Paterno. La persecuzione erasi riaccesa con grande violenza specialmente contro agli ecclesiastici. Valeriano aveva ordinato che i vescovi, i preti e i diaconi senza far loro alcun processo fossero messi a morte sull'istante.

S. Cipriano fu consegnato alla custodia del capitano delle guardie in un sobborgo della città, ove gli amici del santo ebbero tutta la comodità di poterlo visitare. Tutto il popolo vi concorse; anzi temendo i cristiani che fosse fatto morire nella stessa notte

la passarono intera alla porta della casa, ove egli era custodito. Il proconsole dimorando nella villa, il santo vescovo fu a lui condotto in ora assai calda. Un soldato che lo vedeva tutto grondante di sudore, mosso a compassione, lo esortava a cambiarsi offerendogli un suo proprio abito. Ma il santo gli rispose: A che giova addolcire i mali che stanno per finire? Il proconsole appena lo vide gli domandò se era colui che chiamavasi Cipriano, ed egli rispose: Son io appunto.

Pro. L'imperatore ti ordina di sacrificare agli Dei.

Cip. Questo non lo farò giammai.

Pro. Pensa a' casi tuoi.

Cip. In un affare sì giusto non vi ha luogo a deliberazione.

Finalmente il proconsole, sentito il parere del suo consiglio, parlò così al santo vescovo: È gran tempo che tu fai professione di empietà senza che i nostri imperatori abbiano potuto cavarti dalla testa questi sentimenti. Poichè tu sei il capo di questa perniciosa setta, servirai di esempio a quelli che hai strascinato nella disobbedienza. L'osservanza delle leggi sarà corroborata dal tuo sangue. Quindi prendendo

la tavoletta su cui era scritta la sentenza, la lesse ad alta voce in questi termini: Ordiniamo che a Cipriano sia troncata la testa. Il santo vescovo rispose: *Deo gratias*, a Dio si rendano grazie. Queste parole ben lungi dall'intimorire i cristiani, che trovavansi in gran numero spettatori, pieni di entusiasmo ad alta voce gridavano: Si tagli la testa anche a noi. Era stato scelto per luogo del martirio una piazza fiancheggiata da grandi alberi a poca distanza della città. Per quanto quella fosse spaziosa, si trovò troppo ristretta per contenere la folla immensa che vi si radunò. Giunto al luogo del supplizio, si prostrò a terra e rivolse al Signore una fervorosa preghiera. Finita che l'ebbe, egli stesso si spogliò delle vesti, che consegnò a' suoi diaconi; quindi prese una benda per coprirsi gli occhi; e poichè stentava ad annodarsela dietro al collo, un prete ed un diacono gli prestarono questo uffizio pietoso. Allora comparve il carnefice, e cosa ammirabile! il santo martire gli fece regalare venti monete d'oro. Dopo quest'ultimo atto di generosità s. Cipriano si pose in ginocchio. Tenendo così le mani incrocicchiate dinanzi al petto, come agnello mansueto, attese il colpo, che lo fece pas-

sare da questa vita alla beata eternità il 14 settembre del 261. Così terminò S. Cipriano la sua vita, e si avverò ciò che dice il Signore che i suoi martiri sono morti al giudizio degli stolti, ma invece essi riposano nella pace eterna coronati di gloria.

I fedeli raccolsero il sangue di questo glorioso martire con panni e con lini che avevano distesi intorno a lui prima che gli fosse troncata la testa, e conservarono quelle preziose reliquie col più grande rispetto possibile.

CAPO III.

Costanza ammirabile di un fanciullo.

Il Signore che sa rendere eloquenti gli stessi fanciulli per accrescere la sua gloria volle anche dalla confessione di questi promuovere il trionfo della fede. A Cesarea città di Cappadocia un fanciullo per nome Cirillo mostrò coraggio così straordinario, che riempì i fedeli di gioia e di ammirazione. Questo fanciullo aveva continuamente in bocca il nome santo di Gesù Cristo, e nel pronunziarlo sentiva in sè una forza che rendevalo insensibile a qualunque minaccia o

promessa. Suo padre idolatra dopo di aver tentato inutilmente ogni mezzo per piegarlo ad invocare i falsi Dei lo cacciò di casa avendolo prima in ogni modo maltrattato. Il giudice della città, che ne venne informato, inviò soldati a prenderlo e se lo fece condurre innanzi. *Mio figlio*, gli disse con dolcezza, *voglio condonare alla tua tenera età i tuoi falli. Ora dipende da te il rientrare nella grazia di tuo padre e nel godimento de' suoi beni: sii buono e rinunzia alla tua superstizione.* Il santo giovane rispose: *Son contento di soffrire rimproveri per ciò che ho fatto. Iddio mi riceverà nel suo regno. Certamente starò assai meglio con lui che con mio padre; se fui cacciato dalla casa paterna, ne abiterò una che è più grande e più bella; rinunzio di buon grado ai beni temporali per essere ricco nel cielo; nè la morte mi atterrisce perchè da essa comincia una vita migliore.* Queste parole pronunciò con tale coraggio che dava a conoscere essere Iddio che parlava per bocca di lui.

Il giudice allora prese un tuono alto da incutere timore, e minacciandolo di morte lo fece legare come per condurlo al supplizio, ed ordinò che si preparasse un rogo

e vi si appiccasse il fuoco. Ma questo mirabile giovanetto invece di rimanere scosso si mostrò sempre più fermo e lasciossi condurre senza dare alcun segno di debolezza. Fu condotto presso al fuoco, e si fece finta di gettarlo in mezzo alle fiamme; ma nemmen questo valse a piegare la sua costanza. Il giudice aveva ordinato che tutto questo apparecchio per allora non fosse che per ispaventarlo. Quando poi videro che l'aspetto dei supplizi non faceva in lui alcuna impressione, lo ricondussero al giudice che così gli parlò: *E bene hai veduto il fuoco e la scure? Metterai tu giudizio? Colla sommissione alla mia ed alla volontà di tuo padre ti renderai meritevole del suo affetto, ed egli ti riceverà di nuovo in sua casa.* Il giovine Cirillo rispose: *Gran torto mi avete fatto a richiamarmi; io non temo nè fiamme nè scuri; ho grande fretta di andare ad un' abitazione assai migliore, e sospiro di possedere ricchezze più solide che non son quelle di mio padre. È Dio che deve ricevermi e ricompensarmi. Non tardate a farmi morire, chè così più presto andrò a lui.* Gli astanti piangevano a queste parole, ma egli continuò: *Dovreste rallegrarvi con me e non piangere; invece di cercare d'inde-*

bolirmi con pianti, dovreste farmi coraggio ed animo a tutto soffrire; voi non sapete quanto grande sia la gloria che mi attende, e quale la mia speranza; lasciatemi chiudere la mia vita temporale. Con questi sentimenti andò al supplizio, come narrano gli atti del suo martirio. Così la forza del divino soccorso di cui vedemmo già prove cotanto sensibili in un sesso debole e delicato manifestossi ancora in una età in cui si naturali sono la timidità e l'incostanza.

CAPO IV.

Punizione de' persecutori. Carità de' cristiani.

Nel 262 il secondo anno del pontificato di s. Dionigi la divina vendetta piombò terribile sopra Valeriano che fu uno dei persecutori più crudeli. Questo principe dopo di aver perduto una battaglia cadde prigioniero di Sapore re di Persia che lo trattò con una indegnità senza esempio nella storia. Quando voleva montare a cavallo faceva piegare davanti a se l'imperatore e gli poneva il piè sul collo servendosene di scabello. Finalmente diede ordine che fosse scorticato vivo, e ne fece appendere la pelle

tinta in rosso ad un tempio persiano come un monumento di eterno obbrobrio dei romani. I pagani erano attoniti della sventura di Valeriano, ma i cristiani riconoscevano la mano di Dio giustamente aggravata sulla testa di quel principe che tanto crudelmente avevali perseguitati. Tutto l'impero allora fu immerso nelle più spaventose calamità; i popoli barbari come torrenti invasero le provincie dell'impero. I Goti scorsero la Tracia, la Macedonia e la Grecia lasciando da per tutto segni dolorosi di furore. I Germani valicarono le Alpi e si avanzarono per l'Italia fino a Ravenna; altri si sparsero nelle Gallie e passarono in Ispagna. I Sarmati devastarono la Pannonia; i Parti penetrarono fino in Siria. Guerre civili desolarono tutto l'impero ove si contarono ad un tempo fino a trenta tiranni che chiamavansi imperatori romani. Terremoti ed inondazioni rovesciarono città e campagne. A tutti questi mali tenne dietro la peste, ed in Roma fu sì violenta che i morti giunsero a più migliaja al giorno. Non minore fu la strage in Alessandria d'Egitto diocesi di S. Dionigi vescovo di quella grande città. Il santo prelato parlando di que' mali si esprime

così: *Era un bruno universale. Non vi era casa che non piangesse qualche persona estinta, tutta la città echeggiava di gemiti. Questa malattia era per tutti i pagani la più terribile delle calamità, e pei cristiani un'occasione di esercitare la carità più eroica essendo essi soli che avessero il coraggio di soccorrere i malati. La maggior parte dei nostri fratelli non si sono risparmiati; hanno visitato, consolato, servito con generosa carità i malati senza che il timore dell'infezione valesse a rattenerli, di modo che molti sono periti nel guarire gli altri, molti preti, diaconi e laici virtuosi hanno perduta la vita in questa luttuosa occasione; ma quei che rimangono prendono il posto di quelli e continuano a prestare ai malati gli stessi servigi. I pagani al contrario fuggono e lasciano in abbandono i loro più cari, li gettano nella via prima che siano morti e li lasciano insepolti come letame, tanta è in loro la paura di contrarre il morbo ferale senza però riuscire a scansarlo.* Questa differenza nella condotta degli uni e degli altri aveva dato nell'occhio a tutti, e dichiaravasi apertamente che i cristiani erano i soli che conoscessero la vera pietà. Le vittime della carità in que-

sto tremendo contagio vengono anch'esse enumerate dalla chiesa nel ruolo de' suoi martiri.

CAPO V.

Concilio Romano — Relazione di San Dionigi d'Alessandria con s. Dionigi papa.

Nel 263 l'anno terzo del pontificato di s. Dionigi, mentre tutto il mondo era oppresso dai flagelli mandati da Dio agli uomini per vendicare il disprezzo della religione, l'eresia di Sabelio continuava a turbare la Chiesa di Gesù Cristo. Sabelio, di cui abbiamo già altre volte parlato, aveva sparsi i suoi errori specialmente nell'Egitto e nelle città vicin . Il principale errore di questa eresia consisteva nell'insegnare che la Santissima Trinità fa un solo Dio ed una sola persona, perciò il divin Salvatore non è Dio. Questa dottrina è affatto contraria alla sacra bibbia, ove Gesù Cristo è chiamato Dio forte, Dio eterno, esistente da tutti i secoli, per cui tutte le cose furono fatte e senza cui nulla fu fatto.

S. Dionigi vescovo d'Alessandria d'Egitto come primate di varie diocesi predicò e

scrisse con forza contra l'eresia Sabelliana e contro a tutti quelli che ne seguivano gli errori. Ma alcuni vescovi della Libia, paesi vicini all'Egitto, forse in buona fede giudicarono che s. Dionigi per combattere un errore fosse caduto in altro opposto, cioè che egli insegnasse non solo essere distinte le persone, ma eziandio le loro proprietà, la natura e la medesima divinità.

I vescovi pentapolitani, vale a dire delle cinque diocesi della Libia, per assicurarsi di non errare nè da una parte nè dall'altra, ricorsero al Romano Pontefice che in ogni tempo fu sempre tenuto pel supremo ed infallibile giudice nelle cose di religione. Il papa che aveva un grande concetto del vescovo di Alessandria camminò con molta cautela nel proferire sentenza, e considerata attentamente la quistione radunò in Roma un concilio di più vescovi. Così furono sempre soliti a fare i sommi pontefici nei casi più difficili della religione ad esempio di quanto raccomandò Gesù Cristo, e di quanto fecero gli apostoli medesimi. Imperciocchè si radunarono essi a concilio quando elessero l'apostolo S. Mattia in luogo di Giuda traditore; quando scelsero i sette diaconi da ordinarsi, e

quando celebrarono il concilio di Gerusalemme per discutere intorno all'obbligo della circoncisione. Il Signore assicurò la sua assistenza a queste radunanze, e le decisioni che ivi si prendono diventano infallibili come se venissero dalla bocca dello stesso Gesù Cristo, *qui vos audit, me audit.* Il papa e gli altri vescovi radunati a Roma esaminarono bene lo stato della quistione, ma non potendo comprendere esattamente quali fossero i principii di S. Dionigi d'Alessandria, gli scrissero una lettera in cui lo invitavano ad esporre chiaramente il suo modo di pensare intorno ai dubbi nati sulla sua dottrina. Il santo prelato ricevette con venerazione l'invito proveniente da Roma; e tosto diè mano a scrivere una lunga relazione in un modo chiaro e appoggiato sulla Sacra Scrittura e sui santi padri dei primitivi secoli. In essa egli espose la sua dottrina in confutazione di Sabellio e di tutti i suoi seguaci. Di poi unendo una umile e rispettosa lettera, la mandò al papa con una copia della relazione. Ogni cosa fu trovata secondo il vangelo e perciò conforme alla dottrina della Chiesa Cattolica: per la qual cosa il vescovo d'Alessandria venne assolto e lodato per la sua purezza e

fermezza nella fede. Per l'opposto furono condannati i suoi accusatori e tutti quelli che professavano la dottrina di Sabellio.

Tuttavia Dionigi papa, desiderando che la vera dottrina fosse ovunque conosciuta e con sicurezza seguita, deliberò di scrivere egli medesimo un trattato pieno di erudizione. Ivi espone la dottrina della Chiesa intorno alla divinità di Gesù Cristo, di poi con argomenti e ragioni cavate dalla bibbia confuta Sabellio e tutti i suoi seguaci. Questo trattato servì di poi a confutare tutti gli eretici che insegnarono errori contro alla divinità di Gesù Cristo. S. Atanasio riferisce un lungo brano di questo trattato contra gli Ariani. — *V. Atan. contra l'eres. Ar.*

Il cardinal Baronio dopo di aver diffusamente esposte le cose sopra narrate fa la seguente grave conclusione. Dalle questioni insorte tra i vescovi della Pentapoli che accusavano s. Dionigi d'Alessandria, e dalla difesa da esso fatta contro a' suoi accusatori, che per avere un sicuro giudice ricorsero al vescovo di Roma, apparisce chiaramente la generale ed antica credenza che nella Chiesa Romana esista il primo tribunale per sentenziare nelle controversie religiose. A

questo supremo tribunale si è sempre fatto ricorso fin dai primi tempi della Chiesa; si fece ricorso dai fedeli cristiani e dai medesimi vescovi dai luoghi vicini a Roma e dai paesi più lontani.

L'autorità che esiste in questo gran tribunale fu esercitata da Gesù Cristo e dai suoi vicari nel discutere, proporre, assolvere e condannare quanto si riferisce alla religione. Chiunque siasi, se egli vuol essere cattolico, cioè se vuole appartenere alla vera Chiesa di Gesù Cristo, bisogna che creda alla Chiesa, si sottometta al suo capo, lo ascolti, lo ubbidisca; e ciò sotto pena di andare dannato coi gentili e coi pubblicani. *Si Ecclesiam non audierit, sit tibi tamquam ethnicus et publicanus.*

CAPO VI.

Massa Candida. — Martirio di S. Marino — S. Asterio al Giordano.

A Valeriano succedette suo figliuolo Gallieno, il quale atterrito dalla trista fine di suo padre e riconoscendo in quel fatto la mano del Signore ordinò che i cristiani non fossero più perseguitati. Ma gli ordini

imperiali furono lentamente eseguiti, di modo che molti paesi continuarono ad essere egualmente perseguitati. Luminoso è il fatto della *massa candida.*

Non molto dopo la morte di s. Cipriano il proconsole voleva a qualunque costo distruggere il cristianesimo, e per guadagnar tempo fece radunare 300 cristiani in luogo determinato per condannarli tutti con una sola sentenza. Eravi grande folla di popolo. Da una parte stava preparato l'incenso da offerire agli Dei, dall'altra eravi una profonda e vasta fornace che tramandava fiamme spaventevoli. Disse allora il proconsole: Chi vuol essere amico dell' imperatore e riconoscere i nostri Dei, faccia tosto un sacrifizio ed offra loro incenso. Quelli poi che persistono ad essere cristiani osservino che tremendo fuoco sta loro preparato.

Que' coraggiosi confessori, mossi dal desiderio di morire per amore di Gesù Cristo, spinti da una grazia speciale del Signore, dicendo che volevano tutti dare la vita per la fede si lanciarono spontaneamente in quelle fiamme. Il proconsole sdegnato ordinò che i corpi ne fossero coperti di calce, onde all'esterno più nulla apparve se non un mucchio di calce e di ossa sfa-

rinate che formarono una massa bianca, donde que' gloriosi confessori furono detti i martiri della Massa Candida.

Nell'Asia eziandio vi furono dei martiri anche dopo la morte di Valeriano. Fra essi avvi s. Marino. Egli era un celebre generale dell'esercito romano, uomo ricco, onorato e grandemente stimato per scienza e coraggio militare. Dimorava in Cesarea città della Palestina, e doveva assumere la carica di governatore, quando fu accusato di essere cristiano e di non fare sacrifizi all'imperatore. Si accorse egli allora che trattavasi di rinunziare al grado di generale e di governatore, o rinunziare alla dignità di cristiano, perciò professando pubblicamente e con fermezza la sua religione, fu spogliato della sua autorità; di poi gli si diedero tre ore di tempo per scegliere o di rinnegare la fede o di assoggettarsi a spietata carnificina. Marino rispose che la scelta era fatta e che volentieri per amor di Gesù egli dava questa misera vita temporale per guadagnarne un'altra eterna. Allora fu preso e con furia tratto a morte sull'istante.

Alla morte di Marino trovavasi presente un senatore romano di nome Asterio, uomo eziandio di grandi ricchezze e assai celebre

per la sua scienza e pietà. Appena egli vide compiuto il martirio di Marino, ne avviluppò il santo cadavere con abiti ed ornamenti preziosi. e ponendoselo sopra le spalle lo portò a seppellire in un sepolcro appositamente preparato.

Del medesimo s. Asterio si racconta pure il seguente fatto maraviglioso. A poca distanza dalla città di Cesarea di Filippo avvi un lago donde scorre il fiume Giordano. I miseri abitanti dei vicini paesi accecati dall' idolatria solevansi radunare in giorno di grande solennità intorno alle acque di quel lago per sacrificare una vittima umana, che viva gettavano nelle onde in olocausto al demonio. Permetteva Iddio che lo spirito maligno strascinasse giù nei profondi vortici quella vittima e così dall'apparenza di un prodigio quel popolo continuasse ad essere ingannato. Un giorno trovossi presente anche Asterio, che tutto commosso per vedere tanti uomini in cotale guisa dal demonio ingannati, sollevò gli occhi al cielo e così pregò: Dio grande, creatore e padrone di tutte le cose, pei meriti del tuo divin figliuolo Salvator nostro Gesù Cristo ascolta l'umile mia preghiera. Fa vedere la tua potenza, frena quello

spirito diabolico che per mezzo di tanto inganno acceca questo popolo; scopri le frodi e gli inganni che esso usa per condurre questi uomini alla rovina.

Questa preghiera fu accolta da Dio, che sull'istante tolse le forze al demonio per modo che la vittima già strascinata nel vortice delle acque ricomparve galleggiante sopra di quelle. In questo modo quel popolo fu disingannato; il demonio perdette la sua forza; nè mai più in avvenire si operò quella diabolica maraviglia.

Dopo ciò quegli abitanti, che fino allora avevano conservati molti avanzi d'idolatria, rinunziarono ai loro errori e vennero alla fede. Anzi vollero che sopra la riva di quel lago fosse collocata una grande statua del Divin Salvatore che la Emoroissa del vangelo aveva fatto con maestria lavorare. Quella statua era un monumento parlante della vittoria di Gesù Cristo sopra tutte le potenze infernali. *Eus. libr.* 14.

CAPO VII.

Eresia di Paolo Samosateno. Grave sentenza di Aureliano imperatore a favor de' cristiani.

Fra le cose che sotto al pontificato di San Dionigi cagionarono gravi turbolenze nella Chiesa fu l'eresia di Paolo Samosateno. Questo eresiarca fu così soprannominato dal luogo di sua nascita che fu Samosata città della Siria poco distante dall'Eufrate. Era vescovo di Antiochia quando salì sul trono di Siria la famosa Zenobia comunemente detta regina d'Oriente. Costei piccavasi di scienza e di religione, quindi soleva invitare alla sua corte tutti gli uomini celebri per ingegno e dottrina. Vi chiamò anche Paolo di Samosata, e ammirandone l'eloquenza volle con lui trattenersi intorno alla religione cristiana. Ella conosceva assai bene la lingua, la religione ebraica ed anche la cristiana, ma non poteva credere ai misteri che questa professa. Paolo pensò di poter appianare questa difficoltà dicendo che le persone della SS. Trinità non erano tre Dei, ma tre attributi sotto ai quali la divinità erasi manifestata

agli uomini, perciò un solo Dio ed una sola persona nella SS. Trinità. Colla quale asserzione venivasi a negare la divinità di Gesù Cristo. Questo errore era simile a quello di Sabellio, già condannato dalla Chiesa.

Da principio Paolo riguardò questo cangiamento di dottrina non come contrario alla Chiesa, ma come una condiscendenza propria a far cadere i pregiudizi di Zenobia contra la religione cristiana. Credevasi egli di poter così conciliare le espressioni della Chiesa colla sua dottrina. Ma s'ingannò: appena conosciuta, ne fu tosto rimproverato. Ma quando egli conobbe l'abisso in cui era caduto, invece di umiliarsi e trarsene fuori adoperossi a tutt' uomo per giustificare la sua condotta. Per ordine del papa si radunò un concilio di vescovi in Antiochia, e Paolo per evitare una pubblica condanna finse di ravvedersi, ma protetto dalla regina Zenobia continuò nell' empietà, senza nemmeno voler abbandonare la sua diocesi.

L'anno 265 s. Dionigi papa nello scopo d'impedire la maggior diffusione del male convocò pure a Roma un concilio in cui fu esaminata la dottrina di Paolo e la sen-

tenza dei vescovi d'Antiochia. Roma condannò l'eresia di Paolo ed approvò l'insegnamento del concilio Antiocheno. *Bar. anno* 265.

Fra i più celebri per dottrina e santità, che intervennero al concilio antiocheno, fu l'infaticabile s. Dionigi alessandrino. È questa l'ultima opera pubblica cui egli prese parte pel bene della Chiesa. Pochi dì dopo compieva la sua carriera mortale dopo aver diciassette anni governata la diocesi di Alessandria in tempi i più calamitosi. Egli giunse ad una gloriosa vecchiaja, faticò molto nel predicare, confutare gli eretici, e lasciò molti scritti che sono di grande utilità ai fedeli cristiani.

Malgrado la disapprovazione e sebbene per la deposizione dalla sua dignità gli fosse stato eletto un successore, Paolo protetto tuttavia sempre da Zenobia non volle abbandonare la sua chiesa con grave danno dei suoi diocesani. Quando poi Aureliano (nel 270) s'impadronì dell'impero, mosse guerra a Zenobia e mandò a fine la potenza di lei; allora godendo la Chiesa un po' di pace i cattolici si rivolsero all'imperatore affinchè costringesse quell'eretico ad uscire di quella casa vescovile. Aureliano benchè gen-

tile ed idolatra diede questa memorabile sentenza. La casa vescovile appartenga a colui, al quale i vescovi di Roma indirizzeranno le loro lettere. Paolo non avendo più alcune relazioni con Roma fu costretto ad allontanarsi e lasciare in pace quella diocesi. I seguaci di quello sventurato trovandosi in questa guisa abbandonati si raffreddarono, e poco per volta l'eresia cadde in oblio non senza però avere prima cagionata la perdita di molte anime.

Questo fatto ci insegna due importantissime verità: primieramente che non solo i fedeli cristiani in ogni tempo ricorsero al romano Pontefice come a giudice supremo in fatto di religione; ma gli stessi gentili, il medesimo Aureliano idolatra ed avverso ai cristiani conoscevano esservi una autorità suprema fra i cristiani, e questa autorità risedere nel vescovo di Roma.

Questo medesimo fatto convince di errore coloro che dicono la Chiesa ne' primi tempi non aver posseduto beni stabili. La Chiesa possedeva ai tempi apostolici, quando i fedeli portavano ai piedi degli apostoli ogni loro avere. Possedevano i papi che promossero tante opere di beneficenza, mandarono missionari e limosine per tutte

le parti della cristianità, scavarono catacombe, edificavano chiese e ne sostennero il decoro con grandi spese.

Possedevano pure le chiese particolari, come apparisce dal fatto di Aureliano; perciocchè ivi si parla di una casa proprietà della chiesa *domus ecclesiae*, la quale veniva assegnata per abitazione di colui che fosse stato eletto patriarca della città di Antiochia. *V. Eus. lib. 7.*

CAPO VIII.

Ultime azioni di S. Dionigi papa. Sua morte.

Questo glorioso pontefice lavorò indefesso nel predicare la parola di Dio; incoraggiare i martiri alla costanza nella fede; convertire gli infedeli; ed accorrere ad ogni sorta di bisogni della Chiesa universale. Faticò anche non poco a sedare le questioni religiose che durante il suo pontificato nacquero in vari paesi e nel tempo stesso a combattere l'errore, specialmente l'eresia di Sabellio e di Paolo Samosateno.

Mentre per altro estendeva le sue sollecitu-

dini alla chiesa universale non dimenticava le cose che lo riguardavano come vescovo di Roma. Fra le altre cose il libro pontificale dice che divise le parochie della città fissandone i limiti a quelli che dovevano aver cura delle anime nominati curati, perchè essi dovevano aver cura delle anime dei fedeli che dimoravano in un luogo determinato.

Dicevansi anche parochi da una parola greca che vuol dire provveditore. Gli antichi dicevano paroco colui che aveva l'uffizio di somministrare legna, sale e foraggi agli ambasciatori che venivano da paesi stranieri. Gli ebrei non facevano alcun sacrifizio senza che vi fosse del sale e del fuoco. Per questa analogia furono detti parochi que' sacri ministri che da' vescovi sono destinati a porgere ad un numero determinato di fedeli le legna ovvero il fuoco della carità, del santo timor di Dio; amministrando loro il sale della sapienza, della scienza della vita eterna.

I curati e paroci si appellano anche con altri nomi. Diconsi prevosti perchè presiedono ai fedeli cristiani; pievani ovvero capi della plebe; arciprete, ovvero primo tra i preti della parochia. Custode perchè sono

mandati dai vescovi come pastori a custodire le pecorelle di Gesù Cristo che sono le anime dei cristiani. Ma tutti questi nomi vengono sempre a significare un sacro ministro destinato dal vescovo ad aver cura di un determinato numero di fedeli.

Parochia poi significa lo spazio o il paese in cui è circoscritta l'autorità del paroco. Parochiani in fine si appellano gli abitanti della medesima.

Ora debbo notarvi che la città di Roma era già stata divisa in più parochie fin dai primi pontefici; ma le persecuzioni, specialmente quella di Valeriano, misero tutto sossopra. Imperciocchè quell' imperatore nel suo odio contro ai cristiani comandò che i sacerdoti fossero di preferenza ricercati e immediatamente messi a morte. Onde quando Aureliano diede qualche tempo di calma alla Chiesa, subito s. Dionigi che pur vedeva ogni giorno crescere il numero dei fedeli, tosto se ne valse per dividere con regolarità le parochie; stabilì preti di bontà conosciuta, affinchè sottentrassero nel ministero a coloro che erano stati mandati in esilio o coronati del martirio.

Lo stesso Valeriano aveva proibito ai cri-

stiani di radunarsi nei cimiteri e nelle catacombe per pregare ed invocare sulle ceneri dei martiri coraggio e fermezza nella fede. Perciò que' venerandi luoghi erano stati abbandonati dai cristiani, saccheggiati e rovinati dagli idolatri. S. Dionigi ne riparò i guasti; affidò la custodia di quei sacri recinti ad alcuni fedeli determinati. Quindi i cristiani poterono ripigliare il loro corso alle catacombe per ivi assistere alle religiose funzioni, ascoltare la santa messa, udire la parola di Dio ed accostarsi ai santi sacramenti, specialmente a quello della comunione.

Il medesimo s. Dionigi tenne in dicembre la sacra ordinazione due volte, nella quale consacrò dodici sacerdoti, sei diaconi, sette vescovi che mandò al governo di varie diocesi.

Non ci deve recar maraviglia se s. Dionigi nel corso del lungo suo pontificato abbia ordinato soltanto questo numero di ministri, perciocchè non sempre i papi tenevano essi la sacra ordinazione. Nei paesi lontani da Roma gli ecclesiastici erano consacrati dai vescovi secondo la loro ordinaria autorità. In Roma poi, quando il papa non teneva esso l'ordinazione, deputava un

vescovo a farne le veci siccome si pratica ancora presentemente.

Fra i vescovi ordinati da s. Dionigi fu s. Zama che mandò a governare la chiesa di Bologna. Egli è considerato come il primo vescovo di quella città, non già che prima di lui non siano stati vescovi in quella città, ma s. Zama è il primo di cui siansi conservate memorie. Gli scritti che contenevano il nome e le azioni de' suoi antecessori si smarrirono o durante le persecuzioni o nelle invasioni de' barbari.

L' anno 268 s. Dionigi comandò che si radunasse un secondo concilio nella città di Antiochia contro di Paolo Samosateno che fra gli altri errori negava la verginità di Maria. Dionigi approvò la decisione di quell'assemblea, condannò l'errore; di poi volle in Roma stessa dare un pubblico segno di affetto verso la grande Madre di Dio colla erezione di una chiesa a lei dedicata nel luogo detto oggidì *scuola greca* o *bocca della verità.* Dicesi scuola greca perchè qui era un ginnasio dove la gioventù era istruita nelle lettere greche; nominasi poi *bocca della verità* da un'ara che anticamente ivi esisteva presso cui erano condotti quelli che con giuramento asserivano la verità di qualche cosa.

36

Finalmente questo coraggioso pontefice dopo di aver governata la Chiesa undici anni, tre mesi e quattordici giorni in età assai avanzata cessava di vivere il ventisette dicembre del 272. Esso è il primo dei pontefici che abbia terminata la vita con pacifica morte. Da taluno si suole anche nominare martire, non perchè abbia terminata la vita ne' tormenti, ma perchè consumò tutte le sue forze nel promuovere la gloria di Dio e il bene delle anime. Così noi potremmo chiamarlo martire di carità.

V. Aldoino in S. Dionigi.

APPENDICE

SOPRA

S. GREGORIO TAUMATURGO

CAPO I.

Nascita. — Studii di s. Gregorio.

Fra i santi che terminarono gloriosamente la vita sotto al pontificato di s. Dionigi fu s. Gregorio Taumaturgo. Le azioni di quest'uomo maraviglioso sono così amene e strepitose, che noi crediamo di far cosa grata ai nostri lettori coll' esporle qui in forma di appendice.

S. Gregorio, detto anche Teodoro, è soprannominato *Taumaturgo*, ossia operator di miracoli a cagione de' molti e strepitosi prodigii da lui operati in vita e dopo morte.

38

Egli era nato in Neocesarea città del Ponto che è un regno dell' Asia minore. Apparteneva ad una nobile e ricca famiglia; suo padre era pagano; ma Gregorio lo perdette in età di quattordici anni, e fin da quel tempo cominciò ad istruirsi intorno alle verità del Cristianesimo. La madre vedova attese colla maggior cura alla buona educazione del figlio. Gli fece imparare la lingua latina, necessaria per chi aspirava ai pubblici impieghi, e gli procacciò buoni maestri affinchè lo ammaestrassero nella letteratura e nella eloquenza. Nei quali studi pel raro suo ingegno Gregorio in breve progredì così rapidamente che diede a' suoi parenti le più belle speranze di riuscita in qualche luminosa carriera. Sino da quella età era sì grande il suo amore per la verità, che neppure per esercizio oratorio poteva indursi a lodare quelli che non ne fossero veramente degni. Aveva molto a cuore l' innocenza e la purità della vita, e vedendo le azioni dei filosofi pagani non conformi a' loro insegnamenti volle piuttosto starsene contento delle cognizioni ordinarie, che andarne ad apprendere delle più sublimi da maestri così corrotti.

A Berito, città della Fenicia, era in

que' tempi una famosa scuola per lo studio delle leggi romane. Gregorio vi fu mandato; ma prima di fermarvisi passò in Cesarea, dove ebbe la bella sorte di udire il famoso Origene, il quale mentre menava una vita da santo, faceva altri santi e martiri. Maravigliato per i bei discorsi di quel maestro, Gregorio invece di ritornare a Berito, come incantato rimase a Cesarea. Di ottimo cuore qual era ben presto si unì coi vincoli di una stretta amicizia a questo nuovo maestro, il quale colla sua benevolenza e tenerezza gli fece dimenticare fino la propria patria. Origene dal canto suo conobbe pure la eccellenza del suo allievo, e non tralasciò cura nè fatica per ben coltivarlo. Ma a fine di piegare quell' animo ancor fiero e sottometterlo a poco a poco al soave giogo di G. Cristo procurò anzi tutto di guadagnarsi ben bene la sua confidenza. Non ardì parlargli subito della fede cristiana, ma si contentò sulle prime di biasimare in generale la cecità di quegli uomini i quali vivevano come gli animali bruti senza conoscere il loro Creatore. Quindi gli manifestò il gran desiderio che esso aveva di procurargli la soda e vera sua felicità.

Dopo di avergli così preparato il cuore lo

istruì nelle cose della vera filosofia. Lo ammaestrò primieramente nella logica, ossia in quella scienza che mostra a ragionar bene ed a separare il vero dal falso. Lo applicò poscia alla scienza fisica, cioè alla considerazione dell' infinita sapienza ed onnipotenza del Creatore nelle sue opere. Gli insegnò l' astronomia, ossia la scienza delle stelle per assuefarlo a sollevare il suo spirito al cielo. Quindi lo istruì nella morale, ossia nella scienza della virtù, praticando egli pel primo quelle cose che gli raccomandava. In fine gli insegnò la teologia, e gli fece leggere tutti quei filosofi che avevano scritto delle cose divine, eccetto quelli che empiamente negavano Dio e la Provvidenza. Questo prudente maestro non abbandonava a se medesimo il suo scolaro in tutte le sue letture, ma lo conduceva come per mano; gli indicava quello che ogni filosofo aveva di buono e di cattivo; lo premuniva contro i passi pericolosi. Caldamente poi gli raccomandava che attaccasse il suo cuore alla Sacra Scrittura ed ai suoi interpreti, come alla sola e vera fonte dalla quale si poteva attingere la verità senza mescolanza d' errore.

CAPO II.

Trame contro di Gregorio. — Lettera a lui di Origene. — Suo battesimo. — Suo ritiro.

In quel tempo sorse la sesta persecuzione contro i cristiani, mossa dall' Imperatore Massimino. Questa persecuzione minacciava Origene più che ogni altro, essendo il dottore più rinomato della Chiesa. Vedendosi mal sicuro in Cesarea egli se ne fuggì. Gregorio costretto di abbandonare il caro suo maestro si ritirò nella città di Alessandria, dove la gioventù concorreva da tutte le parti per istudiare la filosofia e la medicina. Sebbene non fosse ancora battezzato, tuttavia menava già una vita così pura e casta, che si era guadagnata la stima e la venerazione di tutti. Alcuni perversi compagni scorgendo nella buona vita di lui un santo rimprovero della pessima loro condotta, rosi da invidia, cercarono di diffamarlo. Stando egli un giorno a disputare con alcuni sapienti, gli mandarono un' infame cortigiana a chiedergli la mercede che, ella diceva, aver da lui meritata. I suoi compagni che conosce-

vano la purità della sua vita arsero di sdegno contro a quella svergognata; ma egli senza punto turbarsi disse tranquillamente ad uno de' suoi compagni: Date a costei qualche cosa in mio nome affinchè ci lasci tranquilli. Le diede l'altro quanto ella domandava; ma appena ebbe sporta la mano per riceverla, assalita dal demonio, si mise ad urlare con voce da disperata. Il maligno spirito la gittò per terra in mezzo dell'adunanza, ed essa cogli occhi sconvolti, colla schiuma alla bocca già stava per essere soffocata. Ma Gregorio vedendola in quello stato ne ebbe compassione, e pregato il Signore per lei immantinenti fu libera.

Durante la sua dimora in Alessandria ebbe una lettera da Origene. In questa egli lo chiama suo figliuolo. Gli dice che il suo bell'ingegno può renderlo grande nel mondo; ma lo esorta di tutto cuore di non adoperarlo in altro che in favore della religione cristiana. Gli raccomanda di nuovo lo studio delle divine scritture; aggiungendovi l'orazione, la quale, egli dice, è necessarissima per poterla intendere.

Tanto approfittò Gregorio di questi saggi

consigli che più non si potrebbe desiderare. Ritornato dopo qualche tempo ad Origene terminò d' istruirsi. Stette cinque anni suo discepolo; con indicibile gioia del suo cuore ricevette il battesimo, che ardentemente desiderava; poscia ritornò in patria col suo fratello Atmedoro, il quale fu poi vescovo e martire. Prima però di lasciare il suo caro maestro volle assicurarlo della sua riconoscenza con un bel discorso che egli fece innanzi a lui e ad una numerosa adunanza. In questo discorso gli dà le maggiori lodi che dar si possono ad un uomo vivente, tanto da chiamarlo inspirato da Dio e divino. Finisce quindi col raccomandarsi alle sue orazioni dicendo: « Prega Dio che mi consoli alquanto della vicina tua privazione; pregalo che mi mandi il suo buon angelo a condurmi; ma più di tutto pregalo che mi riconduca vicino a te, perchè questo solo basterà per rendermi felice. »

Presane licenza dall' amato maestro, Gregorio ritornò a Neocesarea, dove quei di sua famiglia occupavano le prime dignità. Tutta la città a lui rivolgeva gli occhi aspettando, che venisse ad occupare qualche alta carica. Ma Gregorio già per nulla sti-

mava i vani onori e le ricchezze di questo mondo. L' amore dell' orazione e della scienza dei santi gli fecero nascere un gran desiderio di ritirarsi in luogo solitario, dove, senza disturbo alcuno, attendere unicamente alle cose di Dio, e non conversare con altri se non con lui solo. Divise pertanto le sue ricchezze tra i parenti ed i poveri, non riserbando per sè che la sola fiducia nella divina Provvidenza. Abbandonato così tutto ciò che possedeva si ritirò in una solitudine, dove rimase per lungo tempo tranquillo, tutto dedito alle cose del cielo.

CAPO III.

Sua visione. — È promosso alla sede vescovile di Neocesarea. — Suoi miracoli in un tempio d' idoli.

Le luminose virtù di Gregorio non potevano a meno di risvegliare la pubblica attenzione. Ben presto si pensò di farlo vescovo; ma egli reputandosi indegno di quella sublime dignità cercava esimersene non lasciandosi ritrovare; e cangiando dimora passava di solitudine in solitudine, e per

qualche tempo gli riuscì di tenersi nascosto. Alla fine Fedimo arcivescovo di Amasea, il quale aveva il dono di profezia, vedendo di non poterlo raggiungere, inspirato da Dio, sebben lontano tre giorni di cammino lo elesse vescovo di Neocesarea sua patria, dove gli idolatri erano senza numero, e i cristiani soltanto diciassette. Gregorio vedendo che quella era la volontà di Dio si sottopose al giogo, e colle dovute cerimonie fu consacrato vescovo. Tuttavia tremando per una così grande dignità pregò Fedimo di dargli ancora qualche spazio di tempo per acquistare una più profonda e più esatta cognizione dei nostri sacri misteri.

Dopo aver passato un' intera notte nella più profonda meditazione vide apparirgli innanzi un vecchio venerando in compagnia di una signora di augusto aspetto. Gregorio malgrado l' oscurità della notte non poteva sostenere lo splendore di questa visione. Intese essere la Grande Madre di Dio che gli appariva col discepolo prediletto, s. Giovanni al quale Maria diceva di spiegare al vescovo i misteri della religione. Subito il discepolo gli spiegò il mistero dell' adorabile Trinità, e Gregorio immantinenti scrisse quella celeste lezione, che

poi tramandò a' suoi successori. Questa maraviglia nulla ha d' incredibile nella vita di un santo, la quale non è che una serie di miracoli.

Dopo questa visione Gregorio uscì del suo ritiro per andare alla città che doveva governare. Un violento temporale e l'oscurità della notte lo obbligarono a ritirarsi in un tempio d' idoli il più famoso del paese nel rendere gli oracoli. Nell'entrarvi egli fece il segno della santa croce, secondo il suo costume, e cantando lodi al Signore passò così grande parte della notte. La mattina venne il sacerdote del tempio pei suoi uffizi; ma il demonio, il quale rendeva gli oracoli, gli disse che gli Dei non potevano più abitare in quel luogo dove un empio uomo vi aveva passata la notte. Il sacerdote si pose ad offrire dei sacrifizi straordinari per placare l' ira de' suoi Dei, ma tutto fu inutile. Montato in collera quel sacerdote chiese della strada che Gregorio aveva presa e si mise ad inseguirlo. Raggiunto che l' ebbe lo caricò d' ingiurie, e lo minacciò di accusarlo ai magistrati siccome profanatore della religione dell' impero. Il santo vescovo lo ascoltò con molta tranquillità. Quando il sacerdote ebbe finito

Gregorio si mise a fargli vedere l' impotenza de' suoi Dei, i quali erano restati muti per la presenza di un povero servo di Gesù Cristo. Gli soggiunse che egli aveva il potere di scacciarli da qualunque luogo egli volesse e di farli anche ritornare dove stimasse a proposito, tanta era la sua confidenza in Dio.

A queste parole maravigliato l' idolatra, dalle minaccie passando alle preghiere, lo scongiurò perchè volesse farli ritornare nel tempio. Allora il Taumaturgo gli diede un biglietto, su cui aveva scritto queste parole: « Gregorio a satana: Rientra.» Il sacerdote preso quel biglietto se ne ritornò al tempio, e quivi lo pose sull' altare. Fatte le solite cerimonie rivide i suoi Dei, ovvero ciò che soleva veder prima. Stupefatto il pagano corse di nuovo dietro al vescovo, e lo pregò di fargli conoscere quel Dio così potente, che esercitava un tanto impero sopra i demonii. Gregorio gli espose i principali misteri della nostra S. Fede; ma il sacrificatore non poteva capacitarsi del mistero dell' Incarnazione, giudicando cosa indegna di Dio il venire fra gli uomini e prendere carne mortale. Allora Gregorio gli disse: « Non sono nè le parole nè

gli umani ragionamenti che possono persuadere questa verità, ma bensì le maraviglie di Dio. » All'uno dei lati di quella strada dove si trovavano eravi un macigno di smisurata grossezza: « Comanda a questa pietra, gli disse il sacrificatore, che cangi luogo e vada in quell' altro (e gli indicava dove) e poi ti crederò.» Gregorio comandò, e la pietra, come se fosse animata, ubbidì. Il pagano allora non seppe più resistere; abbandonò e moglie, e figliuoli, e casa, e beni, e sacerdozio per seguire Gregorio e divenir suo discepolo, e non andò molto che fu da lui ordinato diacono. Questi miracoli del Taumaturgo sono riferiti da s. Gregorio Nisseno, da s. Basilio suo fratello, da Rufino, da s. Girolamo, dallo storico Socrate, da Teodoreto e da molti altri.

CAPO IV.

Miracoli operati in Neocesarea. — Numerose conversioni ivi operate. — Prosciuga un lago. — Arresta una inondazione.

La fama del mentovato miracolo, essendo giunta a Neocesarea prima del vescovo,

mosse tutto il popolo ad andargli incontro sin fuori della città. Di tanti beni che aveva posseduto in quel luogo di sua nascita, Gregorio non si era riserbato neppure una stanza per dimorarvi. I fedeli che lo accompagnavano ne mostrarono qualche inquietudine. « Non siamo noi forse al coperto, disse loro, sotto le ali della provvidenza di Dio? Il nostro Divin Salvatore non ci ha forse comandato la sola cura di fabbricarci un' eterna dimora in Cielo? » Tostochè ebbe proferito queste parole molti cittadini a lui si avvicinarono chiedendogli come per grazia che andasse ad alloggiare nella loro casa. Egli diede la preferenza ad un certo Musonio, non già che fosse uno de' principali della città, ma bensì perchè faceva onore alla fede cristiana che professava.

Prima che terminasse il giorno un gran numero di cittadini credette in Gesù Cristo. Il giorno seguente di buon mattino si vide alla porta del santo pastore molta gente d' ogni età e condizione con ogni sorta d' infermi. Egli dando loro la benedizione tutti li guarì sino all' ultimo. Questi miracoli replicati di giorno in giorno e l'esempio anche più mirabile delle sue virtù

resero così fruttuose le sue parole che in breve tempo si formò un gregge numeroso e pieno di fervore. Allora fece fabbricare una chiesa alla cui fabbrica ognuno contribuì o col danaro o coll' opera. Essa era posta nel luogo più alto della città, e fu considerato come un continuo miracolo, che abbia resistito a molti terremoti, i quali coll' andare del tempo distrussero quasi tutta Neocesarea. Fu pure risparmiata durante la persecuzione tanto crudele e violenta di Diocleziano e di Massimiano, la qual cosa fu considerata non meno maravigliosa delle altre.

Egli non mai s' impiegava più volentieri che quando trattavasi d' impedire la violazione della santa legge di Dio, o di far novelli cristiani. I suoi frequenti e grandi miracoli persuasero a tutti gli abitanti di Neocesarea e dei dintorni che egli non diceva nè faceva cosa alcuna senza il poter di Dio. Per la qual cosa conchiusero non esservi alcun tribunale più giusto del suo; perciò quando avevano qualche questione andavano da lui. Così tutti gli affari anche i più difficili essendo da esso definiti, tutti godevano grande pace e grande concordia. Un giorno gli si presentarono due fratelli ch

litigavano sul possesso di un lago, nel quale allora si faceva la pesca. Non avendo il santo vescovo potuto metterli d'accordo, essi grandemente infieriti raccolsero gente armata da una parte e dall'altra per far valere colle armi le loro ragioni. Il santo pastore fu di ciò avvisato da alcuni caritatevoli vicini. Subito si recò sulle rive del lago che alla mattina dovevano essere bagnate dal sangue di quegli uomini armati. Dopo di aver passata qui la notte in orazione, pieno di fede nell'onnipotenza di Dio, comandò all'acqua di ritirarsi. A quel comando l'acqua disparve in modo che lasciò quel luogo secco da potersi lavorare. Venuti alla mattina i due giovani ciascuno colle sue genti, e non trovando più altro che puro terreno, deposero il loro furore, e da nemici quali erano tornarono fratelli. Cento anni dopo vedevansi ancora i segni di questo lago rasciugato.

Un'altra volta in un modo non meno miracoloso comandò alle acque del fiume Lico, il quale ingrossando improvvisamente, principalmente in tempo d'inverno, rompeva gli argini, inondava le campagne e seco travolgeva ricolti, bestiami e fino gli abitanti. Una volta fra le altre crescendo quelle ac-

que in maniera più del solito spaventevole, molta gente gridando e piangendo dirottamente corse al santo vescovo e lo scongiurò ad impedire la totale loro rovina. Egli andò seco loro dicendo che non dovevano aspettare soccorso da altri se non da Dio. Giunto a quel fiume, allora che vide la furia delle onde, ravvivò la sua fede in Gesù Cristo, il quale aveva comandato ai venti ed al mare, e lo supplicò a rendere nota la stessa potenza in faccia ad un popolo ancora debole nella fede. Terminata la sua preghiera piantò il suo bastone nel luogo dove il fiume versava. Sull'istante si arrestò l'inondazione, nè mai più l'acqua passò quel bastone, il quale mise le radici e divenne un albero che si vedeva ancora più d'un secolo dopo. Lo zelo e la riputazione di quest'uomo operatore di miracoli stabilirono ferma la fede non solo in Neocesarea, ma in tutti i luoghi circonvicini.

CAPO V.

Consacra Alessandro il Carbonaio vescovo di Comana. — Castiga la ribalderia di due Giudei.

Gregorio consacrò molti vescovi in parecchie città; fra questi merita particolare menzione s. Alessandro, detto il Carbonaio. La città di Comana dipendente da Neocesarea aveva mandato alcuni deputati per ottenere un pastore. Gregorio vi andò per esaminare quelli che venivano proposti a quella dignità. Colà giunto fece loro sapere che non bisognava aver riguardo nè alla nobiltà della nascita, nè alle nobili qualità delle persone; ma che si doveva dare la preferenza alla virtù, quando anche si trovasse sotto le apparenze più dispregevoli. « Se è così, disse uno dell'adunanza quasi in segno di burla, non ci resta altro che scegliere Alessandro il Carbonaio. » Gregorio ben sapendo che spesse volte i consigli di Dio sono molto lontani da quelli degli uomini ripigliò: « E chi è questo Alessandro? » Alessandro si trovava in quella calca, e fu fatto avvicinare a Gregorio. Al vedere avanzarsi fra mezzo a

loro quella nera figura tutti si misero a ridere. Ma il Carboncio non turbandosi minimamente si presentò in contegno fermo e modesto. Gregorio sospettò subito che in quest' uomo vi fosse qualche cosa di straordinario, e presolo in disparte gli dimandò con premura chi fosse, e lo scongiurò a non volergli nascondere niente per una umiltà fuori di proposito. Alessandro dichiarò ogni cosa al vescovo, la sua patria, la sua educazione, la nobiltà di sua famiglia; gli aggiunse che il desiderio di mettere in salvo l' anima sua l' aveva animato ad abbracciare quello stato in cui si trovava. Quindi rispondendo ad ogni interrogazione che gli fu fatta diede a conoscere di essere un uomo di gran senno. « Io riguardo, egli disse, la nerezza di questo carbone come un velo che mi tiene nell' oscurità e nell' oblio. Sono ancora giovane, siccome puoi vedere, e per quanto mi si diceva altre volte assai ben fatto della persona. Queste cose sarebbero per me altrettante tentazioni, dalle quali ora mi trovo liberato con questo basso mestiere, dal quale traggo con che innocentemente sostenermi la vita. »

Gregorio allora non dubitò più della scelta che il cielo faceva di Alessandro. Egli si allon-

tanò alquanto e lavatosi bene ritornò vestito di abiti convenienti. Avanzatosi nell'assemblea parve un uomo nuovo, e tutti furono grandemente maravigliati. « Non vi stupite, disse Gregorio, se le apparenze vi tenevano ingannati, imperocchè il demonio stesso voleva rendere inutile questo vaso di elezione tenendolo così nascosto. » Dopo di questo lo consacrò vescovo secondo le cerimonie della s. Chiesa. Tutto il corso del vescovato di Alessandro corrispose a questo sì felice principio. Egli governò santamente il popolo di Comana fino alla persecuzione di Decio, nella quale ottenne la palma del martirio essendo bruciato vivo.

Mentre Gregorio ritornava da Comana due Giudei sia per prendersi giuoco di lui, sia per istrappargli qualche moneta, usarono il seguente inganno. L' uno si mette lungo e disteso per terra e fa il morto, mentre l' altro si dà a piangere, ed avvicinandosi al santo vescovo gli chiede di che dar sepoltura al suo compagno. Il santo prende tosto il suo mantello, il getta sul finto morto, e prosegue il suo cammino. Non aveva ancora fatto gran pezza di strada, che l'impostore cangia il pianto in grandi scoppi di risa, e allegro corre al compagno

a dirgli che si alzi pure. Lo chiama, ma l'altro non risponde; lo chiama di nuovo, lo scuote, ma non si muove, perchè era morto davvero.

CAPO VI.

Miracolosa liberazione di Gregorio.

Salito sul trono l'imperatore Decio ebbe suo primo pensiero di pubblicare un sanguinoso editto contra i cristiani. Gregorio che grandemente amava il suo popolo, lo consigliò a scampare colla fuga dal pericolo di quell' accanita persecuzione. Egli stesso per dare al popolo l' esempio di cristiana prudenza si ritirò sopra una collina deserta in compagnia di quel sacerdote idolatra che egli aveva convertito e quindi consacrato diacono. Il Signore talmente benedisse le cure di lui, che per un' eccezione particolare e affatto maravigliosa in quell' orribile persecuzione non vi fu in Neocesarea neppure un apostata. Inoltre dimostrò pure Iddio con un miracolo che approvava il suo ritiro. Saputo il luogo dove Gregorio ed il suo compagno si erano nascosti, i feroci persecutori li inseguirono.

Una parte si pose a guardia sulle uscite della valle, mentre altri lo rintracciavano per tutta la montagna. S. Gregorio intanto disse al suo diacono di mettersi a pregare con lui e di confidare in Dio. Dopochè i persecutori ebbero scorso tutti quei luoghi e visitato ogni più recondito nascondiglio tornarono giù nella valle ai compagni, e loro dissero di non aver trovato altro che due alberi l' uno vicino all' altro. Il principale condottiero di quella truppa, stupito di una cosa cotanto strana, ritornò solo negli stessi luoghi, e trovò il santo vescovo col suo diacono immobili in orazione nel medesimo luogo dove gli altri erano già passati per ben venti volte, e non avevano mai veduto altro che due alberi. A quel prodigio, da feroce leone cangiato in mansueto agnello, si gettò ai piedi del Taumaturgo, si fece cristiano, nè più volle separarsi da lui.

Intanto i pagani, perduta ogni speranza di prenderlo, rivolsero tutta la loro rabbia contro i fedeli del suo gregge. Li cercavano nei loro nascondigli, li traevano alla città e ne riempievano le prigioni. Ma le fervorose preghiere del loro pastore li sostennero. Un giorno egli fu veduto turbarsi

mentre pregava. Gli fu domandata la cagione di questi improvvisi suoi cambiamenti, ed egli rispose che nel tempo in cui pregava, un giovane di nobile famiglia, di nome Troade, era stato presentato al governatore, e che dopo molti tormenti aveva riportato la palma del martirio. Il suo diacono volle informarsi di questo, e trovò pienamente vera la narrazione del santo.

CAPO VII.

Ritorno di Gregorio a Neocesarea. — Conversioni ivi da lui operate. — Fa che cessi la peste. — Sua morte. — Suoi scritti.

Un' orribile pestilenza devastava quasi tutto il mondo. Gli idolatri pretendevano di arrestarla colla morte dei cristiani; ma essa raddoppiava le sue stragi con inaudita violenza. Questo flagello durò per dieci anni, e fece perire un numero d'infedeli infinitamente maggiore di quello dei cristiani, i quali con atroci tormenti erano mandati a morte. Essi, ben lungi dal temere il contagio, soccorrevano con carità eroica non solo i loro fratelli, ma eziandio gl'ido-

latri che li perseguitavano con tanta barbarie. Intanto cessando qualche poco la ferocia della persecuzione, Gregorio ritornò a Neocesarea. Visitò luogo per luogo la sua diocesi, dove erano stati molti martiri; ne fece portare i corpi in luoghi destinati ed ordinò al popolo di congregarsi ogni anno per celebrarne la festa. Esso seppe fare servire il flagello della peste alla conversione del resto dei pagani. Questo contagioso morbo aveva incominciato a Neocesarea in una festa che celebravano in onore delle false loro divinità con una pompa la più straordinaria. Grandissimo era il concorso dei cittadini e delle persone accorse dai luoghi vicini. Non potendo perciò trovare luogo bastante per gli spettacoli, tutti insieme nel loro folle entusiasmo pregarono con alta voce gli Dei che allargassero lo spazio. S. Gregorio lo seppe, e nel suo dolore mandò loro a dire che ben presto avrebbero più spazio di quello che bramavano. Nello stesso punto infierì la peste in modo così terribile, che quella innumerevole moltitudine ne restò colpita sull'istante. Nessun umano rimedio poteva fermarne il corso, ed in tutti i quartieri della città non vi fu che la più orribile deso-

lazione. Non solo le case private, ma gli edifizi pubblici ed i templi erano pieni di morti e di moribondi; le strade ne erano seminate. Gli infermi lasciati soli e senza soccorso uscivano vacillando per andare a temperare nelle fontane gli interni ardori che li consumavano. Altri avendo perduta ogni speranza di guarigione, e meno temendo la perdita di un infelice avanzo di vita, che la privazione della sepoltura, si strascinavano ancora viventi dentro i sepolcri. Si grande insomma era il numero dei morti, che i vivi non bastavano più a seppellirli.

Queste fatali circostanze fecero finalmente pensare che questo potesse essere un castigo per parte del Dio dei Cristiani, piuttostochè delle divinità del paganesimo, le quali si mostravano così impotenti. Tosto il popolo idolatra corse al vescovo, la cui sola presenza aveva scacciato il male da alcune case dove era entrato. Gli promisero di abbracciare tutti il Vangelo, se colle sue orazioni li liberasse da quella terribile calamità. Il santo pregò, li liberò, ed essi mantennero così fedelmente la loro parola, che i cittadini e gli altri diocesani si recavano in folla a dimandare il battesimo, e quasi tutti vennero alla fede.

61

Intanto erasi già avvicinato il tempo in cui Gregorio doveva passare a ricevere quel celeste guiderdone che Dio tiene preparato a' suoi servi fedeli. Vedendosi al termine de'suoi giorni volle sapere se ancora restasse qualche infedele nella città di Neocesarea e nel suo contado. Inteso esservene ancora diciassette, alzò gli occhi al cielo e dimostrando per una parte il suo dolore di non veder i suoi desiderii intieramente compiuti, rendè per altra parte umili grazie al Signore, perchè non avendo trovato quando imprese a coltivar quella vigna se non diciassette cristiani, allora lasciava al suo successore non più che altrettanti pagani. Prima di morire ordinò che non si comperasse alcun luogo per dargli sepoltura affinchè i posteri sapessero che Gregorio non aveva posseduto un palmo di terra nè prima nè dopo la sua morte, e che per seppellirlo gli era bisognato il sepolcro d' un altro. Egli riposava pacificamente nel Signore nel 266, l' anno quinto del pontificato di s. Dionigi, mentre Aureliano governava il romano impero. La Chiesa onora la memoria di questo glorioso santo il 17 del mese di novembre. Nello stesso giorno si onora pure la memoria di s. Dionigi vescovo di Ales-

sandria, anche discepolo di Origene e condiscepolo fedele del Taumaturgo. Gli stessi nemici della Chiesa chiamano Gregorio un altro Mosè pe' suoi grandi miracoli.

I santi padri parlano di lui come del uomo dei prodigi, raro anche fra i santi, degno di essere paragonato ai più illustri patriarchi, agli apostoli, ai profeti, non tanto pe' suoi miracoli, quanto per le sue virtù. Egli era chiarissimo per la sua erudizione, non meno che per la singolarità del suo genio. Il suo discorso che fece in lode di Origenè è uno de'più belli squarci di eloquenza dell' ecclesiastica antichità. Abbiamo pure sotto il suo nome quattro altri belli e divoti sermoni, tre sull'Annunziazione della B. V. ed uno sulla Deofania o manifestazione della divinità al battesimo di Gesù Cristo. Tutti quattro tendono a dimostrare la divinità consustanziale del Figliuolo di Dio, la sua incarnazione in seno a Maria Vergine, l'unità di sua persona Dio e uomo insieme, la divina maternità della beata Vergine, la quale vien quivi chiamata più volte Theotocos o madre di Dio. In ultimo abbiamo la sua epistola canonica indirizzata ad un vescovo, il quale dimandavà il suo parere sui diversi gradi di penitenza, che il santo sin d'allora distingueva.

INDICE

CAPO I. *Vita eremitica. Elezione di s. Dionigi* . . . Pag. 3
» II. *Martirio di san Cipriano* » 7
» III. *Costanza ammirabile di un fanciullo* . . . . . » 12
» IV. *Punizione de' persecutori. Carità de' cristiani* . . » 15
» V. *Concilio romano. — Relazione di san Dionigi di Alessandria con san Dionigi papa* . . . . . » 18
» VI. *Massa Candida. — Martirio di san Marino. — Sant'Asterio al Giordano* » 22
» VII. *Eresia di Paolo Samosetano. — Grave sentenza di Aureliano imperatore a favor de' cristiani* . . » 27
» VIII. *Ultime azioni di san Dionigi papa. — Sua morte* » 31

APPENDICE
sopra S. GREGORIO TAUMATURGO

CAPO I. *Nascita. — Studi di san Gregorio* . . . . » 37

CAPO II. *Trame contro di Gregorio. — Lettera a lui di Origene. — Suo battesimo. — Suo ritiro* . . . Pag. 41

» III. *Sua visione. — È promosso alla sede vescovile di Neocesarea. — Suoi miracoli in un tempio d'idoli* . » 44

» IV. *Miracoli operati in Neocesarea. — Numerose conversioni ivi operate. — Prosciuga un lago. — Arresta una inondazione* . . » 48

» V. *Consacra Alessandro il Carbonaio vescovo di Comana. — Castiga la ribalderia di due giudei* . . . » 53

» VI. *Miracolosa liberazione di Gregorio* . . . . . » 56

» VII. *Ritorno di Gregorio a Neocesarea. — Conversioni ivi da lui operate. — Fa che cessi la peste. — Sua morte. — Suoi scritti* . . » 58

Con approvazione della Revisione ecclesiastica

IL

GALANTUOMO

E LE

SUE PROFEZIE

ALMANACCO

PIEMONTESE-LOMBARDO

pel 1863

Anno IX.

IL GALANTUOMO

A' SUOI AMICI.

Per la nona volta, venerati amici, vengo a farvi visita e se qualche brutto accidente non mi impedirà, conto di potervi ancora venire molti anni. Debbo mettere questa condizione, perchè avvi uno che è qualche cosa più di me, anzi è mio padrone. Costui, se vuole, in un momento mi fa tacere, o mi manda a fare conversazione coi vermi al campo santo.

Finora però vivo ancora, e con me vive il mio codino il quale mi fu strappato da una palla di cannone nella battaglia di Solferino; ma poco per volta rinacque, crebbe e ritornò al suo stato normale di prima. Mi gode eziandio l'animo il trovarvi ancora voi tutti sani e salvi; ciò dico a voi con cui io parlo, e non a quelli che andarono a cercarsi una dimora sotto terra. Siate adunque tutti felici, vivete molti anni in sanità ed allegria; questi siano i giorni vostri e quelli dei vostri amici.

66

Io mi pensava in quest'anno di potervi narrare le mie vicende del passato, e ne avrei molte, ma motivi di prudenza e di rispetto mi persuadono a differire i miei racconti ad un tempo più sereno, in cui non ci sia più pericolo di temporali, di grandine, di turbini e di uragani.

Siate cortesi di contentarvi delle cose ordinarie degli almanacchi, del calendario in cui avvi un cenno sulla vita del santo che occorre nel giorno. Di poi vi noterò il levare ed il tramontare del sole e della luna, del giorno e della notte, quindi con facile induzione ognuno potrà fissarsi l'ora del mangiare, del bere, del dormire, del riposare, del ridere, del piangere, del giuocare, del passeggiare secondo la libertà e secondo il bisogno.

Intendo poi essere mio dovere di spiegarvi le profezie dell'anno scorso, cui seguiranno altre di quest'anno. A proposito di profezie voglio dirvi che o in un modo o in un altro devono sempre conseguire il loro avveramento, perciocchè gli almanacchi hanno il diritto di stiracchiare tanto i loro detti, quanto è necessario per avere sempre ragione. Ciò posto eccomi all'opera.

Le profezie dello scorso 1861.

Vi diceva che nel 1861 due cospicui personaggi sarebbero scomparsi dal mondo politico. Dal mondo politico già scomparvero il granduca di Toscana ed il duca di Modena. Quest' anno scomparvero dal mondo vivente non più metaforicamente, ma in senso letterale due cospicui personaggi e questi sono il conte di Cavour che andò nel numero dei più il 5 giugno anno corrente, ed il re di Portogallo.

Vedrete il vino a miglior prezzo, ma più caro il pane. Risposta. — Tutti quelli che mangiano e che bevono sanno per esperienza l'aumento del prezzo nel pane e la diminuzione in quello del vino. Ciò l'anno scorso fu in senso allegorico, in quest'anno è in senso letterale.

Un paese sarà rovinato dal terremoto. Ognuno sa che cosa sia avvenuto per la eruzione del Vesuvio nel regno di Napoli, Là vicino a quel monte avvi un paese detto *Torre del Greco.* Questo paese non è più. Il terremuoto succeduto sul principio del dicembre di quest'anno scosse con tale violenza le vie, le piazze, le case, che gli abitanti dovettero fuggire per non

rimanere schiacciati. Di più il Vesuvio facendo in quegli stessi giorni terribili e spaventevoli eruzioni con lava, ceneri, bitume, pietre e fuoco orribile, coprì o distrusse gli avanzi delle abitazioni e seppellì nelle voragini e nei rottami coloro che non poterono per tempo fuggire.

Altri paesi saranno desolati dalla siccità.

Ognuno ricorda il calore eccessivo di quest'anno. A memoria d'uomo non fu mai simigliante. Basti il dire che in molti paesi, provincie e regni entro e fuori d'Italia da aprile a gennaio non cadde più una pioggia che si possa dire aver innaffiate le campagne. Ancora presentemente (1 gennaio 1862) vi sono paesi e città che hanno i pozzi e le fontane vuoti d'acqua, le campagne bruciate, i terreni e le seminagioni secche per mancanza di pioggia benefica che da tanto tempo si attende indarno dalla mano del Creatore.

I grandi avvenimenti del 1861.

Gli avvenimenti di quest'anno sono molti ed essendo pubblici son noti a voi e a me,

perciò io ve ne andrò accennando alcuni affinchè ne possiate essere giudici e riconosciate in essi il dito del Signore.

Una terribile siccità si fece sentire in tutta Italia e fuori. Molti paesi e città intere dovettero condurre i loro bestiami fino in lontananza di cinque miglia per abbeverarli. I secondi raccolti, cioè meliga, miglio, patate, fagiuoli, ecc., si possono dire interamente falliti. Molti incendi devastarono case, isole ed anche paesi. Ogni dì nei giornali si pubblicavano e si pubblicano parecchi incendi che hanno cagionato danno immenso. Fra i molti avvenuti in Torino si nota soltanto quello di casa Tarino. Mentre io assisteva a quel doloroso spettacolo ho più volte udito dire: dicano gli uomini quello che vogliono, ma questi disastri sono un flagello di Dio.

E la reazione ed il brigantaggio di Napoli?

Tutti si pensavano che una decina di uomini bastassero a disperdere o catturare Chiavone coi suoi cinque o sei compagni briganti, ma intanto sappiamo che furono già spediti colà circa centomila uomini, di cui molti restarono morti o feriti, molti caddero ammalati, e mi dicono che l'affare non sia ancor finito.

Non pochi si consolano perchè molti briganti siano stati uccisi o presi e fucilati e che così il loro numero fu assai diminuito. Che utile mai dà la morte dei briganti mentre tanti nostri parenti ed amici lasciarono al par di loro la vita? Potrebbe a taluno recare consolazione se la morte di coloro avesse portata la vita ai nostri, ma la cosa non fu così. Furonvi accaniti combattimenti da ambe le parti, restaronvi morti e feriti da ambe le parti, e v'è ancora da fare assai da ambe le parti. Anche qui dobbiamo dire: *Bellum dei flagellum.* La guerra è un flagello che permette Iddio per castigare i peccati degli uomini.

Io vi dico con sincerità, che vorrei che neppur un brigante fosse morto, neppur uno dei nostri fosse rimasto neanco ferito, che tutti vivessero in pace alle loro case, colle loro famiglie, coltivando le campagne, lavorando ne' loro mestieri. Così potrebbero anche meglio praticare la loro religione, e santificare i giorni festivi, e, se vi piace, anche fare qualche partita a carte, a tarocchi, alle boccie, o se non altro a fare qualche festino, qualche allegria, qualche passeggiata o merenda coi parenti e cogli amici.

È un grande avvenimento che in mezzo a tanti progetti, tanti desiderii, il papa abbia potuto rimanere tranquillo in Roma, e conservare libere le sue relazioni con tutti i paesi della cristianità.

Al papa stanno uniti i veri cattolici guidati dai loro vescovi che con un cuor solo e con un'anima sola professano, insegnano, difendono le dottrine del Vicario di Gesù Cristo.

È altresì un grande avvenimento la spaventevole eruzione del Vesuvio, la siccità avvenuta, il freddo rigido che ci affligge, la carestia che cresce.

È pure un grande avvenimento la morte del re di Portogallo. Dicesi che poco tempo prima egli co'suoi ministri disprezzasse la scomunica come roba antiquata e di niun effetto. Intanto passarono pochi giorni e moriva suo fratello di morte quasi improvvisa; quasi nel tempo stesso il medesimo re alla verde età di 24 anni dopo appena alcuni giorni di violenta malattia cessava di vivere fra gli spasimi.

Sono eziandio gravi avvenimenti le guerre di America, di Polonia, del Monte Libano, del Montenegro, ma niun fatto è così strepitoso come la morte di Cavour.

Si sa che esso aveva il filo politico di

tutti gli affari. La sua morte precipitata o impedì di comunicar ad altri i suoi secreti; morendo poi in un tempo inaspettato pose il mondo in costernazione e costrinse i buoni e non buoni a dire: *qui è la mano del Signore* che dà e toglie la vita a chi vuole e quando vuole.

Qualcheduno dirà: Gli affari non andarono con Cavour alla tomba.

Sono anch'io del medesimo parere. Io credo e ne sono persuaso che il mondo non andò nè andrà alla tomba con Cavour; ma intanto colla sua morte si è perduto il bandolo e da allora in qua la matassa politica fu ognora più ingarbugliata. Vi era uno che aveva l'altra estremità del filo; ma adesso egli non sa più dove fissarne la parte opposta. Costui, che è ancor vivo, sa benissimo giuocar alla palla, ma da solo non può fare la partita, nè sa dove trovare un amico che voglia o sappia fargli compagnia.

Qui siamo di nuovo al punto di prima, cioè che la mano di Dio confuse la mente degli uomini.

Farà stupire che nel 1861 sia *cominciata l'êra di pace*; pure è così. Gli uomini sono miseri strumenti della divina po-

tenza. Facciano a talento quello che vogliono, ma la bussola è perduta e non si trova più. Ci sarà ancor la guerra, ci saranno ancora disordini di altro genere, ma niuno potrà impedire la mano di Dio che agisce tra noi, perciò verrà il tempo, e non sarà lontano, che ogni buon cattolico potrà vivere in pace professando la sua religione. Ma nel tempo stesso debbo dirvi che gli avvenimenti del **1861** sono soltanto l'indice di quelli che succederanno nel **1862.**

Gli avvenimenti del 1862.

Sebbene sia cominciata l'êra di pace, tuttavia lo stato delle cose del **1861** non è altro, come vi dissi, che l'indice di quanto avverrà nel **1862.** Perciò quelle piccole guerre che l'anno scorso cominciarono, in quest'anno prenderanno assai più vaste proporzioni, ma passati tre quarti dell' anno cesseranno le ostilità, e gli uomini che prima camminavano come privi di testa comincieranno a conoscere i loro condottieri e faranno un passo indietro in quella medesima strada per cui ciecamente hanno camminato molto tempo senza frutto. Ma guai a coloro che saranno incontrati mentre si farà quel passo indietro.

Una malattia terribile affliggerà molti in quest'anno. Ma farà assai bene alle anime. Questo flagello si potrebbe mitigare assai se gli uomini santificassero meglio il giorno festivo.

Verranno la sete, la fame, gli ulceri a punire le bestemmie che ogni giorno si proferiscono contro al nome di Dio, contro alle cose di religione. Guai ai bestemmiatori. Si pentiranno fino quelli che di essi hanno compassione.

Sino ad un certo tempo dell'anno si temerà assai dei frutti della terra, che di fatto saranno molto devastati, ma dopo i due terzi dell'anno non vi sarà più pericolo di carestia.

Ora vi dirò una cosa assai importante, state attenti e procurate di capire. Avvi un verme terribile che gira rodendo la vita degli uomini. Molti studiarono di assalirlo ed ucciderlo, ma inutilmente, niuno lo può arrestare. L'anno scorso forò il cervello a molti, che perciò divennero semipazzi, di poi andò a passare per la spina dorsale di un uomo grande e lo rose fino al cervello; questa fu la cagione di sua morte.

Ora è già entrato nella spina dorsale di chi da alcuni pazzamente credesi diret-

tore del mondo. La metà è rosa, gli effetti li vedrete in quest' anno.

Io vorrei ancora dirvi molte cose, ma la prudenza mi dice che basta, perciò mi limito ad aggiungere soltanto alcune profezie antiche le quali hanno relazione coi nostri tempi.

PREDIZIONE MANOSCRITTA

D'UN VILLANELLO SEMPLICISSIMO DI FIANDRA

Un povero villanello della Fiandra francese ha fatto nel 1792 le predizioni seguenti. Egli non fu condotto a ciò per alcun motivo d' interesse. Ebbe a sostenere dileggi e beffe, sebbene egli abbia narrate queste cose con ammirabile semplicità. Questo virtuoso fiammingo disse adunque:

1. « Ch'egli vedeva nell' avvenire delle persecuzioni, guerre e mali d'ogni genere.

2. « Egli annunziò lo spogliamento dei templi, ed il sistema esecrabile del terrore.

3. « Parlò in questo medesimo tempo d'un governo, in cui alla testa dei dipartimenti si vedrebbero dei prefetti e dei sotto-prefetti.

4. « Egli ha detto che allora si vedranno

guerre micidiali, quasi continue. Tutta la gioventù francese sarà mietuta.

5. « Annunziò che questi tempi finiranno con due guerre contro l'Austria; nella prima questa monarchia sarà come scrollata, ma non distrutta. Il nemico entrerà in Vienna, *ma* non saccheggierà la città.

6. « Le guerre intestine non saranno tollerate. La pace sarà segnata. L'imperatore d'Austria rientrerà nella sua capitale; il suo governo sarà carezzato.

7. « Un'altra guerra sarà suscitata alla Prussia: in una battaglia la sua armata sarà distrutta, ed il re potrà raccogliere gli avanzi sotto una pianta di *pomo*; tuttavia questo reame non sarà interamente distrutto.

8. « La Russia prenderà parte in queste due guerre, ma non ne riceverà alcun vantaggio, nè in quest'epoca, nè in alcuno degli avvenimenti seguenti.

9. « Infine il termine arriverà in cui, dopo indegni trattamenti che si saranno fatti subire al Capo della Chiesa, l'Austria prenderà le armi e coprirà tutta l'Alemagna coi suoi innumerevoli battaglioni.

10. « L'epoca felice pel paese sarà ve-

nuta quando gli arciduchi saranno posti alla testa di tutti gli affari.

11. « Il nemico, malgrado i primi vantaggi, non trionferà e non andrà a Vienna.

12. « Egli armerà tutta la Francia, e farà marciare anche i fanciulli; egli s'impadronirà dei beni delle persone, e porterà l'iniquità fino al colmo; ma i suoi sforzi saranno vani.

13. « Il tempo d'allarme e di spavento durerà tre mesi (quelli che conoscono l'ingenuo profeta dicono, che questi saranno agosto, settembre ed ottobre).

14. « La Prussia prenderà le armi. In tre battaglie consecutive distruggerà l'armata francese, la quale non entrerà più in Francia che a piccoli drappelli. Neppure un francese fuggirà d'Italia.

15. « I Turchi che avranno preso parte nella vertenza non verranno che sino alle frontiere.

16. Gli stranieri entreranno in Francia.

17. « I paesi oppressi si solleveranno. Il Belgio comincierà; la Bretagna e la *Maine* seguiranno.

18. « Gli Austriaci verranno fino alle porte di Parigi; il loro imperatore morrà all'armata.

19. « Gl'Inglesi che sbarcheranno sovra otto punti, faranno uscire gli Austriaci da una posizione pericolosa.

20. « Parigi sarà occupata, poi evacuata e bruciata.

21. « Il disordine e lo sterminio avranno fine prima del cader dell'anno in cui tutti questi avvenimenti avranno avuto luogo.

22. « Il primo gennaio dell'anno seguente la pace e la felicità rinasceranno.

23. « Tutti i prefetti ed i *maires* che avranno fatto marciare dei coscritti periranno, siccome eziandio tutti gli acquisitori dei beni nazionali.

24. « La Francia avrà quindi vent'anni di prosperità. »

Questa profezia non si riferisce soltanto alla rivoluzione francese del secolo XVIII, ma si estende sin verso al fine del XIX.

(*V. I futuri destini ecc.* pag. 220),

Con approvazione della Revisione ecclesiastica

INDICE

Le quattro stagioni: Ecclissi: Computi ecclesiastici . . . . Pag. 3
Feste mobili: I quattro tempi: Tempo proibito per cel e no. solenni . . . . » 4
Real Casa di Savoia . . . . » 5
Romano Pontefice . . . . . » 6
Calendario . . . . . » 7
Varietà utili e curiose d'agricoltura » 41
Varii modi di moltiplicare le patate » 42
Delle piante fruttifere . . . » 46
Contra'l vissi dl'ubriachessa. Canson » 59
Il Galantuomo a' suoi amici . » 65
Predizione manoscritta d'un villanello semplicissimo di Fiandra » 75

Torino 1861 — Tip. Paravia e Comp.

IL

PONTIFICATO

DI

S. FELICE PRIMO

E DI

S. EUTICHIANO

PAPI E MARTIRI

PER CURA DEL SACERDOTE

BOSCO GIOVANNI.

M.

TORINO

TIP. DELL'ORATORIO DI S. FRANC. DI SALES.

1862.

CAPO I.

Visibilità della vera Chiesa.

La santa Chiesa di Gesù Cristo a guisa di madre pietosa deve accogliere i figliuoli di tutti i tempi e di tutti i luoghi purchè vogliano rifugiarsi nel suo materno seno. Per questo motivo nel Vangelo essa è paragonata ad una madre piena di amore e di tenerezza pei suoi figliuoli; è paragonata ad un campo, ad una vigna, ad un'aia, ad una colonna, ad una montagna, ad una casa, ad un grande edifizio, ad una città, cose tutte materiali, ma visibili e che servono a farci conoscere come la vera Chiesa debba essere in ogni tempo visibile, affinchè possa ri-

cevere i fedeli di tutti i tempi. Questa visibilità consiste in primo luogo nella pubblica professione della fede, nella pratica de' santi Sacramenti ed in tutto ciò che riguarda al culto esterno. Ma il segno più sensibile della visibilità della Chiesa apparisce nel capo da cui fu in ogni tempo governata.

I cattolici soltanto riconoscono Gesù Cristo per capo invisibile, e per capo visibile il sommo Pontefice successore di s. Pietro, stabilito dal medesimo Salvatore a governare la Chiesa come suo vicario sopra la terra: *tu es Petrus et super hanc petram ædificabo Ecclesiam meam;* Matt. 16, 18.

Solamente i cattolici hanno un capo visibile della loro credenza e questo capo ebbe regolarmente i suoi successori da Gesù Cristo sino a noi. Cominciando dal regnante Pio IX con una serie maravigliosa da un papa ad un altro andiamo fino a Gesù Cristo. A questi vicari di Gesù Cristo, a questi suoi rappresentanti sopra la terra furono sempre uniti i vescovi, i pa-

roci, i sacri ministri ed i cristiani di tutti i tempi e di tutti i luoghi. Che anzi furono sempre giudicati eretici coloro che si opposero agli insegnamenti di questo capo supremo; perchè tutti hanno costantemente creduto e professato che dove c' è il successore di S. Pietro, là vi è la vera Chiesa di G. C. *Ubi Petrus ibi Ecclesia*; S. Ambrogio.

Di tutte le sètte che si dicono cristiane neppure una può vantare la sua permanente visibilità. Per esempio i Luterani, i Calvinisti, i Valdesi possono al più vantar la loro visibilità fino a Calvino, a Lutero, a Pietro Valdo, cioè a trecento o cinque cento anni al più: se cerchiamo più in antico non si può trovare neppur uno che abbia professato quella religione o quel culto che essi professano.

Altro segno costantemente visibile della Chiesa Cattolica è il culto che essa professa. Entriamo, o cattolici, nelle nostre chiese, in esse noi scorgiamo che vi sono e furono immagini, statue, candelieri, lumi, incensi,

turiboli, altari, paramentali, come leggiamo descritti in più luoghi della Bibbia; *S. Luca,* 1. 2.

Che se mai taluno entrasse nei così detti templi protestanti non iscorge una immagine, non un altare, non un turibolo, non un grano d'incenso, non una fiaccola, non un candeliere, insomma non una delle cose notate nei templi di cui parla la Bibbia. Dunque, noi diciamo ai protestanti, da ciò solo che voi non avete più i segni esterni dei templi di cui parla lo stesso Vangelo, di quei templi visitati, onorati e santificati da Gesù Cristo; da ciò solo voi dovete conchiudere che i vostri templi non sono più quelli della Bibbia, quelli degli Apostoli; non più quelli approvati dai vicari di Gesù Cristo.

Questo pensiero deve far animo ai cattolici ad essere costanti nel professare la loro religione, fermamente persuasi che essi professano un culto esterno, visibile, quale fu praticato in tutti i tempi nella Chiesa cattolica, siccome è stato scritto nella Bibbia; ma

sempre uniti ai ministri di questo culto, ai semplici sacerdoti, ai paroci, ai vescovi con una credenza costantemente dipendente, diretta, insegnata dal supremo Pastore della Chiesa cattolica il sommo Pontefice cui Gesù Cristo disse: pascola i miei agnelli, pascola le mie pecorelle, *pasce agnos meos*, *pasce oves meas;* Joann. 21, 15.

A questo riflesso per altro quanto mai devono tremare i protestanti. Essi non hanno alcuna visibilità nella dottrina, perchè ciascuno è libero d' interpretare la Bibbia come vuole. Non hanno visibilità nei pastori, perchè secondo la loro dottrina tutti sono egualmente pastori, niuno è tenuto a seguire la dottrina di alcun pastore. Neppure hanno la visibilità di culto, perchè in generale rigettano ogni sorta di culto esterno: e quelli che ne ammettono qualche parte è in ogni paese diverso, laonde quanto è praticato in una città, è disapprovato ed anche condannato in un'altra.

Che diremo poi della loro dottrina? Ciascuno potendo a suo talento inter-

pretare la Bibbia, può egli intenderla come vuole, credere quanto vuole, e per conseguenza praticare e fare quel che vuole. Finalmente se voi, o protestanti, entrate nelle vostre chiese, voi vedrete nn edifizio, una camera, o se volete una spaziosa e ricca sala: ma non vedrete neppure uno degli emblemi religiosi, di cui sono contrassegnati i templi descritti nella Bibbia. O protestanti, evangelici, valdesi, luterani, calvinisti, o di qualunque denominazione voi siate, deh! ascoltate la voce del cielo che vi chiama; aprite gli occhi, ritornate alla religione che un tempo i vostri padri abbandonarono; abbracciate la loro fede, praticate quel culto visibile che fu in ogni tempo insegnato e praticato nella Chiesa Cattolica; culto interamente modellato sopra quello descritto nella Bibbia.

CAPO II.

Elezione di S. Felice I. — Nona persecuzione sotto Aureliano.

Noi abbiamo già parlato dei primi ventisei Pontefici che dopo Gesù Cristo l'uno l'altro succedendosi governarono la Chiesa Cattolica fino al 272. Tutti ebbero la loro sede in Roma, professarono la medesima fede, la medesima legge, praticarono il medesimo culto esterno per quanto i tempi di persecuzione permettevano ; amministrarono i medesimi Sacramenti, e furono sempre riconosciuti come capi della Santa religione di Gesù Cristo. Ora intraprendo ad esporvi le cose che la storia ci conservò del ventesimo settimo papa di nome Felice. S. Dionigi, come dicemmo, dopo dodici anni di pontificato finiva i suoi giorni in pace il 26 dicembre 272. Cinque giorni dopo, cioè l'ultimo di quell'anno medesimo gli succedeva Felice I. Esso era di nascita Romano. Ancora giovanetto fu ascritto tra i canonici regolari che corrispon-

devano presso a poco a quelli che oggi si appellano Seminaristi. In quella specie di Seminario la gioventù era educata nella morale, nella virtù e in modo speciale coltivata nella scienza delle cose ecclesiastiche. Felice risplendeva tra i suoi compagni qual sole ed era reputato come il modello del Clero. Aveva già lavorato sotto al pontificato de' suoi antecessori pel bene della Chiesa. Il suo zelo, la sua santità erano conosciuti da tutti e la sua elezione fu accolta con grande consolazione da tutti i fedeli. Era assunto alla sede pontificia sul principio del 273, l'anno terzo dell' impero di Aureliano.

Questi sul principio del suo regno, essendo assai occupato dalle vicende politiche, lasciò in pace i cristiani, ma più tardi nella pazza persuasione di fare cosa grata alle stupide sue divinità mosse una crudele persecuzione che è la nona suscitata nei tre primi secoli della Chiesa. Era egli al momento di sottoscrivere l'editto fatale quando gli cadde ai piedi il fulmine che lo atterrì per modo che sospese il sanguinoso pro-

getto. Di lì a qualche tempo stimolato dal desiderio di vedere tutti i suoi sudditi a venerare gli dei dell'impero, tentò di nuovo di porre in esecuzione il suo editto, ma la mano divina si manifestò più terribile, imperciocchè ambe le braccia rimasero attratte ed inaridite a segno che egli non potè più muovere la penna.

Allora, dice Eusebio, apparve a tutti sensibile la protezione del cielo a favor dei cristiani. Allora tutto il mondo conobbe che i principi della terra nulla possono fare contro alla Chiesa se non in quel modo e in quella misura che la potente e terribile sua mano permette a fine di provare la fedeltà de' suoi servi; *Eus.* lib. 7, 24.

Questi avvisi, che Iddio dava all'Imperatore, lo spaventarono e per qualche tempo lasciò i Cristiani in pace. Ma quindi a poco a poco essendosi dato in preda ai vizi e volendo secondare i consigli dei sacerdoti idolatri, cominciò col lasciar in vigore alcune leggi emanate dai suoi antecessori contro ai Cristiani; di poi pubblicò un formale editto di

persecuzione. Fra le altre cose ivi leggevasi: Siccome coloro che diconsi cristiani non vogliono sottomettersi alle nostre leggi non volendo adorare i nostri Dei, così essi vengano presi, legati, incarcerati e se sono ostinati a non far sacrifizio alle divinità siano puniti con vari generi di tormenti. *Baronio an.* 273.

Questo editto a prima vista non sembra tanto sanguinario, ma dava libertà agli idolatri di sfogare la loro rabbia contro ai cristiani, e gli stessi prefetti e consoli, molti abusando della loro autorità, poterono richiamare in vigore e interpretare a loro capriccio tutte le leggi che prima eransi pubblicate contro ai cristiani. In questa persecuzione s. Felice ebbe molto a faticare e molto a patire e con lui un gran numero di fedeli diedero luminose prove di fermezza nella fede. Noi andremo esponendo le azioni di alcuni.

CAPO III.

Patimenti del vescovo S. Reveriano con dieci compagni.

I Cristiani erano perseguitati in tutte le parti del Romano impero; ma nei luoghi ove andava l'imperatore Aureliano colà maggiormente infieriva la persecuzione. Per la qual cosa il Sommo Pontefice soleva inviare alcuni zelanti ministri nei paesi dove recavasi l'Imperatore a fine di provvedere ai bisogni della religione. In un viaggio fatto nella Gallia Aureliano si recò nella città di *Augustoduno* detta oggidì *Autun* e il Papa tosto vi mandò alcuni missionarii. Conferì l'ordine episcopale ad un santo sacerdote di nome Reveriano; di poi con dieci compagni lo mandò da Roma per tener dietro all'Imperatore.

Aureliano come intese essere in Autun predicatori venuti da Roma ordinò che fossero ricercati e condotti alla sua presenza. Avutili egli cominciò a parlare con maniere affabili, e facendo

loro doni e promesse li licenziò persuaso di averli guadagnati. Ma ne fu presto disingannato, perciocchè queglino si diedero a predicare con maggior fervore di prima.

L'Imperatore così burlato giudicando che i doni, le offerte e le ragioni non avrebbero potuto allontanare quei confessori dal culto del vero Dio, li chiamò nuovamente a se, quindi con aspetto severo così loro parlò: Osservate i decreti delle antiche nostre leggi che a tutti comandano di far sacrifizio agli Dei dell'impero. Che se voi per mala accorta persuasione non obbedite, vi farò perire tutti fra mille diversi tormenti. Nè lasciatevi vanamente illudere, perciocchè niuno neppure il vostro Cristo vi potrà togliere dalle mie mani.

Reveriano con tranquillità ma con fermezza rispose: Il Signor nostro Gesù C. figlio di Dio vivo è colui che ha fatto il cielo, la terra e tutte le cose che in essi vi sono. Egli solo è immortale; egli solo è degno di essere glorificato ed adorato dagli angeli e da tutte le

celesti virtù. Se vuole egli può liberarci dalle tue mani e dai supplizi di cui parli; ma se egli non vuole sappi che noi soffriremo volentieri per amor suo qualunque male piuttosto che venerare i tuoi Dei, perchè essi sono opera degli uomini formati di pietre e di legno; che non hanno bocca da parlare, non hanno occhio per vedere, nè orecchio per ascoltare. Al contrario noi ad alta voce e con tutto il cuore confessiamo che adoriamo Gesù Cristo Redentore del genere umano, che ha da venire a giudicare i vivi ed i morti e ridurre in polvere quelle stupide divinità di cui ora sei pazzo adoratore.

A quel parlare Aureliano mosso a sdegno interruppe Reveriano e diede ordine che esso co' suoi compagni venisse sull'istante allontanato dalla sua presenza, proferendo queste parole: siano presi, legati e dopo aver fatto loro provare spietati supplizi, sia a tutti troncata la testa.

A cotale sentenza ben lungi dal mostrarsi spaventati apparvero vie più coraggiosi e pieni di gioia. Per fare

16

poi conoscere pubblicamente che morivano per glorificare Iddio nella sua santa religione si misero unanimi a cantar ad alta voce lodi a Gesù Cristo dicendo che stimavano a loro grande ventura il dare la vita temporale per assicurarsi la vita eterna. In questa guisa confortandosi l'un l'altro e assistiti da una grazia speciale del Signore porsero spontaneamente il collo ai carnefici ed ebbero tutti tronca la testa. Primo fu Reveriano vescovo, di poi un Sacerdote di nome Paolo con altri dieci compagni. Tutti costoro, dicono gli atti del loro martirio, andarono coraggiosamente incontro alla morte che li privava di una misera vita; erano giubilanti perchè con quei patimenti sarebbero quanto prima pervenuti a godere il regno celeste. Il loro martirio avveniva il 1 giugno l'anno 273; V. *Bollan.* 1 giugno.

CAPO IV.

S. Sinforiano ricusando di adorare gli dei viene eziandio esposto ai tormenti. — Suo martirio.

Dopo la morte di Reveriano e de' suoi compagni l'Imperatore da Autun continuò i suoi viaggi per la Gallia; ma la persecuzione continuò ad infierire in quella stessa città contro ai Cristiani. Fra quelli che in Autun riportarono glorioso martirio fu S. Sinforiano. Era questi figliuolo di un ricco e nobile signore di nome Fausto. I genitori essendo cristiani impiegarono ogni sollecitudine perchè il loro figlio crescesse nella pietà e nel santo timor di Dio e ci riuscirono. Anche in giovanile età possedeva un senno maturo e una pietà consumata. La virtù di questo giovanetto era così conosciuta che volendosi indicare un cristiano di grande bontà di vita segnavano a dito s. Sinforiano. Ma appunto per la sua esemplarità egli fu conosciuto per cristiano e come tale accusato presso di Eraclio che da Au-

reliano era stato creato governatore di Autun. L' occasione fu questa. Fra le molte divinità che si adoravano in quella città eravi Berecinzia che i gentili credevano madre degli dei. Questa divinità era così appellata da Berecinto monte di Frigia, ove la medesima riceveva culto speciale. In onore di Berecinzia doveva aver luogo una grande solennità che trasse straordinario concorso di popolo. A Sinforiano capitò eziandio di trovarsi inavvedutamente in mezzo alla moltitudine. Ad un' ora determinata tutti si prostrarono per adorare Berecinzia, ma il nostro giovanetto si rifiutò. La qual cosa mosse tutti a sdegno. Affollandosi ognuno intorno a lui, il presero con modi minacciosi e lo condussero dal governatore. Eraclio cominciò l'interrogatorio così: Dimmi il tuo nome e la tua condizione.

Sinforiano modestamente rispose: Io sono cristiano e il mio nome è Sinforiano.

— Come ! tu sei Cristiano ? Io aveva miglior concetto di te. Non pensava che tu volessi giugnere alla bassezza di pro-

fessare una religione così spregevole. Voglio per altro usarti compassione. Dimmi pertanto perchè disprezzi la statua di Berecinzia e non vuoi riconoscere una divinità adorata da tutto il il mondo?

— Già te lo dissi, io sono cristiano; e come cristiano io adoro unicamente il Dio vero che regna ne'cieli. Considero la statua di Berecinzia come un simulacro del demonio che non solo non adoro, ma se tu me lo permetti io mi sento di ridurre con un martello in mille minuti pezzi.

— Tu sei non solamente un sacrilego, ma un ribelle alla legge, aggiunse il governatore. Dipoi voltosi ad un suo ministro disse: Costui è di questo paese o forestiero? Egli è di questa città, rispose il ministro, ed appartiene a nobile e ricca famiglia.

Eraclio allora ripigliò: o Sinforiano, tu giuochi una cattiva partita. Ignori forse i decreti dell'Imperatore? Dopo gli fu letto ad alta voce il decreto di persecuzione sopra esposto, di poi il giudice continuò: Che ne dici, Sinfo-

riano? che mi rispondi? possiamo noi forse stracciar queste leggi? pensa che colla tua ostinazione ti rendi colpevole di due delitti, di sacrilegio e di violazione alle leggi. Perciò se tu, conchiuse con voce minacciosa, non ti pieghi a queste leggi, ne pagherai il fio col medesimo tuo sangue.

—Non mai, non mai, o Eraclio, io potrò dire altro se non che questa statua è un simulacro del demonio, segno di perdizione a tutti quelli che lo adorano. Le minacce che mi fai non producono in me alcun timore, io temo solo Iddio creatore che può punirmi o premiarmi in eterno.

Il giudice troncò ogni discussione, comandò che fosse preso dai carnefici, battuto con verghe, quindi condotto in prigione. Lungo sarebbe il descrivere i flagelli, la fame, la sete, l'oscurità ed ogni genere di tormenti cui fu sottoposto. Ma egli tutto pativa con gioia nella speranza che quanto più pativa in questo mondo, tanto più avrebbe goduto nell'altro. In fine il giudice scorgendo che nè minacce, nè

flagelli, nè promesse valevano ad intimidire l'intrepido giovanetto, proferì questa sentenza: A Sinforiano, che ha disprezzato gli Dei, sia tagliata la testa. Proferite queste parole, subito i carnefici lo presero e strettamente legato il conducevano al luogo del supplizio.

La madre temendo che l' atrocità dei tormenti potesse atterrire il giovane figlio salì sopra un luogo elevato donde poteva essere da lui veduta e ad alta voce si diede ad incoraggiarlo dicendo: Figliuol mio, mio caro Sinforiano, ricordati in ogni momento del nostro Dio creatore. Sii fermo nella fede, o caro figlio. Noi non dobbiamo temer quella morte che ci conduce alla vita. Solleva il tuo cuore al cielo, là vi è la sede della maestà del nostro Dio, che regna nell'immensa sua gloria. Tu sei condotto al martirio, ma a te non si toglie la vita, sibbene si cangia in altra migliore. Oggi, caro figlio, oggi tu lascierai questo miserabile mondo per volare al possesso della grande ed eterna felicità del cielo.

Incoraggiato dalle parole della ma-

dre, confortato dalla divina grazia, animato dal premio immenso che Dio gli teneva preparato, patì con gioia ogni genere di tormenti fino all' ultimo respiro e gli era troncata la testa il giorno 22 di agosto l'anno 273 quasi tre mesi dopo la morte di S. Reveriano vescovo.

Il sepolcro di S. Sinforiano divenne assai celebre per la moltitudine di miracoli che a sua intercessione furono da Dio operati. Gli stessi gentili stupefatti facevano ricorso al nostro Santo ne' loro bisogni e ne erano esauditi. La qual cosa contribuì moltissimo ad incoraggiare i cristiani, e a condurre molti gentili alla fede; V. Ruinart, *Acta sing. mart. in S. Sinf.*

CAPO V.

S. Felice istruisce molti nella Fede. — Battezza s. Bonosa e cinquanta soldati che muoiono martiri.

La persecuzione di Aureliano infieriva in tutte le provincie del Romano

impero, ma assai più nella città di Roma; la qual cosa diede occasione a s. Felice papa di esercitare il suo zelo e la sua grande carità sia per istruire e sostenere i fedeli nella fede, sia per incoraggiare quelli che erano condotti al martirio. Tra gli altri è segnatamente luminoso il martirio di s. Sinesio.

Esso era stato ordinato lettore da s. Sisto papa, faticò molti anni pel bene della Chiesa: dopo di aver guadagnato molte anime a Gesù Cristo finalmente fu accusato presso all'Imperatore che lo condannò a morte. Egli fu decapitato il 14 dicembre 274.

Più celebre è ancora il martirio dei Ss. Eutropio, Zozimo e Bonosa fratelli. Costoro furono tutti instruiti nella fede e battezzati da S. Felice e da esso confortati riportarono glorioso martirio.

Ci rimane intera la relazione del martirio di s. Bonosa, che noi traduciamo quasi letteralmente dal testo originale. Condotta Bonosa alla presenza dell'Imperatore cominciò questi ad interrogarla così: Come ti chiami?

Bonosa. Io mi chiamo Bonosa serva di Gesù Cristo.

Imperatore. Chi è codesto Gesù Cristo, di cui tu dici essere serva?

Bonosa. Gesù Cristo è Figlio di Dio, Verbo del Padre altissimo che venendo dal cielo in terra nacque di Maria Vergine per liberare il genere umano dalla schiavitù del demonio.

Imperatore. Perchè tu non adori gli Dei immortali che tutti adorano?

Bonosa. Quali sono questi Dei immortali di cui tu mi parli?

Imperatore. Sono Giove, Ercole, Esculapio e Saturno.

Bonosa. Costoro non sono Dei, ma furono uomini scellerati, malefici, i quali ingannarono molti e sono causa di perdizione a chi in essi confida.

L'imperatore la interruppe e con furia comandò che fosse posta in carcere con ordine di non darle nè pane, nè acqua per sette giorni, persuaso che così sarebbe morta di fame. La coraggiosa vergine appena chiusa in oscura prigione alzò gli occhi al cielo e prostrata pregò umilmente il Signore

a volerle dare coraggio e fortezza a fine di perseverare nei tormenti sino alla morte.

Mentre era assorta nella preghiera, le apparve l' angelo del Signore per confortarla. Non temere, le disse, la tua preghiera è stata esaudita; combatti da forte in terra e sarai coronata di gloria in cielo. *Pugna viriliter ut coroneris feliciter.* Bonosa confortata da quella visione ringraziò il Signore e passò tutto quel tempo in pratiche di pietà.

Il settimo giorno l' Imperatore comandò che fosse cavato il cadavere dal carcere e portato a seppellire credendosi che fosse morta. Ma quale non fu la sorpresa quando seppe che ella era tuttora sana ed allegra come prima. Appena la vide cominciò a parlare così: Chi ti ha dato il pane in questi sette giorni?

Bonosa. Il nostro Signore disse nel Vangelo, che l' uomo non vive solamente di pane, ma di ogni parola che venga dalla bocca di Dio.

Imperatore. Offri sull'istante un sacrifizio agli Dei immortali.

Bonosa. Io offro ogni giorno me stessa in sacrifizio al solo e vero Dio, e per nessuna ragione posso venerare le stupide divinità.

L'imperatore pensò allora di poter vincere la sua fermezza facendola battere in varie guise, ma scorgendo ogni cosa tornare invano chiamò il governatore di Roma e dissegli: Prendi questa fanciulla e procura di risolverla a far sacrifizio agli Dei; che se ella ricusa, la farai morire nei tormenti. Il governatore fu assai contento di quella commissione immaginandosi di poterci riuscire e così guadagnarsi la benevolenza del suo Sovrano.

Preparato adunque un tribunale in mezzo di una piazza della città fece condurre a se Bonosa cui prese a dire così: Bada a te stessa, fa un sacrifizio ad Ercole e così avrai in abbondanza oro, argento ed onori.

Bonosa. Non lusingarti, o governatore, io non sarò giammai per sacrificare agli Dei; il tuo oro e il tuo ar-

gento siano teco in perdizione. Io godo abbastanza di avere l' eterna eredità con Gesù Cristo in cielo.

Il Governatore riputandosi oltraggiato da quel discorso comandò che la santa Vergine fosse battuta cogli schiaffi. Fu pertanto consegnata agli sgherri affinchè a parte la conducessero e la percuotessero. Ma quanto mai sono deboli gli sforzi degli uomini allora che sono contrari ai voleri del cielo!

Già alzavano le robuste braccia per cominciare le percosse quando sentonsi sorpresi da tali dolori nelle braccia che niuno potè cagionare alla Santa il minimo male. Mentre quei soldati confusi stavansi l'uno l'altro guardando la santa Martire, questa loro disse: Potete voi negare la virtù del mio Signore Gesù Cristo? Perchè non credete in Lui, o infelici? Egli v' invita alla sua grazia; vi illumina colla luce della verità e vi fa conoscere la sua infinita potenza colla forza dei miracoli. A queste parole eglino risposero: Sì noi crediamo in quel Dio che tu

predichi, non è più possibile di opporci a' suoi voleri, dicci solamente quanto dobbiamo fare.

Quei soldati erano in numero di cinquanta. Bonosa si pose tosto ad instruirli nei principali misteri della fede, e intanto inviò uno a dire al Pontefice che venisse a battezzare quelle anime convertite al Signore. Felice vi si recò prontamente e ravvisandoli abbastanza istrutti nella fede amministrò loro il santo Battesimo, quindi la Confermazione. Fattili così perfetti cristiani prese ad incoraggiarli ad essere per l' avvenire non solamente soldati dell' Imperatore, ma eziandio soldati di Gesù Cristo.

Ognuno può immaginarsi lo sdegno del Governatore quando seppe che i suoi soldati invece di uccidere Bonosa avevano abbracciato il Vangelo e professavansi coraggiosamente cristiani. Li fece tosto condurre tutti alla sua presenza, indi voltosi con piglio severo a Bonosa disse: Io pensava che tu avessi un po' di senno, ma mi accorgo che la mia indulgenza ti rende

arrogante usando insino le arti magiche per indurre i miei soldati ad abbandonare il culto degli Dei.

Bonosa temendo che un discorso moderato potesse mettere in pericolo i novelli convertiti disse risolutamente al governatore: Insensato e tiranno crudele! Non ti accorgi che i tuoi Dei sono demoni? Non hai mai udito quanto dice un santo profeta: tutti gli Dei delle nazioni sono demoni, soltanto il nostro è il vero Dio creatore del cielo e della terra?

Il Governatore non potendo più frenare la rabbia fece sospendere all'eculeo la santa Vergine. Mentre essa era sottoposta a spietati tormenti ordinò che i cinquanta soldati, che poco prima avevano ricevuto il Battesimo, fossero condotti a morte. Quei fedeli servi di Gesù Cristo deposero le loro armi, offersero le loro mani a chi li voleva legare e come agnelli mansueti vennero condotti fuori della città dove fu loro tagliata la testa il 9 di luglio nel 274.

S. Felice non li abbandonò nep-

30

pure un istante, li assistè in mezzo ai tormenti facendo loro animo ad essere perseveranti sino all' ultimo respiro.

Bonosa intanto era sottoposta a crudele carnificina: più volte fu condotta in carcere, più volte ricondotta al Governatore, ma ella confessò sempre con virile coraggio la fede di Cristo. Nei maggiori patimenti era sempre festante pensando che i mali della vita presente le aprivano le porte al premio eterno che Gesù Cristo le teneva preparato in cielo. Finalmente venne condotta fuori di Roma, ove compiè il suo glorioso martirio coll'esserle tagliata la testa il 15 di luglio otto giorni dopo la morte dei cinquanta soldati.

Gli atti del martirio di questa Santa terminano colle parole seguenti: O gloriosissima vergine Bonosa, prega per noi miserabili peccatori e ottienci dal Signore forza e coraggio onde possiamo seguire i tuoi esempi e giungere un giorno a godere la medesima felicità che tu godi in cielo per tutti i secoli dei secoli. Così sia; V. *Boll.* 14 luglio e *Bar.* 275.

CAPO VI.

La regina Zenobia. — Fatiche di Felice papa per la fede cattolica.

Sotto al pontificato di S. Felice l'imperatore Aureliano riportò una grande vittoria in oriente contro alla regina di Palmira. Costei è quella famosa Zenobia che trattò molto di religione con Paolo Samosateno, come abbiamo già raccontato nella vita di S. Dionigi Papa. Donna di gran valore e di coraggio virile dopo la morte del marito guidava ella stessa con sorprendente abilità gli eserciti alla pugna. Contrastò lungo tempo la vittoria ai Romani; finalmente dovette cedere al numero e fu vinta. L'Imperatore la trattò coi riguardi dovuti ad una grande eroina: volle bensì che fosse condotta a Roma come una rarità del suo trionfo, ma le diede ampia libertà di vivere qual dama romana.

Essa aveva già acquistate molte cognizioni della religione cristiana e certamente con grave impressione intese

la condanna di Paolo Samosateno suo maestro. In Roma poi si pose a considerare la fugacità delle umane grandezze, entrò in se stessa, s'instruì meglio nelle verità della fede, e credesi che abbia ricevuto il battesimo. Passò il rimanente de'suoi giorni in opere di cristiana pietà. V. *Bar.* an. 274.

Mentre s. Felice Papa faticava in Roma provvedeva eziandio ai bisogni della Chiesa universale inviando missionari a propagare il Vangelo fra gli infedeli, a sostenere, ad incoraggiare quelli che pativano per la fede. Nè ommetteva alcuna sollecitudine per conservare intatto il deposito della Fede cattolica contro all' eresia che in ogni tempo fu il più grande flagello della Chiesa. Seguendo gli esempi del suo antecessore s. Dionigi vegliava specialmente sopra gli eretici Sabelliani che tentavano di nuovo levarsi a danno della fede. Scrisse una lettera a s. Massimo vescovo di Alessandria d' Egitto ed al suo clero per avvisarli di tenersi saldi nella dottrina cattolica; notò loro di guardarsi dai

seguaci di Paolo Samosateno che come Sabellio negava la divinità di Gesù Cristo. Fra le altre cose in quella lettera leggevasi quanto segue: Riguardo all'incarnazione del Verbo e intorno alla Fede noi dobbiamo credere nel Signore nostro Gesù Cristo nato da Maria Vergine; poichè esso è l'eterno Figliuolo di Dio. Imperciocchè Iddio figliuolo non si fece uomo per essere un altro oltre a se stesso; ma restando vero Dio, cominciò ad essere vero uomo nato dalla Beata Vergine Maria; *S. Cirillo in ap.*

Di queste parole si servirono i santi Padri per combattere ogni errore contrario alla divinità del Salvatore, e le stesse usiamo oggidì nei nostri catechismi per esprimere che nella sua incarnazione Gesù Cristo non cessò di essere Dio, ma restando vero Dio cominciò ad essere vero uomo.

In mezzo alle sollecitudini della Chiesa universale S. Felice portò anche il suo pensiero sui bisogni del clero. Tenne due volte la sacra ordinazione in cui consacrò nove sacer-

doti, cinque diaconi e cinque vescovi che poi mandò a governare diverse diocesi che erano rimaste prive del primario pastore. Intanto giunse l'anno 275 in cui la persecuzione prese ad infierire in modo terribile. Aureliano volendo fare cosa grata agli dei comandò che tutti i suoi sudditi dovessero fare a quelli un pubblico sacrifizio. I Cristiani secondo il solito rifiutarono di ubbidire, quindi erano disprezzati, perseguitati e spesso condannati a morte senza alcuna forma di processo.

S. Felice scorgendo i gravi pericoli che sovrastavano alla Chiesa studiava ogni mezzo per provvedervi. Ma fu scoperto dai persecutori i quali come cristiano e come capo dei cristiani il condussero al martirio. Degno seguace del suo divin maestro quel coraggioso pastore offeriva la vita pel suo gregge il 30 maggio 275.

Il suo corpo fu portato in un suo cimitero nella via Aurelia, dove fu poscia edificata una chiesa che si crede essere l'odierna basilica di S. Pancrazio.

CAPO VII.

Sepolcri. — Memorie dei Martiri. — Confessione. — Pietre Sacrate. — Catechismi. — Omelie.

Fra le istituzioni di s. Felice Papa avvene una che il libro Pontificale esprime con queste parole: *s. Felice stabilì che il Santo Sacrifizio della Messa fosse celebrato sopra i sepolcri o sopra le memorie dei martiri,* le quali parole dimandano qualche spiegazione.

Nei primi tempi della Chiesa non potendosi celebrare i divini misteri in pubblico i cristiani dovevano radunarsi nelle catacombe o in altri luoghi sotterranei. Colà in siti e ad ore determinate intervenivano i fedeli; quindi il Papa oppure un vescovo od un semplice ecclesiastico aggiustava una mensa in forma di altare sopra la tomba di un martire e per quanto si poteva sopra il sepolcro di uno che avesse dato la vita di recente per la fede. Sopra quell'altare si celebrava la Santa Messa a cui partecipavano i fedeli facendo tutti

la Santa Comunione. Da quell' altare si facevano catechismi, si spiegava la parola di Dio, la qual cosa appellavasi *omelia.*

I catechismi erano istruzioni popolari che ne' primi tempi si facevano a viva voce a quelli che desideravano di essere istruiti nella fede e ricevere il battesimo. La parola catechismo viene dal greco e vuol dire *istruzione fatta a viva voce.* Oggidì per catechismo s'intende specialmente l'istruzione che si fa ai fanciulli per prepararli a confessarsi e a comunicarsi degnamente. Spesso per altro si prende per qualunque istruzione che i paroci fanno dal pulpito ai fedeli.

Le spiegazioni del vangelo sono appellate omelia da una parola greca che vuol dire *radunanza,* perchè ad un certo punto delle sacre funzioni il sacro Ministro si volgeva ai fedeli attorno a lui radunati e faceva una breve spiegazione del vangelo. Da questo stesso altare si davano gli avvisi necessari per le osservanze religiose indicando

il tempo, le ore e il luogo delle future radunanze.

Ma ai tempi di s. Felice Papa cominciò a manifestarsi un abuso nell' amministrazione di questi misteri, cioè in alcuni paesi celebravansi le messe bensì in luoghi consacrati al divin culto, ma non in altari costruiti sopra i sepolcri dei martiri. Il Santo Pontefice richiamò in vigore questa pratica antica e stabilì con un decreto quello che fino allora erasi fatto per tradizione. Passati poi i tempi delle persecuzioni poteronsi aprire chiese pubbliche, ma il decreto di s. Felice continuò ad essere in vigore ed oggidì ancora non si celebra la Santa Messa se non sopra i Sepolcri ovvero sopra le ceneri dei martiri. Per questa ragione nella benedizione delle pietre sacrate nel mezzo di esse e dentro uno scavo fatto a posta si mettono delle piccole reliquie o almeno delle ceneri di qualche martire.

I sepolcri dei martiri appellavansi eziandio *memorie* per le iscrizioni ed altri segni che indicavano esservi le

ossa di qualche martire in un luogo determinato. Leggesi a questo proposito che s. Anacleto *memoriam beati Petri construxit,* cioè che quel Pontefice costrusse una piccola chiesa sopra la tomba di s. Pietro per conservare la memoria del luogo ove il principe degli apostoli era stato sepolto.

Dicesi parimenti *memoria* o *confessione* per significare il luogo dove riposa il corpo di un martire. Quindi leggendosi di taluno che andò a pregare alla confessione di s. Paolo si viene a significare che egli pregava sulla tomba di quell'apostolo. Così pure quando si nomina la confessione di s. Pietro in Vaticano s' intende quel luogo della Basilica vaticana ove riposa il corpo di s. Pietro. La ragione sta qui che la parola greca *martire* vuol dire confessore e la morte di lui dicesi martirio ovvero confessione perchè morendo confessò e col proprio Sangue confermò le verità della fede. Per questo motivo la tomba di un martire si appella talvolta confessione, appunto perchè colà riposano le ceneri di colui

che morì confessando la fede. V. *Burius Etimolog.*

I protestanti che disapprovano ogni cosa riguardante al culto esterno dicono inutili queste cose materiali, anzi contrarie alla Bibbia. Noi diciamo che non è inutile quello che solleva i nostri cuori a religiosi pensieri e richiama alla memoria il dovere di cristiano. Imperciocchè venerando le ceneri dei martiri noi intendiamo di prestare un atto di stima, di venerazione a quei gloriosi eroi della fede; intendiamo invocarli a nostro favore; di professare quella religione per la cui difesa essi sparsero il proprio sangue. Quella religione che fu costantemente sostenuta nella Chiesa Cattolica da milioni di santi martiri, vergini e confessori; religione che noi riconoscendo per sola ed unica vera dobbiamo offerirci pronti, qualora ne fosse il caso, di dare quanto abbiamo nel mondo, fosse anche la vita, piuttosto che dire o fare cosa contraria ai precetti della medesima. Questo è l'insegnamento del divin Salvatore: *qui vult animam suam sal-*

vam facere perdet eam; Matt. 16, 25. Chi vuol salvarsi in eterno deve essere pronto a sacrificare ogni cosa di questo mondo fosse anche la vita.

Nè si può dire cosa inutile questo culto sensibile; imperciocchè essendo noi creati di anima e di corpo abbiamo bisogno di oggetti materiali che sollevino il nostro cuore a cose spirituali. Quindi al vedere le ceneri di coloro che morirono per la fede non possiamo a meno di non sentirci incoraggiati ad imitarli nella virtù e nella fortezza; a praticare la stessa religione, e professare, colla perdita anche della vita la fede confessata dai martiri e sigillata col proprio loro sangue. In simili guise è praticato il precetto di s. Paolo che dice: *le cose visibili sono un mezzo per sollevarci alle invisibili.* Rom. 1, 20.

Finalmente noi non crediamo di fare cosa contraria alla Bibbia, che anzi giudichiamo cosa tutta consentanea ai libri Santi il celebrare i divini misteri sopra i sepolcri o almeno sopra le reliquie dei martiri. Ciò fu in ogni tempo praticato nella Chiesa dai tempi degli

Apostoli sino a noi. Che più? noi facciamo quanto a nostro esempio sta scritto nella Bibbia. Ecco quanto leggiamo s. Giovanni Evangelista aver veduto farsi in cielo. *Vidi subtus altare Dei animas interfectorum propter verbum Dei et propter testimonium quod habebant.* Vidi sotto l'altare di Dio le anime, cioè i corpi una volta animati, di coloro che erano stati uccisi per la parola di Dio e per la testimonianza che avevano. Ap. capo 6 v. 9.

Monsignor Martini dotto interprete della Bibbia spiega queste parole come segue. *Vidi sotto l'altare di Dio le anime.* Si allude qui all' altare degli olocausti sopra cui nella legge antica si facevano sacrifizi al Signore. I martiri, i quali come olocausti degni di Dio diedero la vita in confermazione della parola, e per la confessione della fede, di cui portavano espressa testimonianza, questi martiri li vide s. Giovanni sepolti sotto il medesimo altare.

Anime degli uccisi è qui detto invece di uomini uccisi, come nella *genesi* (XLVI, 27) dicesi che settanta anime,

cioè settanta uomini erano nati di Giacobbe. Antichissimo è nella Chiesa il costume di seppellire i martiri sotto l'altare. Così s. Ambrogio delle reliquie dei santi Gervasio e Protasio, che egli per ispeciale rivelazione scoperse. Ecco le parole del Santo le quali alludono a questo luogo e danno luce. « Passino le vittime trionfali a quel luogo dove è vittima Cristo; ma sopra l'altare stia colui, il quale per tutti patì: sotto l' altare stiano coloro che colla passione di lui furono redenti. Questo luogo io l'aveva destinato per me, essendo cosa convenevole che ivi sia sepolto il Sacerdote, dove fu solito ad offerire il Sacrifizio; ma cedo alle sacre vittime la parte destra; questo luogo era dovuto ai martiri. » E per questo altare terreno viene a significarsi l'altare del Cielo, dove pienamente riposano le anime dei martiri.

CAPO VIII.

S. Eutichiano papa. — Trista fine di Aureliano. — Probo fa cessare la persecuzione. — Prime fatiche del novello Pontefice.

Dopo la morte di s. Felice la Sede pontificia fu soltanto vacante cinque giorni, perciocchè infuriando ognor più la persecuzione, il clero di Roma colla massima segretezza si radunò prestamente ed elesse un novello pontefice.

Pertanto il 4 giugno nel 275 venne assunto al papato S. Eutichiano universalmente conosciuto per la sua santità e dottrina. Egli era nato in Luni città della Liguria; suo padre chiamavasi Morino. Nella serie dei Pontefici è il ventesimottavo da Gesù Cristo fino a lui. Il suo Pontificato è specialmente celebre per due gravi avvenimenti; cioè per la morte di Aureliano e per la eresia di Manete, che in questo tempo cominciò a turbare la Chiesa. L'imperatore Aureliano, volendo a qualunque

costo distruggere la religione cristiana, spogliava i cristiani dei loro beni, li allontanava dai pubblici impieghi, li mandava in esilio o li condannava a morte. I sacri ministri erano di preferenza cercati e perseguitati.

Ma Iddio, che protegge la sua Chiesa, le venne in aiuto in modo terribile mercè la morte di Aureliano autore di tanti mali.

Il celebre scrittore Vopisco ne parla così. Questo principe, e niuno il può negare, fu severo, feroce, sanguinario. Nella sua crudeltà giunse fino a condannare a morte una sua nipote che da tutti reputavasi innocente. Ora avvenne che camminando per raggiungere il suo esercito in Macedonia, ad un certo punto di strada vide il fulmine cadergli ai piedi. Tutti ebbero quell'incidente come tristo presagio. Egli per altro a nulla badando continuò il cammino. Ma giunto in una pianura tra la città di Bisanzio detta di poi Costantinopoli, ed Eraclea, detta oggi Sevosna fu assalito dal suo segretario e da altri ribelli che lo trucidarono dopo sette

anni d'impero nel 278. V. *Vopisco in Aureliano.*

Fra gli ultimi da questo Imperatore condannati al martirio fu S. Patroclo. Gli atti di questo santo martire dopo raccontata la trista fine di Aureliano finiscono con queste gravi parole: Così colui che poco prima si pensava di estinguere la gloria del sommo Iddio trucidando i cristiani, poneva termine ai miseri suoi giorni perdendo gloria, trono, vita, famiglia e perfino la speranza della salvezza. V. *Surio,* 21 genn.

Quando giunse a Roma la notizia dell'assassinio di Aureliano il Senato elesse un altro imperatore di nome Probo. Costui spaventato dalla tragica morte del suo antecessore, e attribuendo l'infortunio di lui ai mali fatti patire ai cristiani giudicò meglio desistere dal perseguitarli; anzi ordinò che in tutto il romano impero dovesse cessare la persecuzione. Ma il regno di lui fu di breve durata; dopo sei mesi con universale rincrescimento cessava di vivere.

Dopo Probo succedette un famoso

generale di nome Tacito che lasciò anche vivere in pace i cristiani. Il Signore favorì questo principe di molte vittorie contro i barbari, che da tutte parti infestavano l'impero.

Il novello pontefice approfittò di questo tempo di tregua per provvedere a molte cose poste in disordine dalle persecuzioni. Ordinò molti sacerdoti, di cui alcuni mandò a predicare in lontani paesi, altri deputò ad amministrare varie cariche della Curia Pontificia. Chiamò poi a se alcuni preti zelanti, pii e dotti; li consacrò vescovi e li mandò a fondar vescovadi in diverse parti della cristianità; altri a surrogare quei vescovi che erano morti in tempo della persecuzione.

S. Eutichiano si occupò assai per dare onorevole sepoltura ai corpi di quei martiri che pel furore dei gentili dovettero seppellirsi or qua, or là, e talvolta in mezzo ai medesimi campi. Il pontefice ordinò che le ossa di quei santi confessori fossero portate in varii cimiteri, e per incoraggiare i fedeli a quell'opera di misericordia lavorava

egli stesso, e si legge che colle proprie mani ne portò trecento quaranta due a seppellire. Fra gli altri è notata la sepoltura di S. Prisca vergine e martire. Egli ne portò le ceneri sul monte Aventino che è uno dei sette colli di Roma antica, e sopra di quelle ceneri edificò una chiesa dedicata alla medesima santa, dove cominciò a farsi molto concorso di popolo.

Ma la cosa che occupò assai lo zelo di s. Eutichiano fu l'eresia di Manete.

CAPO IX.

Manete. — Sua eresia. — Sua morte.

Sotto il pontificato di Aureliano si manifestò l'eresia di Manete, che cagionò molti mali alla chiesa. Egli era di nascita persiano e dicevasi Curbico prima che fosse comprato da una ricca vedova della città di Ctesifonte. Quella donna mossa a compassione alla vista di un giovanetto di soli sette anni posto in vendita come giumento lo comperò.

48

Fattolo istruire con molta cura, morendo il lasciò padrone delle molte sue ricchezze. Allora il servo divenuto padrone andò ad abitare un magnifico palazzo e prese il nome di Manete, che in lingua Persiana vuol dire *oratore,* ma in lingua greca significa *pazzo.* Fra la eredità della benefattrice egli trovò alcuni libri di un certo Sciziano maestro di mille stravaganze. Pensando di avere in quei libri rinvenuta la chiave di tutto l'umano sapere si pose a meditare ed insegnare cose l'una più strana dell' altra. Immaginò egli un sistema detto dualismo, con cui pretendeva dimostrare esservi due principj ovvero due Dei, uno autore del bene, l'altro autore del male. Egli non badava che un solo essere può dirsi infinito e non due; se un essere è infinito deve essere illimitato, non circoscritto. Il male poi essendo la privazione di tutte le perfezioni deve anche essere privo della stessa esistenza, la quale è già un gran bene. Inoltre Manete ignorava che i mali della vita non hanno Iddio per autore, ma sono soltanto da lui per-

messi o per castigare i peccati degli uomini, o per esercitarli nella virtù.

Come conseguenza del suo dualismo Manete insegnava eziandio essere nell'uomo due anime; una che opera necessariamente il male, l'altra per necessità doveva fare il bene. Quindi l'uomo libero di secondare quale voleva di questi due principj, che è quanto dire abbandonato a se stesso con facoltà di fare ogni cosa anche la più nefanda.

Col capo pieno di queste stravaganze Manete si pose a predicare che egli era un gran profeta, anzi che era lo stesso Spirito Santo. Nella sua ambizione volle venire a disputare con s. Archelao vescovo di Coscar nella Mesopotamia. Rimase confuso; pel che fischiato dalla moltitudine dovette pubblicamente confessare essere la sua dottrina contraria alla Santa Scrittura, dichiarando che non può esservi se non un solo Dio, un solo battesimo, una sola fede, una sola anima nell'uomo, ed un solo Gesù Cristo che l'ha redenta.

I discepoli vedendo rovesciato il si-

stema del loro maestro cominciavano ad allontanarsene, e quelli che gli tenevano ancora dietro lo invitavano a provare la sua predicazione con qualche miracolo, siccome avevano fatto gli Apostoli e gli altri discepoli del Salvatore. Perciocchè, dicevano essi, potendo Iddio solo essere autore dei miracoli, nè potendo questi operarsi se non in conferma della verità, se tu operi un vero miracolo in conferma di ciò che dici, dimostri con certezza che sei mandato da Dio.

Manete si pensò di poterli appagare con un fatto strepitoso. Avendo inteso che il figliuolo del re di Persia era gravemente ammalato, egli divisò di andarlo a visitare e farlo guarire. Si presentò dunque alla Corte, ottenne udienza dal re, riuscì ad allontanare tutti i medici dall' infermo e si pose all'opera per procurarne la guarigione o coi rimedi o colla magia. Ma a sua grande confusione la cosa riuscì male e invece di dare all'infermo la desiderata sanità, gli cagionò improvvisamente la morte.

Allora il Re montato sulle furie fece mettere in prigione l'impostore e lo condannò a pagare colla morte il fio della sua temerità. Manete per altro ebbe mezzo di fuggire e andò in lontani paesi; continuò a predicare li medesimi errori nella provincia di Coscar.

Quando il Re seppe la fuga di Manete ne rimase altamente sdegnato e nel trasporto della collera condannò a morte le guardie della carcere perchè lo avevano lasciato fuggire, quindi mandò parecchi soldati in cerca di lui. Dopo molte indagini costoro finalmente giunsero a scoprirlo e legatolo stretto in catene il condussero dal loro Sovrano.

S. Cirillo racconta la morte di Manete colle seguenti parole: E' condotto alla presenza del Re, che gli rimprovera la sua fuga, la sua menzogna e deride la sua condizione di schiavo. Lo accusa di avergli ucciso il figlio e di essere stato la cagione della morte delle guardie uccise perchè lo avevano lasciato fuggire di prigione.

52

In pena di tanta nefandità quel Re applicando la legge persiana condannò Manete ad essere scorticato vivo. Il corpo di lui fu gettato alle fiere per essere divorato. La pelle poi, in cui era stata racchiusa la malvagità dell'eresiarca, ordinò che a guisa di sacco fosse sospesa alla porta della città.

Così, conchiude s. Cirillo, colui che vantavasi essere lo Spirito Santo e di sapere le cose future, ignorava che il Re lo faceva cercare per catturarlo e metterlo a morte. *s. Cirillo, Catech.* 6.

Un'eresia così empia e ridicola, come quella di Manete, avrebbe dovuto estinguersi colla morte del suo autore, pure non fu così. Sciogliendo essa il freno ad ogni vizio ebbe molti seguaci, e otto secoli dopo la morte di Manete esistevano ancora de' Manichei, i quali di quando in quando turbarono la Chiesa, siccome vedremo ne' nostri racconti sulle vite dei Romani Pontefici.

CAPO X.

L'offertorio della santa Messa — Benedizione dei frutti della terra.

S. Eutichiano, come fu informato dell'eresia di Manete, diè tosto mano a confutarla. Siccome quell'eretico riputava tutti i frutti della terra prodotti dal principio cattivo, cioè dal demonio, così il santo Pontefice con ragionamenti ricavati dalla Sacra Scrittura, dalla tradizione e dalla ragione fecesi a dimostrare che solo Iddio è creatore e conservatore e fa produrre i frutti della terra.

In principio, quando Iddio creò tutte le cose, benedisse la terra e le comandò di produrre frutti di varia specie. Questa divina benedizione è quella che rende feconde le nostre campagne con quella maravigliosa abbondanza di prodotti di cui noi ci serviamo nei bisogni della vita.

A questo proposito S. Eutichiano ordinò l'offertorio nella S. Messa. L'offertorio è l'azione che fa il sacerdote

sull'altare quando offre a Dio il pane ed il vino da consacrarsi.

Con questa azione il prete invita tutti i fedeli ad unirsi con lui per fare a Dio un'offerta di se e delle proprie sostanze invocando sopra tutte le creature la divina benedizione.

Anticamente dicevasi anche *offertorio* la *tovaglia* di tela in cui i diaconi riponevano le offerte fatte dai fedeli. Perciocchè Iddio nella legge antica aveva ordinato di portare le decime ed offerirle a lui nel tempio. Questa massima continuò nella legge di grazia ed i fedeli della Chiesa primitiva quando andavano ad ascoltare la S. Messa portavano varii generi di commestibili, di frutti, di prodotti ed anche denaro. All'offertorio ciascuno si avanzava verso l'altare e il diacono che serviva la Messa riceveva in un pannolino le diverse offerte che ciascuno faceva. Quel pannolino ovvero tovaglia dicevasi offertorio.

Taluno dimanderà: queste offerte dove andavano poi a terminare? Queste offerte erano divise in tre parti.

La prima era destinata alle spese di culto, cioè alla costruzione e riparazione delle chiese, a provvedere paramentali, vasi sacri, lumi e simili. La seconda serviva pel sostentamento de' sacri ministri; perchè, come dice s. Paolo, colui che serve all' altare deve vivere dell' altare, non avendo tempo di occuparsi in cose materiali per campare la vita. La terza parte era impiegata a nutrire e a sollevare i poveri, le vedove, gli orfani, gl'infermi, i prigionieri ed anche a riscattare gli schiavi.

Ne' quattro primi secoli cominciandosi l'offertorio la messa prendeva il nome di *Messa de' fedeli*, e la parte che precedeva nominavasi Messa dei catecumeni, perchè immediatamente prima dell'Offertorio o delle oblazioni si rimandavano i catecumeni ed i pubblici penitenti. Soltanto i fedeli, che erano in istato di partecipare alla santa Eucaristia, potevano assistere all' offertorio, alla consacrazione e comunione. *Burio* e *Giaconio* in *S. Eut.*

Bergier sotto le parole: *Oblatione offrande.*

Inoltre i Manichei ne' loro deliramenti credendo che le mele, uve e in generale tutti i frutti della terra fossero stati prodotti dal principio cattivo li detestavano e li maledicevano. S. Eutichiano stabilì contro a costoro speciali formole da usarsi nella benedizione delle mele, delle uve, delle fave e degli altri frutti della terra affinchè fossero da Dio benedette quelle produzioni che egli stesso faceva nascere, crescere e maturare a benefizio delle creature umane.

Siccome i protestanti ricusando il culto esterno disapprovano eziandio le benedizioni che voglionsi praticare dalla Chiesa cattolica, così non sarà fuori proposito il dire qualche cosa sulla ragionevolezza delle medesime.

Ogni cosa fu creata da Dio e da Dio si conserva, perciò gli uomini se ne devono servire secondo la temperanza prescritta dalla divina legge. Ma per fare un buon uso delle cose della vita abbiamo bisogno dell'aiuto della gra-

zia di Dio, che noi invochiamo colle preghiere. Ora le benedizioni della Chiesa cattolica non sono altro che formole di preghiere stabilite da'sommi pontefici per invocare sopra di noi o sopra le cose nostre la benedizione del Signore.

Questa dottrina è appoggiata sopra le parole di s. Paolo, che nella sua prima lettera a Timoteo dice: Ogni cosa creata da Dio è buona; essa viene santificata dalla parola di Dio e dalla preghiera.

Egli è vero che taluni specialmente nelle grandi città si studiano di fare a meno di benedizioni; essi godonsi dei frutti della terra come se eglino stessi ne fossero gli autori, come se fossero da Dio loro dovuti; li consumano, li mangiano quasi come fanno i bruti, cioè senza dare alcun segno di gratitudine verso del Creatore, senza riconoscere la sua bontà ed invocarne la benedizione. Ma i popoli dei paesi e delle campagne che sentono più direttamente la mano di Dio, e che spesso dal flagello di una grandine, di una

siccità e simili vedono annientate tutte le speranze dei campestri loro raccolti, questi popoli che conoscono niente poter prosperare se Dio non ci mette la mano, ricorrono più spesso alle preghiere della Chiesa, invocano le benedizioni sopra le loro campagne, vi aggiungono spontaneamente delle preghiere, qualche limosina od altra buona opera.

Qui noi dobbiamo deplorare un grande abuso che si va sempre più dilatando tra i cristiani, cioè mettersi a tavola, mangiare, bere, poi andarsene senza innalzare a Dio qualche preghiera, senza nemmeno fare il segno della santa croce. Non sia così de' veri fedeli; non badino ad umano rispetto, nè essi nè i loro dipendenti non si mettano a mensa senza fare una breve preghiera col segno della santa croce per invocare la benedizione del Signore; nè mai si tolgano da tavola senza che si faccia il dovuto ringraziamento.

I protestanti poi col rifiutare l'uso delle benedizioni danno un segno d'in-

gratitudine verso Dio da cui devesi riconoscere ogni benefizio; e non mettono in pratica quanto è raccomandato in quasi tutte le pagine della Bibbia e trascurano quanto dice s. Paolo che ogni cosa creata da Dio è buona; essa viene santificata dalla parola di Dio e dalla preghiera. *Lettera prima a Timot., 4.*

CAPO XI.

Scomunica contro gli ubbriachi. — Modo di seppellire i Martiri. — Colobio. — Tunica — Dalmatica. — Martirio e sepoltura di s. Eutichiano.

I Manichei sebbene detestassero i frutti della terra come prodotti dal principio cattivo, credevano tuttavia di potersene servire per soddisfare, essi dicevano, l'anima cattiva che ogni uomo aveva in corpo coll'anima buona. Quindi non vi era eccesso nel mangiare, nel bere, nè altra oscenità che da quegli eretici non venisse ammessa e tollerata nella pazza ed empia sup-

posizione di venerare il principio cattivo.

S. Eutichiano volse anche le sue sollecitudini contro a questo errore. Raccomandò a tutti un moderato uso del vino, di poi volgendo il discorso ai preti si esprime così « I sacri ministri devono sommamente guardarsi dagli eccessi della crapula, per evitare che non cada sopra di loro la sentenza del Signore, che dice: *I vostri cuori non siano mai aggravati dalla crapula e dalla ubbriachezza.* Servansi moderatamente del cibo e soltanto di quella porzione che loro è necessaria; e così, come dice l'apostolo s. Paolo: *siano sempre sobrii e preparati a compiere quanto riguarda al servizio del Signore.*

Passando poi a parlare dei semplici laici raccomanda loro col più caldo affetto di essere temperanti, di poi soggiunge: *Sappia ognuno che l'ubbriachezza è un gran male, da cui nascono tutti i vizi.* Raccomandiamo caldamente a tutti i cristiani di guardarsene; che se avvi alcuno tra voi, che non facendo conto di queste nostre parole si ab-

bandoni all'ubbriachezza, giudichiamo che debba vivere scomunicato, finchè abbia dato non dubbj segni di ravvedimento. *Burio,* luogo citato.

S. Eutichiano portava grande venerazione a quelli che erano morti per la fede; perciò, come abbiamo detto, seppellì colle proprie mani fino a trecento quarantadue corpi di martiri.

Affinchè poi fosse ad essi usata venerazione speciale nella stessa sepoltura, decretò che i loro cadaveri fossero vestiti di *colobio* o dalmatica, di color rosso. Prima di quell' epoca si portavano a seppellire vestiti di pannilini bianchi tinti nel sangue da loro sparso per la fede. *Bianchini in Anastasio.*

Colobio è parola greca che significa veste mutilata ed è una tunica senza maniche molto simile alla dalmatica.

La dalmatica è così detta perchè la sua forma è simile agli abiti usati anticamente nella Dalmazia. Di essa servesi il diacono quando nelle solenni funzioni presta servizio al sacerdote.

La tunicella, che vuol dire piccola

tunica o piccola veste, è l'abito del suddiacono della stessa forma, ma un po' più corta. Le dalmatiche devono avere le maniche larghe ed aperte, perchè i diaconi nella primiera loro istituzione dovevano aver cura speciale dei poveri, e la manica larga è simbolo di liberalità. Onde il Pontefice Innocenzo terzo dice : *Manicarum latitudo largitatem datoris demonstrat ;* la larghezza delle maniche dimostra la liberalità del datore.

S. Eutichiano seguendo l' esempio de' suoi antecessori tenne egli stesso cinque volte la sacra ordinazione, in cui consacrò quattordici preti, cinque diaconi, i quali aggregò al clero romano; consacrò eziandio nove vescovi che mandò in varii paesi dove ne appariva grave bisogno.

Finalmente dopo d' aver tenuta la sede pontificia otto anni, sei mesi, era coronato del martirio il giorno 8 dicembre nel 283 sotto al regno di Caro, e andava ad unirsi alle anime de' martiri, cui egli aveva dato onorevole sepoltura. L'imperatore Caro non rinnovò

gli editti di persecuzione, ma lasciava ad arbitrio dei governatori di trattare i cristiani come loro tornava più a talento.

Il corpo di s. Eutichiano fu portato a seppellire nel cimitero di s. Callisto nella via Appia, tre miglia da Roma. Morto s. Eutichiano la santa sede rimase vacante nove giorni.

APPENDICE

SOPRA

S. CARITONE

ABATE E MARTIRE.

CAPO I.

Patria ed interrogatorio di s. Caritone nella persecuzione di Aureliano.

Nell'Asia minore in una amenissima pianura sulle sponde del fiume Fargito, alle falde del monte Tauro esiste la città d'Iconio detta oggidì Cogni. Ivi s. Paolo predicando il Vangelo aveva guadagnati molti a Gesù Cristo e fra gli altri santa Tecla, molto celebre nei fasti della Chiesa e la prima tra le donne che abbia riportato la palma del martirio.

Nel partire s. Paolo consacrò vescovo un suo cugino di nome Sosipatro, onorato dalla Chiesa come santo, e lo deputò a governare quella città. Dopo vi furono vescovi per diciotto secoli. Ora però è in potere dei Turchi.

Fra gli uomini celebri di questa città fu s. Caritone, le cui azioni sono oggetto di alcuni nostri trattenimenti, e di cui si parla molto dagli scrittori ecclesiastici greci e latini.

Esso apparteneva ad una ricca e nobile famiglia che diedegli una cristiana educazione. La sua virtù risplendeva pubblicamente. Egli beneficava tutti colle sue sostanze, co'suoi consigli; ma quando sapeva che alcuno era in pericolo della fede egli coraggioso affrontava ogni fatica, disprezzava ogni cosa a fine di aiutarlo. Per questo tutti ricorrevano a lui, come ad un uomo pio, dotto e prudente.

Allorchè l'imperatore Aureliano cominciò a perseguitare i cristiani, gli abitanti di Cogni furono i primi a provarne gli effetti. Molti fuggirono ne'deserti o sulle montagne; molti rimanendo in città vennero condotti a-

vanti ai tribunali, e confessando con fermezza Gesù Cristo tollerarono ogni genere di patimenti per la fede.

In quell'universale bisogno Caritone colle parole e coi fatti incoraggiava tutti, provvedeva a tutti. Ma le guardie del governatore sapendo quale guadagno avrebbero fatto coll'impadronirsi del nostro Santo lo cercarono e trovatolo appena il legarono e lo condussero davanti al governatore.

Noi traduciamo quasi letteralmente quanto troviamo negli atti del suo martirio; *Surio* e *Boll.*, 28 sett.

Il governatore cominciò ad interrogarlo così: Qual è il tuo nome?

— Il mio nome è Caritone.

— Di qual paese tu sei?

— Io sono cittadino d'Iconio.

— Che fai in questa città?

— Attendo agli affari di mia famiglia.

— Quale religione professi?

— Io professo la religione cristiana.

— Perchè essendo tu suddito del Romano impero disprezzi le leggi dello Stato e ricusi di fare sacrifizi ai nostri Dei?

— Io ubbidisco alle leggi dello Stato

in tutto ciò che non è contrario alla mia religione, ma non posso fare alcun sacrifizio ai vostri Dei, perchè essi sono altrettanti demonii, che preparano l'eterna dannazione a tutti quelli che in essi confidano.

— Dovrei dare sfogo al mio sdegno e condannarti sull'istante all'ultimo supplizio, perchè hai avuto la temerità d' insultare i nostri Dei onnipotenti. Siccome per altro questi nostri Dei sono pacifici e non propensi all' ira, io voglio imitarli e parlarti da amico. Ascoltami adunque. Lascia da parte ogni prolungato discorso; fa un sacrifizio agli Dei; così io ti lascierò in libertà, tu vivrai in pace e per ogni evento avrai la protezione dell'Imperatore.

— La tua maniera di parlare non può approvarsi; imperciocchè o questi sordi, inanimati oggetti sono Dei, e tu non dovresti tollerarne il disprezzo; oppure tu stesso sei persuaso che non sono Dei, e in questo caso mi suggerisci un' empietà dicendomi di adorarli. Permettimi adunque che io ti parli più chiaramente. Io sono

cristiano; quindi non mai mi piegherò a venerare le stupide vostre divinità; nè mai vi sarà o minaccia o patimento di sorta che mi possa a ciò indurre; e per toglierti ogni lusinga ti dirò che io sono seguace del grande apostolo Paolo e della eroina di Cristo s. Tecla. Colle parole di questo coraggioso apostolo ti dico che nè la vita, nè la morte mi potrà separare dalla fede in Gesù Cristo.

— Datti calma e rispondimi con maggior tranquillità. Se quegli Dei, che tu nieghi, non fossero veramente Dei, siccome sono venerati e riconosciuti dagli stessi nostri imperatori, come mai noi potremmo da loro avere vita ed essere tuttora dai medesimi conservati e provveduti di quanto godiamo nel mondo?

— Vi ingannate a gran partito. Le statue ed altri vostri simulacri sono privi di ragione, di senso e d'intelligenza, perciò non sono certamente Dei. Essi hanno gli occhi, ma non vedono, hanno le mani, ma non possono operare, hanno le orecchie, ma senza udito. Vuoi farne la prova? avvicina la fiamma

ai loro fianchi o fa dare un colpo di martello o di scure ai loro piedi; e vedrai che essi non hanno senso di sorta, nè sono capaci di muovere un passo, o proferire una parola.

CAPO II.

Patimenti di s. Caritone. — Semivivo è strascinato in carcere.

Le risposte franche e risolute del santo martire persuasero il governatore che ogni promessa, ogni minaccia sarebbe tornata inutile. Dando perciò libero sfogo alla rabbia, che fino allora aveva repressa in cuore, montò sulle furie e disse: E' vana ogni parola; verrò ai fatti, e vedremo se costui continuerà a fare il testardo. Ordinò quindi che il Santo, spogliato delle sue vesti, fosse battuto con nervi. Era questo un mezzo molto sensibile per tormentare i cristiani; perciocchè a forza di sferzate rendevano livide la pelle e la carne stessa, di modo che la persona del paziente diventava una sola maccatura. — Mentre il forte confessore era così

flagellato, il governatore fece sospendere per un momento le battiture per indurlo a dare qualche segno di debolezza. O Caritone, gli disse, vuoi tu arrenderti e fare un sacrifizio agli Dei, oppure vuoi che il tuo corpo sia fatto una sola piaga?

Non mai, rispose Caritone, non mai sarò per fare alcun sacrifizio alle stupide vostre divinità. Sono pronto non solo a fare del mio corpo una sola piaga, ma a morire, e se potessi morirei mille volte piuttosto che fare o dire cosa contraria alla divinità del mio Salvator Gesù Cristo.

Il Governatore non proferì più parola e diè tosto ordine ai carnefici di continuare il flagello. La loro crudeltà giunse a tanto che rottasi la pelle cadeva la carne a brani e scoprendosi le interiora pareva che il santo martire dovesse rendere l'ultimo respiro.

Il Governatore non udendolo più nè parlare nè pregare, anzi sembrandogli quasi morto comandò che si cessasse dai flagelli. Non perchè a lui importasse di sua morte, ma affinchè non morisse martire tra i tormenti, e come

tale venisse venerato di poi dai cristiani. Che se, egli diceva, guarisse ancora, sarebbe esposto a nuovi e più lunghi tormenti. Ma poco dopo Caritone diè segno di vita, aprí gli occhi e ripigliò l'uso dei sensi. Gli fu comandato di seguire i carnefici e con essi andare in prigione. Ma il suo corpo essendo tutto pesto e piagato egli non poteva più fare un passo, nemmeno muovere una mano. Onde i carnefici se lo tolsero sulle spalle e parte portandolo e parte strascinandolo il condussero in prigione.

Il Governatore diè tempo che Caritone acquistasse alquanto di forza, di poi lo fece ritornare alla sua presenza lo prese alle buone, gli promise onori, impieghi, danaro, l' amicizia sua e quella dell'Imperatore, colla sola condizione che facesse un sacrifizio agli Dei. Tutto inutile. Il santo niente altro rispondeva che egli era pronto a patire ogni male piuttosto che fare o dire cosa contraria alla santa legge del Signore.

Allora fu sottoposto ad altri e poi ad altri più studiati supplizi, e in fine

gli si accese un fuoco attorno alla persona, si accostarono fiamme e ferri arroventati ai fianchi, e fu proprio un miracolo dell' aiuto divino se non è morto in mezzo a tanti e così prolungati tormenti. Ma che non può l'uomo aiutato dalla grazia di Dio? Il Santo pativa con gioia, nè altro gli uscì mai di bocca, se non queste parole: quanto più saranno prolungati i patimenti della vita, altrettanto sarà grande il premio che il mio divin Salvatore mi compartirà dopo morte in cielo. »

Terminate queste prove, questi flagelli e carneficine s. Caritone fu di nuovo condotto in carcere.

CAPO III.

S. Caritone liberato dalla carcere cade nelle mani degli assassini, da cui è miracolosamente liberato.

Gemeva da più mesi fra le catene, dicono gli atti del martirio di s. Caritone, quando Iddio venne in aiuto della sua Chiesa togliendo dal mondo

con fine terribile chi era cagione primaria di tanti mali.

Aureliano era trucidato da' suoi soldati. Probo suo successore, atterrito dall' infortunio toccato ad Aureliano, riconobbe in esso il castigo del cielo pei mali fatti patire ai cristiani. Laonde per impedire che altrettanto accadesse a lui, ordinò che cessasse la persecuzione. *Baronio* anno 280.

Allora tutti quelli che erano in esiglio per la fede poterono ritornare in patria, e quelli che languivano in carcere vennero lasciati in libertà.

Si cercò eziandio di s. Caritone e fu trovato in carcere da cui venne cavato mezzo morto. Provò egli rincrescimento nell'essere così tratto da quel luogo, perciocchè si attendeva da un momento all'altro di terminare la sua vita col martirio. Fatto libero, in breve tempo riacquistò le primiere forze e guarì intieramente dalle piaghe e da altri mali cagionatigli dai flagelli.

Ma il nostro santo aveva fatto al Signore un sacrifizio della sua vita; perciò risolvette di passare nella mortificazione e nella santità il rimanente

de'suoi giorni. Vendette tutte le sostanze che ancora rimanevangli, ne fece parte ai poveri, riserbandosi unicamente una piccola porzione per fare un viaggio a Gerusalemme. Desiderava di terminare la sua vita sul monte Calvario meditando i patimenti del divin Salvatore. Partì egli adunque da Iconio per quel lungo e penoso viaggio e già era pervenuto ad un deserto detto Faran o Faro, sei miglia da Gerusalemme. Era questo una vasta pianura circondata da alte montagne dove non abitavano se non uomini che vivevano di rapina. Accelerava il passo per oltrepassare quel luogo pericoloso, quando sentesi gridare di qua e di là: Fermati, fermati, o sei morto. Arresta il passo, guarda e vede una masnada di assassini che come fiere gli si avventano, lo attaccano con catene ai piedi ed alle mani, lo stringono con altra catena di ferro al collo, e gli uni strascinandolo gli altri spingendolo il fanno salire per quelle dirupate montagne e lo conducono in una profonda ed oscura caverna che serviva di abitazione a quei masnadieri.

Dopo di avergli tolto quanto aveva in dosso il legarono ad un macigno che faceva angolo in quella caverna: di poi andavano ragionando tra loro intorno a ciò che si doveva fare di Caritone. Alcuno proponeva d' ucciderlo tosto e gettarne i brani alle bestie selvatiche; altri proponevano di conservarlo, ingrassarlo, di poi farlo cuocere e mangiarselo a loro bell'agio. La conclusione fu di lasciarlo ben legato nella spelonca riserbando alla sera il deliberare intorno alle cose da farsi. Intanto partirono chi per una via chi per un'altra in cerca di passeggieri da spogliare o da assassinare.

Il Santo rimasto solo alzò gli occhi al cielo, fece di nuovo a Dio un sacrifizio della sua vita, e lo pregò a volerlo aiutare a far la sua santa volontà e gradire que' patimenti a cui era esposto. Il demonio qui volle anche fare la sua parte, rimproverandolo di aver presa un' inconsiderata deliberazione, ed essere meglio per lui ritornarsene in patria.

Il Santo rispose a questa suggestione diabolica con queste parole: O spirito

scellerato, a che vieni tu qui? Forse per ingannarmi? Credi tu farmi paura colla morte o d'impedirmi di compire il mio desiderio con una vita più conforme a quella del mio Salvatore Gesù Cristo? Sappi che avendo tante volte sprezzata la morte in passato non la temo al presente. In quanto ad allontanarmi dal mio Gesù, rispondo che tu non hai alcuna forza contro di lui. Esso può tutto quel che vuole, ed io col suo aiuto posso tutto contro di te.

Mentre così pregava, ecco un serpentaccio entrar nella spelonca. Il santo mirava quel velenoso animale strisciarsi qua e là; gli passò più volte vicino ai piedi, ma senza offenderlo. Quindi si portò sopra un tavolo di pietra su cui era un vaso di vino. Bevette a sazietà, agitandosi e dimenandosi in tutte guise; di poi uscendo andò pei fatti suoi.

Intanto giungono a casa i masnadieri stanchi dal cammino, dagli agguati e dagli assalti dati agli infelici passeggieri. Travagliati dalla sete si mettono a bere del solito vino. Ma che? Uno si mette a gridare per un mal di ventre

che lo strozza e cade morto di qua; altro grida essere divorato da un fuoco ardente e cade morto di là. In pochi minuti tutti quegli infelici giacevano morti pel veleno che quella vipera aveva vomitato nel vino.

Vedi, o lettore, con quanta facilità il Signore, quando vuole, porta soccorso a' suoi fedeli; un piccolo animale passando in quel vino bastò ad annientare la forza e la gagliardìa di que'ladroni che da tanto tempo erano il terrore di tutti quelli che fossero passati in quei deserti. In ogni pericolo ricorriamo a Dio, preghiamolo e poi lasciamo a lui là cura di provvedere ai bisogni della vita.

CAPO IV.

S. Caritone converte la spelonca in una chiesa. — Fabbrica un monastero e dà principio alla vita eremitica.

La caduta di s. Caritone nelle mani di quegli assassini sembrava una grande sventura. Eziandio dopo la morte di quegli infelici niuno poteva dar loro

sepoltura e lo stesso Caritone avrebbe dovuto egualmente morire; perciocchè incatenati i piedi e le mani, legato ad un macigno con grossa catena avrebbe egli dovuto perire di fame o pel fetor de' cadaveri che presto sarebbersi putrefatti. Chi può liberarlo? Iddio che sa ricavare il bene dal male. Caritone pensava all' ultima sua ora, che non pareva lontana, quando sente uno scroscio che agita le sue catene, le quali rompendosi da se stesse il lasciano perfettamente libero. La prima cosa che fa Caritone fu di compiere un atto di misericordia col dare sepoltura al cadavere di quegli infelici, di poi fattosi a rovistare ne' varii nascondigli della caverna trovò diversi abiti, armi e una quantità di danaro che queglino avevano rubato ai passeggieri. A quella vista Caritone disse fra s: Il Salvatore si lamentò nel Vangelo che alcuni profanando il tempio facevano della casa di Dio una spelonca di ladroni. Qui parmi si possa fare il contrario, cioè di una spelonca di ladroni fare una casa di orazione, e così fece. Col danaro rinvenuto diè mano ad aggiustare ed

abbellire l' entrata e l' interno della spelonca e a rendere praticabili i sentieri che a quella conducevano. A lui si unirono alcuni altri solitarj, che avevano eziandio abbandonato il mondo per dedicarsi unicamente al servizio del Signore.

Caritone vedendo l'opera sua benedetta dal Cielo pensò di fabbricare una laura accanto alla chiesa. Laura è parola greca che vuol dire caseggiato e paesello; ma qui è usata per significare aggregazione di più celle i cui abitanti facevano vita comune. Onde quando diciamo il nostro santo aver fabbbricato una Laura significa che egli fondò una cella per se, quindi un'altra per un suo compagno. A poca distanza due altre, di poi due altre. Così quelle scoscese montagne in poco tempo diventarono una vera *laura*, cioè una specie di paese. Più tardi le laure furono anche dette monasteri per significare la radunanza di più persone che abbandonavano il mondo per occuparsi unicamente della loro eterna salute.

E' bene qui di notare che s. Cari-

tone si reputa il primo fondatore delle laure ovvero della vita romitica; prima di lui erano già alcuni che per fuggire dalla persecuzione si ritiravano ne' deserti; ma pochi in numero e non in forma regolare come fanno i membri di una religiosa famiglia.

Dopo la fondazione della chiesa e delle celle s. Caritone si pensava di poter godere tranquillità nella sua spelonca, ma non fu così. La moltitudine de' miracoli congiunta ad una santità straordinaria di vita lo fecero ben presto conoscere ai paesi vicini, di poi ai paesi più lontani; quindi cominciò a farsi concorso di genti. Molti gentili e molti ebrei andavano alla grotta di Faran per vedere quell'uomo di cui raccontavansi tante maraviglie.

Il Santo si adoperava per istruire tutti nella cristiana religione e molti ricevevano il battesimo. Ricchi e poveri, dotti ed ignoranti, ognuno era stupefatto nel vedere un uomo che poneva ogni studio per conformare la sua vita a quella di Gesù crocifisso; che reputava grande delizia ogni cosa

che tendesse alla virtù della continenza.

Tutte le sue ricchezze consistevano nel possedere niente; dormire sulla nuda terra, passare le notti pregando, erano cose che egli faceva con un tale gusto, che non avrebbe provato chi avesse passato il tempo fra le più grandi delizie, riposando sopra morbido letto. Cresceva poi la lorò ammirazione al vederlo ai fianchi cinto di pungente cilicio, vestito di orrida e grossa veste; e ciò tutto patire con gioia nella speranza del premio riserbato da Dio nella vita avvenire.

La bontà, l'affabilità, la cortesia con cui accoglieva tutti, facevano che chiunque fosse andato da lui una volta desiderava di presto ritornarvi. Onde crescendo gente a gente in breve quella vasta solitudine divenne una città di fervorosi abitanti i quali niente altro desideravano che la propria santificazione.

Ma lo straordinario concorso di popolo turbò presto la pace per cui erasi ritirato in quella vasta solitudine,

laonde pensò di stabilirsi un modo di vivere, in cui fosse fissata l'ora e la quantità del cibo, del lavoro e del riposo, della preghiera e della ricreazione, dell'udienza e della meditazione.

Il cibo, egli diceva, si prenda una volta al giorno, ma non a sazietà; ciascuno procuri di levarsi dalla mensa portando ancora seco un po' di appetito. L'alimento sia pane con alquanto di sale, che tenga luogo di condimento. La bevanda sia acqua, ma anche questa con moderazione e con parsimonia.

Siccome poi tanto il giorno quanto la notte è tempo da consacrarsi al Signore; così egli stabilì preghiere e salmi da cantarsi o recitarsi a certe ore del giorno e a certe ore della notte. Miei fratelli, diceva a' suoi compagni, ricordatevi che l'ozio è cagione di molti mali e dà origine ad ogni vizio. A voi poi raccomando la cura di una grande virtù, la castità. Questa non si conserva se non col lavoro, e le tentazioni contro di essa non si vincono, se non col digiuno e colla preghiera.

Guardatevi, ripeteva spesso, dal conversare troppo cogli uomini; il trat-

tare con gente di mondo è esporre la virtù a gran pericolo. Al contrario il silenzio e la ritiratezza sono la madre e la custodia di ogni virtù. Noi abbiamo grandemente bisogno di questa quiete a fine di purgare l'anima nostra dalle macchie che la nostra misera umanità va ogni giorno contraendo. La qual cosa facevano certamente colla frequente confessione.

Nei poverelli egli ravvisava la persona di Gesù Cristo, perciò non rifiutava mai limosina ad alcuno. Non bisogna mai licenziare il poverello colle mani vuote diceva; affinchè non ci accada di mandar via col povero il medesimo divin Salvatore.

CAPO V.

Caritone parte da Faran, edifica un'altra Laura sui monti di Gerico; di poi una terza vicino a Tecua.

Dati gli opportuni precetti a' suoi discepoli, ne scelse uno che agli occhi di tutti appariva il più pio, dotto, prudente e mortificato. A costui af-

fidò il governo di quella numerosa famiglia. Caritone poi uscì dalla Laura di Faran per recarsi altrove. I buoni religiosi piangevano amaramente alla notizia che il loro padre si voleva allontanare. Amato padre, dicevano, rimanete con noi, perciocchè per la vostra partenza temiamo siano per avvenirci gravi mali.

Miei figli, loro rispondeva, non temere per la mia partenza. Andandomene io, sarà un bene e per voi e per me. Io vi sarò tuttora padre nelle cose spirituali; e voi mi sarete ognora figliuoli carissimi; voi sarete come api, i quali verrete regolarmente nelle vostre celle come ad alveari a fine di meditare gli avvisi che vi ho dato e cosi gustare il miele della virtù. Dette queste parole li benedisse e raccomandandoli al Signore se ne partì.

Dopo un giorno di cammino si abbattè in un'altra spelonca sulle montagne di Gerico dalla parte del mare morto (1). Quel luogo gli sembrò molto

(1) *Mare morto*. Dove al presente esiste questo lago anticamente eravi una fertile pianura circondata da amenissimi colli, che la Sacra Scrit-

opportuno pel silenzio e per la meditazione delle cose celesti. Quivi si arrestò. Ma come provvedere ai bisogni della vita in un orrido deserto? Chi ama veramente Iddio si contenta di poco, purchè lui possa amare, a lui servire. Caritone si contentava di sole erbe selvatiche per unico suo nutrimento. Ma Iddio che ama gli umili,

tura paragona al paradiso terrestre, *Sicut paradisus Domini*.

In questa maravigliosa pianura erano Sodoma, Gomorra, Adam, Seboim e Segor. Queste città soglionsi appellare con un solo nome, cioè Pentapoli, che vuol dire cinque città.

Lot dopo essersi diviso da Abramo scelse questo paese per sua dimora e venne a fermarsi in Sodoma. Ma i peccati di quelle infelici città tirarono i fulmini dal cielo sopra i loro abitanti. Iddio per punirli fece cadere sopra di esse una pioggia di zolfo e di fuoco che ad eccezione di Segor ridusse in cenere le case e gli abitanti. Gli animali stessi, ogni pianta, ogni sorta di vegetazione fu consumata. Di poi la terra si spalancò e formò un profondo lago detto *mare morto*, sia per la moltitudine di cadaveri inghiottiti nel suo sprofondamento, sia perchè in esso niun essere animato, vi possono vivere.

E' detto comunemente asfaltide ovvero bituminoso perchè le sue acque sono a guisa di denso bitume. Dicesi anche marmoreo per la sua solidità, perciocchè gli uomini ci possono camminare sopra per qualchè tratto sopra la superficie senza sommergersi. L'imperatore

sa farli conoscere a suo tempo per manifestare la sua gloria. La santità ed i miracoli del fedele servo di Dio cominciarono di bel nuovo a spandersi fra i popoli vicini. Caritone si prestava volentieri a curare i mali del corpo, per guarire di poi i vizii dell'anima, principale oggetto delle sue fatiche. Molti allettati dalle sue parole e riconoscenti a' benefizi lo supplicavano di la-

Vespasiano ordinò di legare insieme alcuni giudei, di poi li fe' lanciare sopra le onde del mare morto, e vi restarono a gala senza andare a fondo.

La sua lunghezza è di 175 chilometri che corrispondono circa a settanta miglia piemontesi, e largo 37. Esso è tutto improntato dei segni terribili della vendetta divina. Le sue acque sono inette al naviglio, gli uccelli che vi volassero sopra a poca altezza cadono morti pel fetore, niun animale, nemmeno i pesci vi possono vivere.

Nello spazio di dodici miglia dal lago non si osserva che una terra di colore di cenere, che produce soltanto insetti ed animali velenosissimi.

Giuseppe Flavio aggiugne che per eterno ricordo del terribile castigo si vedevano certi alberi a produrre delle mele in apparenza bellissime, ma colte e maneggiate se ne cadevano in polvere.

La Sacra Scrittura nota l'incendio della Pentapoli come un segno sensibile e permanente delle gravi pene con cui l'ira divina nell'altra vita punirà i peccati degli uomini.

sciarli vivere con lui e di volersi direttamente prendere cura delle anime loro.

Caritone li accoglieva con bontà e perchè vi fosse posto per alloggiarli costrusse un'altra Laura, ossia una quantità di celle regolarmente distanti l'una dall'altra. Questa Laura diventò assai celebre perchè fu ampliata da un famoso solitario, s. Elpidio, uomo di straordinaria virtù.

Costui passò quivi venticinque anni, cibandosi soltanto al sabato e alla domenica di ciascuna settimana con pane ed acqua.

Alla vista per altro del concorso di gente che ogni giorno si andava crescendo, Caritone scorgendosi turbata la tranquillità stabilì di recarsi altrove. Diede a quei novelli monaci gli stessi regolamenti che aveva lasciato a quelli di Faran, deputò uno a fare le sue veci e raccomandando a tutti l'osservanza religiosa andò più oltre nella solitudine. Fece alcune miglia di cammino e passando a poca distanza dalla città di Tecua, si portò sopra ad una roccia altissima, che pendeva verso il mare morto. Anchè colà cominciò a

farsi concorso di gente. Gentili, ebrei correvano in folla a vedere il solitario di Tecua, tutti mossi dal desiderio d'instruirsi nella religione, ricevere il battesimo e molti altri per purificare le anime loro col sacramento della penitenza. Non pochi eziandio animati dal desiderio di assicurarsi l' eterna salvezza chiedevano di rimanere con lui. Alla vista di tante dimande egli volle appagarli, ma li mise ad una grande prova.

Cercò una spelonca posta in un luogo diroccato ove niuno poteva recarsi se non arrampicandosi come animali alpestri. Quivi edificò un' altra Laura, che in lingua Siriaca fu detta Laura Suca, ma in greco è espressa con una parola che vuol dire Laura vecchia, per distinguerla da un' altra che fu pochi anni dopo edificata colà vicino.

Anche in quel luogo inabitato ed inabitabile cominciò a concorrere gente; la qual cosa disturbava alquanto lo spirito di meditazione del nostro santo.

Accorgendosi intanto che si avvicinava alla fine de' suoi giorni desiderava di rompere ogni relazione col mondo, e

dimorare in un luogo ove senza disturbo potesse meditare le verità celesti. Un giorno portatosi sul pendìo di quella montagna vide non molto lontano una rupe altissima, che prese poi il nome di Tremasto, cioè china del monte. Niuno poteva recarsi colà se non arrampicandosi e facendo uso di scale. Quella rupe era spaccata nel mezzo e formava una specie di spelonca; questa fu scelta da s. Caritone per sua regolare abitazione. Passò qui molto tempo finchè per la vecchiaia e per le continue fatiche non poteva più andare a prendersi acqua nella valle. D'altro canto gli rincresceva di cagionare disturbo ad altri con quel servizio. Che fare adunque? egli prega, e Dio lo provvede. Siccome non molto lungi di là Mosè aveva percossa una pietra donde ne era uscita acqua abbondante, così alla preghiera del servo di Dio si vide da un angolo del suo antro scaturire una fonte freschissima e limpidissima, la quale servì a dissetare il nostro santo e a provvederlo di quanto gli era necessario per la vita. Molti secoli dopo esisteva ancora quella fonte ma-

ravigliosa e tenevasi come acqua prodigiosa atta a spegnere la sete e guarire i mali del corpo.

CAPO VI.

Dio gli fa conoscere vicina la morte. — Chiama a se i suoi religiosi, lascia molti ricordi e muore santamente.

Si avvicinava ognor più il giorno in cui Dio voleva rimunerare tante penitenze e tante lunghe fatiche del fedele suo servo, chiamandolo a godere l'immensa felicità del cielo. Avutane da Dio chiara rivelazione del giorno e dell'ora, egli radunò tutti i capi delle case fondate e tutti i fratelli dei tre monasteri. Da essi accompagnato andò alla Laura di Faran dove primieramente aveva esercitato il suo ingegno e le sue virtù. Come se li vide tutti attorno cominciò loro a parlare dei beni celesti in questo modo: Io me ne vado, figliuoli miei, e spero di volare in seno a quel Dio da cui ho ricevuto tanti benefizii; il tempo dello scioglimento del mio corpo è vicino. Bisogna dunque che voi stessi

abbiate cura delle vostre anime. Fate penitenza mentre siete in tempo; giacchè dopo la morte cessa ogni mezzo a procurarvi alcun merito. Ricordatevi che è momentaneo quello che patite nel mondo, ma che è eterno quello che si gode in cielo.

Primieramente siate fermi nella fede, non iscoraggiatevi nei pericoli; conservate una vita pura e cadendo in qualche colpa studiatevi di tosto purificare la vostra coscienza. Santificate il vostro corpo perchè esso è l'abitazione della grazia di Dio, che forma la santificazione dell' anima vostra. Ricordatevi che l'ira è un gran male, perciò procurate di conservare tra voi la pace e la concordia. Che se accadesse qualche discordia, mai non lasciate che il sole tramonti senza che vi siate riconciliati. Appena che un cattivo pensiero vi corre nella mente adoperatevi subito di cacciarlo. Più si lascia che rimanga in voi, più difficile riescirà il cacciarlo via.

Le vostre armi per combattere i nemici dell'anima siano il digiuno, la preghiera, le lacrime, il pensiero della

morte, dell' inferno e sopratutto la beata umiltà. Questa è l'arma più potente di tutte e la più formidabile ai nostri nemici spirituali. Un mezzo sicuro, per non cadere vittima di perversi pensieri, è questo. Custodite i vostri sensi, specialmente gli occhi e le orecchie. Queste sono le due finestre per cui il demonio si fa strada nel nostro cuore.

Il più prezioso di ogni possesso si è il possedere niente.

Il possessore delle vere ricchezze è colui, che disprezzando ogni cosa, non si lascia lusingare da nessun bene della terra. L'apostolo s. Paolo annovera le cose che ci sono necessarie; che abbiamo di che vestirci e sfamarci, questo basta ad un cristiano. Guardatevi bene dal giudicare le azioni altrui; invece di giudicare gli altri, giudichi ciascuno ogni giorno se stesso, esamini la sua coscienza e faccia quanto può per correggersi dei difetti che ha scoperto.

Un nemico petulante e pericoloso si è il ventre che malamente corrisponde a chi gli fa del bene. Noi dobbiamo dominarlo colle fatiche, col di-

giuno e col tenerlo lontano da ogni più piccolo atto che possa trasparire immodesto.

L'ospitalità è parimenti un gran mezzo per farci del merito avanti a Dio, imperciocchè mentre noi somministriamo ristori ai corpi con grande facilità si possono curare i gravi mali dell'anima.

Ma queste cose importano disturbi e fatiche ed io voglio suggerirvene uno che costi più poco, ma che è efficacissimo ad ottenerci il perdono de'nostri peccati. Qual è questo mezzo? Perdonare i peccati a quelli che li commettono, la qual cosa non solamente piace a Dio e ci ottiene da lui il perdono dei nostri mali; ma eziandio fa un gran bene al prossimo e spesso si guadagna al Signore colui che in nessun modo erasi potuto ridurre al buon sentiero.

Dopo di aver dette queste e molte altre cose a'suoi discepoli raccomandò a tutti di aver cura della salute dell'anima, li benedisse e nell' atto che li benediceva senza provare alcuna violenza del male lasciava il corpo tra le braccia de'suoi figli spirituali, men-

tre l'anima volava gloriosa a godere quel premio infinito che si gode in cielo per tutti i secoli. Prima di morire s. Caritone predisse molte calamità, da cui doveva essere travagliata la Chiesa di Gesù Cristo.

Con approvaz. della Revisione Ecclesiastica.

INDICE

CAPO I. *Visibilità della vera Chiesa* . . . . . pag. 3
CAPO II. *Elezione di s. Felice I. — Nona persecuzione sotto Aureliano* . . . . . » 9
CAPO III. *Patimenti del vescovo s. Reveriano con dieci compagni.* . . . . . » 13
CAPO IV. *S. Sinforiano ricusando di adorare gli Dei viene ezian-*

dio esposto ai tormenti. — Suo martirio . . . . . pag. 17
CAPO V. *S. Felice istruisce molti nella Fede. — Battezza s. Bonosa e cinquanta soldati che muoiono martiri* . . . . . » 22
CAPO VI. *La regina Zenobia. — Fatiche di Felice papa per la fede cattolica* . . . . . » 31
CAPO VII. *Sepolcri. — Memorie dei Martiri. — Confessione. — Pietre sacrate. — Catechismi. — Omelie* . . . . . » 35
CAPO VIII. S. *Eutichiano papa. — Trista fine di Aureliano. — Probo fa cessare la persecuzione. — Prime fatiche del novello Pontefice* . . . . . » 43
CAPO IX. *Manete. — Sua eresia. — Sua morte* . . . . . » 47
CAPO X. *L' offertorio della santa Messa. — Benedizione dei frutti della terra* . . . . . » 53
CAPO XI. *Scomunica contro gli ubbriachi. — Modo di seppellire i martiri. — Colobio. — Tunica — Dalmatica. — Martirio e sepoltura di s. Eutichiano* . » 59

APPENDICE

SOPRA S. CARITONE.

CAPO I. *Patria ed interrogatorio di s. Caritone nella persecuzione di Aureliano* . . . . pag. 64
CAPO II. *Patimenti di s. Caritone — Semivivo è strascinato in carcere* . . . . . » 69
CAPO III. *S. Caritone liberato dalla carcere, cade nelle mani degli assassini, da cui è miracolosamente liberato* . . . » 72
CAPO IV. *S. Caritone converte la spelonca in una Chiesa. — Fabbrica un monastero e dà principio alla vita eremitica* . » 77
CAPO V. *Caritone parte da Faran, edifica un'altra Laura sui monti di Gerico; di poi una terza vicino a Tecua* . . » 83
CAPO VI. *Dio gli fa conoscere vicina la morte. — Chiama a sè i suoi religiosi, cui lascia molti ricordi e muore santamente* » 90

UNA

PREZIOSA PAROLA

AI

FIGLI ED ALLE FIGLIE.

TORINO
TIP. DELL'ORATORIO DI S. FRANC. DI SALES.
1862.

UNA

PREZIOSA PAROLA

AI FIGLI ED ALLE FIGLIE

OSSIA

BREVI ED UTILI LEZIONI

CHE POSSONO SERVIRE

AD OGNI CLASSE DI PERSONE

MA DIRETTE SPECIALMENTE

AI FIGLI ED ALLE FIGLIE (1).

Venite, filii, audite me:
Timorem Domini docebo vos.
Psal. 33.

Figliuoli, credete a me, che v'amo e vi parlo con un cuor proprio di padre. Io vi amo, perciò vi raccomando caldamente d'imprimere ben bene nella vostra memoria i seguenti ricordi, i

(1) Quanto si dirà a' figli, a' quali si indirizza in modo speciale la parola, s'intenderà pur detto alle figlie di qualunque condizione.

quali, se sono necessarii sempre, lo sono assai più nei tempi che corrono così pericolosi per voi.

RICORDO I.

Figliuoli, fuggite l' ozio, fuggite la pigrizia; stimate il tempo, perchè esso è troppo prezioso. Spendetelo nel farvi del bene per il Paradiso, e così non vi troverete mai pentiti per averlo speso male o inutilmente. Voi non sapete se verrete vecchi, epperciò se avrete ancora tempo di procacciarvi delle buone opere per l'Eternità; e poi sta scritto; *Adolescens iuxta viam suam, etiam cum senuerit, non recedet ab ea.* Questo vuol dire: che la strada che si è percorsa da giovane, per l'ordinario si è quella che si percorre anche da vecchio. Beati pertanto quelli che cominciano a portar per tempo il giogo del Signore ed a seguire i suoi Comandamenti!

RICORDO II.

Figliuoli, abbiate tutta la premura d'assistere con vera divozione al sacrosanto Sacrifizio della Messa. Assistetevi ogni qual volta i doveri del vostro stato ve lo permettono. Ricordatevi che oltre i vostri bisogni, tante povere anime si trovano nel Purgatorio e forse anche dei vostri parenti e benefattori. Esse soffrono dolori e pene indicibili e aspettano da voi con rassegnazione ma con immenso desiderio qualche refrigerio, il quale loro si procura sopratutto coll'assistere divotamente all'Incruento Sacrifizio della santa Messa. Non tralasciate mai le orazioni del mattino e della sera. Non ditele solamente per costume, ma procurate di recitarle con tutta l'attenzione e tutto il fervore possibile, schivando, per quanto si può, persone, luoghi e positure, che eccitano sonno, noia o distrazione. Non dimenticate neppure di fare almeno una volta al giorno, e, se potete, alla sera, l'esame di coscienza.

6

Uno dei motivi principali, per cui si fa poco progresso nella via della salute anche dalle persone di buona volontà, è questo senza dubbio, perchè non si fa bene l'esame di coscienza e non si discende abbastanza al particolare nei proponimenti. Pertanto, dopo il sullodato esame, in luogo di stare soltanto sui propositi in generale, di non voler più commettere peccati....., si venga allo speciale, e si proponga, mercè la divina grazia, di non più cadere in questo nè in quest'altro fallo, in quello nè in quel tal altro difetto, e si fissi proprio il male da correggere, i mezzi da prendere, le occasioni da schivare per questo fine. Senza di questo non so come si potrà andar avanti nella via della salute e della propria santificazione. Imprimete adunque bene nella vostra memoria questo importantissimo ricordo, e poichè si fatica tanto per il corpo materiale, che fra breve avrà da marcire in una fossa, pascolo dei vermi, non vi rincresca di mettere almeno qualche studio per

salvare l'anima spirituale ed immortale, che è il fine, per cui fummo da Dio creati e posti su questa terra.

RICORDO III.

Figliuoli, voi già sapete che per vivere quieti, contenti, ed allegri, fa d'uopo prima di tutto essere in grazia di Dio. Bisogna però convincerci per tempo che noi abbiamo dei potenti nemici, i quali tentano continuamente di rapirci questo preziosissimo tesoro della grazia di Dio. Questi sono il mondo, il demonio e noi stessi, cioè le nostre disordinate passioni. A questi ci è necessario mover guerra assidua da volerlo a non volerlo. Ma come mai potremo riportar vittoria colle nostre sole forze? Perciò, oltre le orazioni del mattino e della sera, vi raccomando di pregare sovente anche lungo la giornata, massime con giaculatorie: vi raccomando di leggere, quando potete, almeno alcune linee di qualche buon libro. Quando poi v' avviene d' esser

più gagliardamente tentati, deh! allora più che mai ricorrete *subito* a Dio ed ai Santi col maggior fervore possibile. Dico *subito*, e voglio dire, tosto che v'accorgete della tentazione (1). Figliuoli cari, io non parlo qui dell' orazione mentale, ossia della meditazione, nè voglio darvi su di ciò alcuna regola, rimettendo tutto nelle mani del vostro direttore spirituale, ma vi prego caldamente di abbracciare per tempo la santa preghiera sì orale che mentale e di non distaccarvi più da essa fino all'ultimo vostro respiro. I sacri libri ripetono soventi questa massima, ed i Santi dicono francamente, che chi prega e prega bene si salva, come per l'opposto chi non prega o prega male si danna. S. Alfonso Maria de' Liguori poi nelle sue *Opere Spirituali* ha questo memorabilissimo detto: *Si tenga per perduto quel giorno, in cui si lascia l' orazione mentale.*

(1) Vedi la nota al fine.

RICORDO IV.

Figliuoli, imparate di buon' ora a negare la vostra volontà per fare quella dei vostri genitori e degli altri vostri superiori a cui voi dovete portare speciale amore, rispetto ed obbedienza in ogni cosa che non sia peccato. Sì, obbedite, ma prontamente, cioè senza smorfie, ed esattamente, cioè con tutta puntualità. Se aveste a provare qualche ripugnanza nel vostro cuore, superatela per amor di Dio, ed egli vi compenserà. Dovete ancora sapere, che quanto più voi siete avanzati in età, tanto maggiore vi stringe l' obbligo di dar buon esempio agli altri. Ricordatevi sopratutto degli esempi di tutte le virtù che ci ha lasciato Gesù Cristo nella sua vita mortale, e delle maledizioni fulminate contro i figliuoli protervi e disubbidienti: *Maledictus qui non honorat patrem suum et matrem. Parentibus non obedientes, digni sunt morte.* Cioè: maledetto colui che non onora suo padre e sua madre. I figliuoli

che non obbediscono ai loro genitori sono degni di morte.

RICORDO V.

Figliuoli, fuggite per carità, fuggite i cattivi compagni. Essi sono la rovina e la peste della povera gioventù. Pessimi compagni sono per esempio, quelli che bestemmiano, che tengono discorsi disonesti e scandalosi, che cantano canzoni licenziose, quelli che deridono le pratiche di religione e parlano male dei preti e del Papa, quelli che stanno lontani dalle chiese, dai santi Sacramenti, quelli che non santificano bene le feste, che non osservano i digiuni e le vigilie comandate, che sono dati ai giuochi, alle osterie, ecc. Siccome non si può maneggiar la pece senza imbrattarsi le mani, così non si può star co' cattivi senza partecipare o presto o tardi della loro malizia. Se foste già caduti in questo fallo, per pietà ritirate tosto il piede, allontanatevi presto, e se aveste

già contratto qualche cattivo abito, deh! confessatevi subito e sradicatelo a qualunque costo co' mezzi che vi suggerirà il vostro confessore. Fuggite pure colla massima sollecitudine tutte le altre occasioni pericolose come sono i balli, i teatri ed altri simili spettacoli, come pure le conversazioni o famigliarità con persone di sesso diverso, fossero anche le più pie e le più sante. Sta scritto: chi ama il pericolo, in quello perirà. *Qui amat periculum, peribit in illo.* L'esperienza ha fatto in ogni tempo e tanto più fa a' dì nostri che si tocchi con mano questa grande verità.

RICORDO VI.

Figliuoli cari, eleggetevi un pio, dotto e prudente confessore. Per questo fine pregate molto Iddio, e quindi mettetevi sotto la sua direzione con ubbidirgli prontamente in tutti i buoni suggerimenti che egli vi darà. Interrogatelo ne' vostri dubbi, e non fate

penitenze straordinarie senza il suo consiglio. Onoratelo come il rappresentante di Gesù Cristo, *e non leggete mai nè gazzette, nè libri senza la sua espressa licenza.* Questo è un ricordo di somma importanza, ricordatevelo; perchè ai giorni nostri sotto i più bei titoli si spargono libri e fogli i più cattivi. Non cangiate poi il vostro padre spirituale, se non per gravi motivi.

RICORDO VII.

Figliuoli cari, fate gran caso delle cose piccole. Schivate quanto potete anche i peccati veniali avvertiti, come sarebbero quelle parole, quegli atti anche leggeri di superbia, di sdegno, alcuni detti o modi non del tutto decenti, quelle piccole bugie e via via. E' regola infallibile che chi disprezza le cose piccole, a poco a poco cade nelle grandi. *Qui spernit modica, paulatim decidet.* Anzi è questa appunto la rete ordinaria del demonio, di cominciar dapprima ad allontanar le a-

nime dal bene, dalle buone pratiche di pietà e di divozione, quindi indurle a tener in poco conto le cose piccole, i peccati veniali, per strascinarli infine, quasi senza che se ne accorgano, in peccati mortali. Deh! guardatevi adunque, state bene all'erta, fate gran caso delle cose piccole, se vi preme di salvar l'anima vostra, tanto più perchè il peccato veniale offende Dio, ed è per conseguenza il sommo dei mali, dopo il peccato mortale.

RICORDO VIII.

Figliuoli cari, corriamo tempi cattivi. Si sentono ogni giorno massime e dottrine perverse, perfino contrarie a quel che di più caro e più prezioso noi possiamo avere, voglio dire, contrarie alla nostra santa fede. Si odono discorsi e nere calunnie contro i ministri del Signore, non eccettuato il Vicario stesso di Gesù Cristo in terra, il sommo Pontefice; e ciò tutto, affinchè non venendo più ascoltate colla

debita riverenza le verità da essi predicate, possano gli empi con maggiore facilità e sicurezza rapirci il preziosissimo, l'inestimabile dono della fede. Infame e veramente diabolica malizia.....! Perciò, abbiamo ora uno strettissimo bisogno d'accostarci spesso e bene ai santi Sacramenti della Confessione e della Comunione per corroborarci e stabilirci sempre di più nella virtù, per non rimaner ingannati, per non cader vittima delle arti maligne de' nostri più fieri nemici, per liberarci in una parola dalla morte eterna. Ecco perchè, o figliuoli carissimi, io vi raccomando quanto so e posso di frequentare i santi Sacramenti, i divini Uffizi, d'ascoltare attentamente e più sovente che potete la parola di Dio con vera umiltà e perseveranza. Deh! non vogliate esser nel numero di quegli orgogliosi, i quali non vanno alle prediche, perchè si credono di saperne già abbastanza e di non averne più bisogno, e per ciò stesso restano accecati e abbandonati da Dio,

il quale resiste a' superbi e dà la sua grazia agli umili. *Deus superbis resistit, humilibus autem dat gratiam.* Se vi avvenisse talora di essere da costoro disprezzati e scherniti, tenetevelo pure per un grande onore, che tale è di fatto. Tirate avanti senza tema alcuna; imperciocchè verrà tempo e forse non è lontano in cui godrete e trionferete della loro confusione ed ignominia. Ride bene chi ride l'ultimo. Il vostro coraggio e buon esempio sarà eziandio di forte stimolo per altri più deboli a mettersi per la medesima via a gloria di Dio ed a vostro immenso vantaggio.

RICORDO IX.

Figliuoli cari, sta scritto che la carità è la più sublime di tutte le virtù. Ma invano si lusinga di amar Dio chi non ama il suo prossimo. Laonde imparate per tempo a perdonare di vero cuore a chi vi offende. Se non lo meritano i vostri nemici, l'ha meritato e

lo merita Gesù Cristo per loro. Egli ha pregato dalla Croce pe' suoi crocifissori, ed ha prescritto a noi di amare i nostri nemici, e di pregare per chi ci calunnia e perseguita. Facciamolo per amor suo, senz'ascoltare il nostro disordinato amor proprio, che ci vorrebbe tradire. Siate grati e riconoscenti verso i vostri benefattori. Amate tutti, ma specialmente i poveri peccatori, che raccomanderete spesso alla Divina misericordia, ed i miserabili a cui porgerete tutto quell' aiuto che potrete associandovi pure per questo scopo a qualche pia opera, come quella della Propagazione della Fede, quella della santa Infanzia secondo la vostra età e condizione, sempre inteso però colla licenza de' vostri superiori. Tenete per certo che quanto di bene farete ai poveri, lo farete a Gesù Cristo. *Amen dico vobis: quamdiu fecistis uni ex fratribus meis minimis mihi fecistis.*

RICORDO X.

Figliuoli carissimi in Gesù Cristo, siate sinceramente divoti di Maria Santissima. Eleggetela per vostra madre, pregatela con fervore e perseveranza ad accettarvi per suo figlio. Siccome fra tante preghiere le è specialmente gradito il Rosario, perciò, per quanto v'è possibile, recitatene almeno la terza parte ogni giorno e divotamente. Invocatela massime nelle tentazioni e negli altri vostri bisogni spirituali e temporali. *Quæramus gratiam, et per Mariam quæramus*, ci dice S. Bernardo. *Nihil enim nos Deus habere voluit quod per manus Mariæ non transiret.* Cerchiamo grazie e cerchiamole da Maria. Imperocchè Iddio nulla volle farci avere, se non per mano di Maria. Siate anche particolarmente divoti di S. Giuseppe sposo di Maria, special protettore de' moribondi; siate divoti del vostro Angelo Custode, e de' santi di cui portate il nome e protettori della vostra Diocesi e Parrocchia. Onorateli

con mortificazioni e preghiere principalmente nelle loro novene, coll'accostarvi degnamente ai santi Sacramenti ne' giorni delle loro feste, e quel che è più collo sforzarvi di seguire i loro esempi; nel che è proprio riposta la sostanza della vera divozione.

Vi prego per ultimo di leggere frequentemente questi brevi ricordi, sebbene li sapeste già a memoria, e dire un' *Ave Maria* per chi li ha scritti.

Io pregherò in modo speciale per tutti coloro che li leggeranno e che procureranno che siano letti da altri, affinchè tutti possiamo un giorno goderne il frutto nella beata eternità, per il quale unico fine vennero dettati e messi in luce. Così sia.

ESEMPIO

Fuga de' cattivi compagni.

Il beato Leonardo da Porto Maurizio ancor giovinetto era andato un

giorno per alcuni affari co' suoi compagni alla città di Oneglia situata sulla riva del mare, distante da Porto Maurizio poche miglia, quando per la spiaggia gli si fece incontro il capitano d'un vascello carico di polvere, ancora in vicinanza di detta città; procurò quel capitano di cattivarsi la benevolenza di quei semplici fanciulli, con regalar loro polvere e quantità di frutti, ma poi svelò il fine pessimo che aveva, e realmente tentò di sedurre quegli innocenti. Sorpresi i poveri fanciulli a sì impensato incontro, e come fuori di sè per trovarsi timidi agnelli alla presenza di quel feroce lupo, in luogo dove non vi era fuor di Dio, da chi potessero sperar soccorso: Leonardo, illuminato da Dio, conoscendo fin da quella età tenera, che ne' combattimenti della castità il miglior mezzo per vincere e mantenersi puro è il fuggire, fatto cenno ai compagni, che fuggissero, egli il primo, e gli altri seguendo il suo esempio si misero in fuga. Vedutosi deluso il malvagio capitano del

suo iniquo attentato, tratta fuori la spada si mise a gran corsa ad inseguirli, ma assistiti dalla Divina grazia, i fanciulli fuggendo con velocità, benchè l'uomo perfido precipitosamente corresse lor dietro, non li potè raggiungere: sicchè quelli innocenti senza aver ricevuto alcun danno arrivarono quasi privi di fiato pel violento fuggire nel borgo della marina di Porto Maurizio, della qual grazia ricevuta di essere scampato egli, ed i compagni dalle mani di quell'empio capitano, si portò subito il buon giovinetto in chiesa a ringraziare il Signore, pregandolo a sempre custodirlo in modo che non mai avesse ad offenderlo.

Giovanetti, se mai per disgrazia si accostasse a voi alcuno di questi ministri del diavolo, che pur sono tanti al mondo, e vi incitasse a mal fare, a commettere qualche peccato, fuggite, fuggite, se starete anche solo ad udirlo, oimè la vostra innocenza sarà facilmente macchiata, e perduta. Fuggite per carità i cattivi compagni.

Avviso. Siano grandemente solleciti i parenti, e chi fa le loro veci, di mandare i loro figli e le loro figlie a scuola da buoni, pii e virtuosi maestri e maestre, affinchè possano imparare per tempo i doveri del proprio stato, possano imparare buone massime e studiare la dottrina cristiana. Invigilino poi insieme ai maestri, affinchè i loro figli adempiscano esattamente a' loro doveri, come i figli sono dal canto loro in obbligo di studiare e d'essere rispettosi ed obbedienti ai rispettivi superiori. Crescono i pericoli, aumentiamo noi i nostri sforzi. Guai a quei genitori che non si curano di dare una buona istruzione a' loro figli! Un gran conto dovranno rendere al tribunal di Dio, perchè come l'ozio è il padre, così l'ignoranza è la madre di molti vizi. — Leggano essi pure le precedenti lezioni e potranno imparare alcun poco per se stessi, onde adempiere ai loro doveri e per poter educare cristianamente la loro figliuolanza, siccome hanno strettissima obbligazione di fare, per il qual fine non basta certamente darle buona istruzione, richiedendosi ancora vigilanza, correzione e sopratutto buon esempio. Ecco al proposito l'aurea sentenza del massimo dei dottori S. Gerolamo, la quale i genitori tutti dovrebbero scolpir ben bene nella mente e nel cuore. *Mementote vos magis exemplo docere filios quam voce.* Ricordatevi, o genitori, d'insegnare più coll'esempio che colle parole. Lo

stesso dir si deve de' padroni verso i loro dipendenti.

NOTA. La giaculatoria: *Gesù mio, misericordia*, recitata con cuor contrito, ha cento giorni d'Indulgenza anche applicabile alle benedette anime del purgatorio.

Sisto V con sua Bolla *Redituri* 11 luglio 1587 concede pure cento giorni d'indulgenza per ogni volta che salutandosi l'un l'altro si dirà divotamente: *Sia lodato Gesù Cristo*, e si risponderà: *Sempre sia lodato*. — Bellissima pratica che si trova in certi paesi, e da raccomandarsi ovunque, massime per opera dei parroci e degli altri sacerdoti, dei maestri e delle maestre, ora specialmente che il Nome Santissimo di Gesù Cristo viene così spesso dagli eretici ed anche dai cattivi cristiani profanato con orribili bestemmie.

Pio PP. IX, felicemente regnante, nel giorno 11 *agosto dell' anno* 1851, *alle preghiere del P. Procurator Generale dei Chierici Regolari* Somaschi, *ha largito l' Indulgenza di cinquanta giorni* per ogni volta *ed* in perpetuo *a tutti i fedeli, che reciteranno,* almeno col cuor contrito, *la seguente giaculatoria (in qualunque idioma, purchè la*

versione sia fedele). Dulcissime Jesu, ne sis mihi Judex, sed Salvator. *Dolcissimo Gesù, non siatemi Giudice, ma Salvatore.*

Breve, affettuosa ed acconcia in ispecie ai tempi nostri, è la seguente preghiera tratta dall'Uffizio proprio della B. Vergine Maria di Oropa.

« *O Regina potens, propius res aspice nostras,*
» *Dicaris populi vita salusque tui.*

« O gran Regina, a noi ti volgi pia:
« Vita e salvezza del tuo popol sia. »

VIVA GESU! VIVA MARIA!

Se potete regalate di questi libretti con raccomandazione di leggerli attentamente. Iddio vi benedirà e compenserà largamente. I parenti e superiori li facciano leggere spesso a' loro figli e subalterni, epperciò ne conservino in casa almeno una copia.

Con approvazione Ecclesiastica.